IL ROSSI
O VERO
DEL PARERE
SOPRA ALCVNE
OBIETTIONI,

Fatte dall'Infarinato Academico della Crusca.

Intorno alla Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso.

DIALOGO

Di Malatesta Porta, lo spento Academico Ardente.

IN RIMINO, Appresso Giouanni Simbeni. 1589.

Con licenza de i Superiori.

ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISSIMO E PADRON MIO COLENDISS.

Il Sig. Cardinale Scipione Gonzaga. &c.

L Rossi mio Dialogo intorno à pareri della Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso, non douea con più ragione altrui essere dedicato, che à V. Illustiss. Sig. taccio di dire, che ciò richiedea la diuotione verso lei del Molto Illu-

ſtre Sig. Gio. Galeazzo Roßi, da cui il Dialogo il nome prende; gentilhuomo di tanto grido di lettere, e d'ogni altra più riguardeuole maniera in huomo nobile, e tanto à me benegno, che più deſiderare io nõ potrei, nè debbo. taccio parimenti, che il medeſimo parea dirittamente ricercaſſe la materia; in eſſo trattata; poiche d'altro uon ſi ragiona, nè per altro fine, che della Gieruſalemme liberata del Sig. Torquato Taſſo, per iſcoprire le marauiglie (oue per me ſi ſia poſſuto) dell'arte, e dell'ingegno di coteſto ſourano poeta; bene conoſciuto, e gradito da V. Illuſtriß. Sig. che per entro con occhio ben ſano le bellezze di così raro poema, ſcorgendo, di propio pugno ſcriuere lo volle auanti, che alla luce

degli

degli huomini col meZo della stampa vscisse; segno, più che molto certo di quanto pregio ella giudicasse quello veramente heroico poema; Il perche diceuole, e sicura cosa parea, ch'io affidato, V. Illustriß. Sig. fosse per hauerne particolare protettione, sotto altro riparo non faceßi questo mio libro vscire, che sotto quello del riuerito nome di V. Illustriß. Sig. che solo senZa più valeuolißimo era à guardarlo dà coloro morsi, che da alcuna animosità spinti (se pure de' tali alcuno ve n'ha) volentieri con inuidioso dente, e cõ maluagio piede mordono, e calpestano le fatiche altrui. Tutto ciò dico lasciamo stare; porciòche la primiera cagione, che à dedicargliele ĩdotto mi ha, è stata la diuotione mia

perauētura senza pari in vero di V. Illustris. Sig. e di tutta la Serenissima Casa Gonzaga, eterno splendore di questa nostra Italia, e del Mondo insieme per tāti gloriosissimi Prencipi, e segnalatissimi Heroi, ed in cōseglio, ed in guerra; e di così chiari, ed illustri fregi ornati di Corone, d'oro, e di porpora, che bene di intessere lunghe istorie, e dignissimi poemi porgono altrui troppo bella cagione. Egli è il vero, che niuna occasione hauēdo io sin' hora hauuta; onde; si come di affetto, così di effetto à V. Illustriss. Sig. io mi donassi, come hora humilmente faccio, le sono stato solo di volere diuotissimo seruitore; non altrui di cotesta Sereniss. Casa noto che all' Illustrissimo Sign. Fabio suo per lettera

col

col mezo del Sig. Antonio Costātini, mio riuerito amico, e gentilissimo padrone, hora segretario di S. Illustriss. Sig. Ma hora e me stesso, ed il libro mio le dono, e dedico, humilmente pregandola à non isdegnare me nel nouero de' seruidori suoi, di troppo facendomi à credere essere da lei gradito; oue l'ultimo luogo di sua gratia mi si conceda; e talhora dopò le importanti sue cure si volga al picciol mio dono gli occhi, non tenendo V. Illustrissima Sig. à vile primo parto di ancor tenero albero; ma che; oue crescere egli potesse, solo à prò di V. Illustriss. Sig. produrre nouelli, e non ischifeuoli frutti desiderarebbe, ed ogni suo vigore u' adoperarebbe almeno. la inchino diuota, ed humilmen-

 te,

te, e le prego da Dio meritato accre-scimento alle sue grandezze, ed intera felicità.

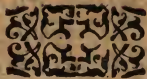
Di Rimino à 17. di Giugno 1589.

Diuotissimo, & humiliss. seruidore

Malatesta Porta.

L'AV-

damante, che di troppo veggendo passare i termini che di ritornare à lei Ruggiero prefisso hauea; di girlo à trouare essa deliberò. voglio dire, che perauentura egli tanto indugierà à comparire, che diceuolmente sarete à giudicare sforzati, se in Cielo, ò in terra, od in luogo veruno colto io mi habbia, ò nò. il perche, tuttauolta, che senza animosità ciò accada, io prometto di achetarmi alla prima sentenza vostra, senza richiamarmene altroue. E viuete felici.

Del

RINALDI BOLOGNESE.

VAL si diuide in mille parti il fiume,
E con l'acque d'argento i campi innonda;
Si che gode il terreno, e si feconda,
Di fior s'ammanta, e sprezza algẽti brume.
Tale il PORTA, *acque nò, ma un chiaro lume*
Sparge d'illustri accenti, e in guisa d'onda
Scorre intorno la terra, e'l mar circonda,
E fia co'i raggi suoi, ch'il Mondo allume.
Come Pittor, se un simulacro finge,
L'orna sì, ch'à i colori, à i finti gesti
Viue, spira, si moue, e pur'è immoto.
Così, mentr'egli in carte altri dipinge,
Gli auuiua sì, che ben può dirsi; hor questi
Hanno in se vita, e spirto, hãno in se moto.

DEL R. P. DONNO GIVSEPPE VIVOLI DA Rauenna Canonico Regolare Lateranese.

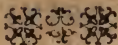
OME uista non può terrena, e frale
Di quel chiaro splendor, ch'alteramente
Ricco fa il quarto Ciel d'oro lucente
Soffrir l'aspetto à lei troppo ineguale.
Ma, come spirto, e vita huom prende; tale
Volle quella del Mondo eterna mente,
Che temprato da l'aria il raggio ardente,
Prendesse occhio mortal luce immortale.
Cotal fora occhio interno à lo splendore
Ch'esce dal nouo Appollo, il qual del forte
E pio Buglion cantò le sante imprese;
Se non ci dea, benigno il Cielo in sorte
Il PORTA, ch'il souerchio à noi folgore,
Tempra; onde più non sian le luci offese.

Del-

DELL'ILLVSTRE SIG. CAVALIERE PIERO Belmonte Riminese.

LTO piacer, PORTA, m'ingombra, intanto
Che mostri altrui l'ombre, i colori, e l'arte
Di lui, che pinse in così viue carte
Del forte, e Pio BVGLION l'acquisto santo.
E mi s'inforsa il ver, quale del vanto,
Di lor ben degno, haue più degna parte,
Quel, che l'hasta vibrò del fiero Marte,
O quel ch'oprò d'Apollo il plettro, e'l cãto.
Quinci effetti di doppio alto valore,
Quindi noui apparir profondi sensi
Fai, che non hebber mai pari, ò simile.
Godi, che quindi ancor fia, che s'honore,
E suoni 'l nome tuo da Battro, à Tile,
S'è ver, CHE per virtù famoso viensi.

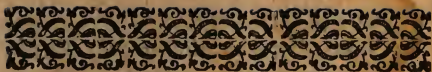
Del

DEL MEDESMO.

ORQVATO, i pregi tu canta, e'l valore,
(Che dritto è ben) del tuo diuoto PORTA,
Che difende il tuo honor, c'honor gli apporta,
E acquista noui rai dal tuo splendore.
Questi (benche nouello) alto scrittore
De' magisteri tuoi schiude la porta,
E merauiglie scopre; e intanto porta
Cagion, ch'altri l'inuidi, altri l'honore.
E s'auuerrà, che risonare il grido
Di lui, ne' carmi tuoi, celebre s'oda,
Tripartita frà noi haurem la gloria.
Tù, che prezzi, & accogli amico fido,
Io, che t'inuito à non tacer sua loda,
Glorioso, ei ch'illustrà alta memoria.

DEL SIG. FRANCESCO BALDI RIMINESE.

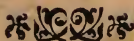
LLHOR, che dà la terra, e frutti, e fiori
Escon graditi fuori,
Cantan frà verdi allori
Vaghi augeletti: tale ancor n'apporta
Hor gaudio il parto di voi caro PORTA
S'odon cari sonar dolci concenti,
E con leggiadri accenti,
Portan per l'aria i venti,
Grati spirando il grido, e l'alta gloria
Ad eterna di voi degna memoria;
Passà la fama oltre i vicin contorni,
Onde auuien poi, che s'orni
Di fregi ancor più adorni
Il nome vostro, da man saggia, e industre,
Perche pari col sol fiammiggi, e illustre.
L'ale colà spiegar del canto anch'io
Vorrei, ma il poter mio

Pari

Pari non è al desio;
Quinci debil m'arresto, ou' è il calle erto,
E' non appago il mio desir n'il merto.
Di nouo humore intanto cresca, e abonde,
E le fiorite sponde
Bagni, d'argento l'onde
Arimino; e non sia Musa, che in carte
Non opri à vostro prò l'ingegno, e l'arte:
Sichę l'empia sua falce, e cruda mano
Morte, e Fato inhumano
Con voi oprino in vano;
E, benche spento poi l'incarco frale,
Resti il nome quagiù chiaro, e immortale.
Troua canzone il PORTA,
E lui narra chi sei; di, che t'inuia
Amicitia, ed Amor, che non s'oblia.

IVLII

IVLII SIGNII BONONIENSIS

EPIGRAMMA.

AVREVS ille liber pro TASSO principe vatum
Prodeat, & Momi conterat arma trucis.
Postera sic plausu celebri testabitur aetas
Per te vnum veri, PORTA, patere fores.

O VERO DEL PARERE SOPRA ALCVNE OBIETTIONI, FATTE DALL'INFARINATO ACADEMICO DELLA CRVSCA.

Intorno alla Gierusalemme liberata del Signor Torquato Tasso.

Dialogo di Malatesta Porta, lo spento Academico Ardente.

INTERLOCVTORI.

Il Molto Ill. Sig. Cau. Gio. Galeazzo Rossi Bolognese,
E L'Ill. Sig. Cau. Pier Belmonte Riminese.

Belm.

I Troppo resto io più soddisfatto Sig. Rossi mio della vostra Villa di Pontecchio, che, in Leggendo Apuleio nel sesto libro, commentato dal Beroaldo, non restai; nè uorei per qual si voglia cosa nõ essermici con la presenza condotto; & è bene degno luogo di voi, che souente dall'antico Parnaso loro quì trahete le Muse; ma; poiche quì siamo à trapassare le noieuoli hore meriggiane, mi serà caro, che mi leuiate dall'animo (se però non ui sia per esser di noia cagione) alcuni dubbi, che non poco mi traua-

gliano, è primieramente d'intorno al formar la Fauola nel poema Heroico; percioche trouo frà se discordāti alcuni ualent'huomini, che di ciò scritto hanno, & in ispetie l'Academia della Crusca di Firenze, gli cui scritti non so se habbiate anche veduti.

Rossi. L'affaticarmi per voi od almeno à vostre dimande non mi può recar noia giamai; sarammi discaro ben si il nō poterui soddisfare cōforme al desiderio mio; percioche troppo intrapendere mi fate voi difficile, e faticosa impresa alle deboli forze mie; tuttauia non mi rimarrò dal portare in mezo il parer mio (quale egli si sia) che amo io più tosto d'essere giudicato da voi poco intēdēte, che duro giāmai al chieder vostro. Che che si dica poi La Crusca io non sò; e caro mi sarebbe il saperlo; percioche io mi crederei molte belle cose apprendere dagli scritti d'huomini, così leterati, quale essere cotesti Sig. Academici m'auuiso. Hora dite ciò, che da me desiderate, e sia vostra fatica il porgermi materia intorno à quanto vi parrà ch'io ragioni, ò risponda: è se perauentura vdiste da me cose dette già fin'hora, rammentateui, che à chi studia communi sono i luoghi degli autori.

Belm. Non mi dite ciò Signor mio, ch'io mi sò bene, che voi siete (come dicono) un diuoratore di libri. Hora non hà egli dubbio ueruno, che il Poeta tale per la fauola si dica; quanto io habbia dall'istesso Aristotile possuto racogliere; ma in che modo questa essere debba desidero io da uoi; cioè, se formata semplicemente in sul uero, e di uerisimile arrichita; ò pure in sul uerisimile solamente.

Rossi. Benissimo hauete voi da Aristotile raccolto; conciosia che frà le primiere conditioni che in perfetto poema si ricercano, le quali sei sono (ragiono dell'Heroico) principalissima, ed in tutti i modi è necessaria la fauola; come quella, in cui; quasi in sostanza, tutte l'altre parti; à guisa pure di propi accidenti, si appoggiano. „ onde Aristotile, ex his igitur patet poetam fabula„ rum magis, quàm carminum esse poetam. non differente

gente da quello, che nel decimo della Republica (se ben mi rammento) senti Platone, à cui anche fù conforme n gli opusculi suoi Plutarco, il Pigna nell' esporre la poetica di Horatio, il Maggio il Robertelli, il Piccolomini, & altri in Aristotile.

Belm. Intanto che ueranno quelle ad hauere l'essere da questa.

Rossi. Se noi consideriamo quelle in se stesse, egli è certa cosa, che l'esser loro hanno; ma se nel poema io direi; che la locutione, la dispositione il costume, e l'altre parti in questa à punto l'essere hanno, come nelle sostanze gli propri accidenti, al qual mio parere mi pare fauorisca Aristotile, oue, insegnando, quale sia differenza frà l'istorico, e'l poeta, disse, ch'altri non per li uersi deue meritare nome di poeta; ma per la fauola bene sì, cioè per lo modo, è qualità di trouare, è di
,, imitare. Vt qui circa imitationem semper uersetur,
,, actionesque imitetur; Anzi che quindi allontanando si, non poeta, od imitatore; ma istorico, ò semplice narator di cose diuerrebbe.

Belm. Fin quì non mi dispiace. seguite.

Rossi. Questa poi; onde più uaga a gli occhi uenga; quasi in figura à rappresentarsi, conuiene che dell'altre si serua, con le quali prende un esser misto, e leggiadro molto; non però talmente, che senza esse non sia fauola per cui solamente altri si può nomare poeta, è poema l'opra; che ciò ripugnarebbe ad Aristotile, che perciò disse, l'istorie di Erodato; come che ridotte in uersi fossero nō meno sarebbono istoria; mancādo di fauola; ma ueniamo alla prima dimanda, e ueggiamo prima, che cosa sia fauola.

Belm. Mi pare che molto ui prepariate à dire, e molto uogliate distintamente procedere; perciò contentateui, ch'io ascoltatore mi sia; acciòche in iscambio di porgerui argomento al dire, io non ui leui dal propostoui pensiere.

Rossi. Troppo ui mostrate uoi tuttauolta modesto, ma io non uoglio, che meco usiate cotali riserue, perche

potrei; anzi pur di eerto, lasciar molte cose, che voi sottentrando, oue conosciate, ch'io manchi, mi farete souuenire. Dico adunque, che la fauola altro nõ è che imitatione d'Attione; il che habbiamo chiaro
,, dà Aristotile in queste parole. Ad hæc actionis imi-
,, tatio fabula est.

Belm. Concedetemi Sig. ch'io non serua il silentio promesso poiche già me ne hauete affidato; senza che non leggier dubbio, che mi cade in pensiere; mi ci spinge. Io dico, ch'egli è il uero, che talmẽte apũto diffinisce la fauola Aristotile nel quarto capo della sua poetica; iui non per tanto egli ragiona della fauola della Tragedia; ond'io desidero intẽdere da voi; se questa sia differente dalla fauola dell'epopeia; e tanto più, quanto altri la diffiniscono nõ col genere imitatione; ma raccontamento.

Rossi Dimanda ben degna di uoi; & apunto ho caro, che dubbio tale mosso mi habbiate. A cui rispondo, che generalmente si crede non essere punto differente la fauola della Tragedia da quella dell' epopeia nell' imitare; perche sì l'una, come l'altra imita illustre attione; ma differenti sono nel modo d'imitare, e negli stromenti; l'opinioni de'quali (sempre à miglior giudicio rapportãdomi) à me nõ piace; perciòche; se bene amendue imitano attione illustre; tuttauia l'illustre dell'una è da quello dell'altra differente, uenendo quello della tragedia dall'auuenimẽto di cose grandi, è dalle subite peripetie, che misericordia muouo, e recano spauento, oue quello dell'epopeia tutto sopra auuenimenti grandi di guerra, e di generosi, magnanimi, e cortesi atti, fondato stassi. Oltre à ciò differenti sono poi nell'essere la tragedia di manco attioni, oue di più l'epopeia, questa distinta in atti di necessità, come anche la Comedia; onde Horatio.
,, Neue minor quinto, neu sit productior actu.
,, Fabula, quę posci vult, & spectata reponi.
quella nò. Il che parmi si possa assai bene da Aristotile in due luoghi nella poetica raccorre. Primieramẽte

ou'ei

,, ou'ei dice. Quapropter actiones, & fabula tragediæ
,, finis esse dicuntur. Doue non uoglio tacere, che di degna consideratione mi sembra; che; se bene egli dice. (Actiones, & fabula) oue pare, che si faccia differenza trà Fauola, & attione; io direi non dimeno, che parli figuratamente; cioè uoglia accennare, niente altro essere la Fauola, che più attioni imitate, e ridotte in una, al qual mio parere fauorisce egli,
,, soggiungendo. etenim sine actione tragedia quidem
,, fieri nō potest. Oue si conosce la necessità dell'attione, la quale alcune righe di sotto egli mostra, che sia
,, la fauola dicendo. Est igitur principiū, ac uelut anima
,, tragediȩ fabula; secundo uerò in loco mores; ponendo in queste parole primieramente la necessità della Fauola; e poscia il costume, e così disopra egli l'istesso mostrò, chiamando la fauola (attione) Il che, per-
,, che meglio intendiate. udite. etenim sine actione
,, tragedia quidem fieri non potest, sine moribus potest. Altroue poscia si conosce la differenza trà la Fauola della tragedia, e dell'epopeia, quando dice Ari-
,, stotile. De narratiua uerò, & per numeros imitatio-
,, ne, quòd ipse quoque Fabulæ, non secus ac in trage-
,, dijs actus consistere debent, pariterque circa unam,
,, eamque integram atque perfectam actionem uersa-
,, ri; principio silicet, medio fineque constantem. Nelle quali parole; come che si facia degli atti mentione, non uuole il Filosofo già, che l'epopeia sia in atti; come la tragedia, distinta, ma che tutte le parti d'essa intorno ad una sola intiera, e perfetta attione in maniera tale raggirino con principio, mezo, e fine, come tutti gli atti della tragedia intorno all'unica tragica attione si riuoltano, e sieno cotale insieme appiccate, che niuna leuare se ne possa, senza che od il tutto ruini; ò troppo dell'esser suo primiero, e perfetto con quella, perda.

Belm. Ma fermateui, che nel libro intitolato così gratiosamente. lo'nfarinato, ò uero Dello'nfarinato secondo &c. à quarantasei facciate si nega, che dicesse Ari-

stotile, le parti della fauola (intendiamo di quella, che si disse Compositione di cose) douere essere in guisa tale disposte, che trasportatane una da un luogo ad un altro, ò distaccatala dal corpo si trasformi, e si rimuti il tutto di essa; percioche (dice, egli) si affermarebbe espressa menzogna.

Rossi. Io p r me non uoglio entrare in gaggio col dottissimo Signore Infarinato, ch'anzi uuole il douere, ch'io l'honori, e riuerisca; la onde basterà, che; perche non istimiate, ch'io di mio capo ragioni, porti in mezo il luogo d'Aristotile, che più, che molto parmi in mio prò; A'uoi poscia toccherà appigliarui à quel parere, che giudicherete il migliore. così adunque sù la fine del sesto capo dice nella poetica il Filosofo.

„ Decet igitur quemadmodum una vnius imitatio est in aliis imitatricibus artibus ità, & fabulam videlicet
„ quę actionis, imitatio sit vnius, eusdemque integræ
„ esse sicque rerum (notate bene) inter se partes cohærere, ut ne ulla quidem, uel transferri, uel subtrahi
„ queat, quin totum illud uarietur, planeque im-
„ mutetur.

Belm. Non mi par già, che sia espressa menzogna, come disse così apertamente il Signore Infarinato, l'affermare, che ciò dicesse Aristotile, che hauete uoi portato in mezo. Hora seguite.

Rossi. Che poscia ella si diffinisca narratione à me non piace del tutto; perciòche; se bene il poeta Epico narra à differēza del tragico, e del Comico, che rappresentano; egli non pertanto narra (come disse Platone) imitando; cioè si ueste hora della persona d'uno, hora d'altro, come di Goffredo, di Guelfo, di Piero, di Aladino, d'Ismeno, e degli altri che si mēzonano entro la Gerusalemme dal Tasso. e se pure talhora in persona própria egli narra, tuttauia pone dinanzi à gli occhi le cose, non con semplice narratione, come l'istroico, ma con raccontamento misto d'imitatione. Il perche mi pare, che la poesia epica anzi si debba diffinire col genere dell'imitatione come la

tragica, che con quello del racontamento.

Belm. Assai resto fin qui appagato; tuttauolta le uostre parole mi mouono due dubbi. l'vno è se la fauola della tragedia, e della Comedia sieno differenti frà loro. l'altro mi nasce da quelle parole, che manco sieno l'attioni della fauola della tragedia, che di quella dell'epopeia; perciòche parmi pure, che ogni buono; anzi perfetto poema (trattone il Romanzo, ò Ciclico, che ci piaccia dirlo) debba essere composto di una sola, intiera, e perfeta attione.

Rossi. Di molta importanza sono i dubbi uostri; e molto difficili à sciorsi da me. dirò non dimeno quello, ch'io ne senta. è primieramente; che la fauola della Comedia sia differente da quella della taragedia per trè ragioni parmi ii segnasse Aristotile; in assegnando le differenze; onde ogni specie di poesia sia dall' altre differente. Tribus autem (disse egli) differunt inter se, aut quòd genere diuersis imitantur, aut quòd res diuersas, aut quòd modo diuerso, minimeque secundum eamdem rationem. di donde resta assai chiaro, che quanto all'imitare, niuna habbia frà loro differenza; perciòche, è questa, è quella imita attione, & à questa. & à quella conuiene imitare attione, che per ispatio d'un sol giorno, è d'una sola notte possa in scena rappresẽtarsi, il qual'obligo nó ha l'epopeia. come uolle Aristotile in queste parole di mostrare. Quoniam tragediæ quidem intrà unius potissimum solis, uel paulo, plus, minusue periodum actio est quandoquidem epopeia temporis spatio non urgetur. Il che disse anche altroue; è cosi alla Comedia, Come alla tragedia sono parti ad un modo la locutione largamente considerata, la sentenza, il Costume, l'apparato, & il choro ma differenti sono poi; perche la tragedia imita illustre attione; oue non cosi La Comedia; e cotale differenza suonano quelle parole [Aut res diuersas] introduce in scena la tragedia graui, & illustri persone, ma vili, ò di mezana qualità la Comedia; onde conuiene, che uii la

tragico con piu grauità, e splendore la sentenza, e la locutione, che non conuiene al Comico d'usare; che questo uolle dire Horatio nella sua breue altrettanto, che oscura poetica.

,, Versibus exponi tragicis res comica non uult;
,, Indignatur item priuatis, ac propè socco
,, Dignis carminibus narrari cęna Tyeste.

egli e bẽ uero che talhora anche;ma di rado,e cõ buõ risguardo riceue la Comedia locutione splendida, e magnifica sentenza, onde soggionse il medesimo.

,, Interdum, tamen, & uocem Comedia tollit
,, Iratusque Chremes tumido dilitigat ore

si come la tragedia non isdegna; quando che sia; comica locutione.

,, & tragicus plerunque dolet sermone pedestri. nè da cotal parere mostrò di scostarsi M Tullio, lodando Cesare oratore, il quale (oue fosse di mestieri) le cose comiche con tragico dire, e le tragiche con modo di parlar Comico, dicea. anzi ch'egli più apertamente il pur disse in queste parole. Quandoque etiam
,, Comedum in tragedijs, & tragedum in Comedijs
,, admodum placere uidemus.
,, Cõuiene altresì, che diuersi sieno i costumi dell'una, è dell' altra, imitando la tragedia costumi solo, ò (per meglio dire) più di persone magnifiche, e regie; cioè. Re, Heroi, & alcuna uolta Dei. e se pure à più uili persone da alcuna fiata ricetto; non sono però simili à qnelle della Comedia; perciòche ò sono nobilissimi caualieri eletti à seruigi di Rè, ò cotali altre persone, ne, come che ricetti nontij; sono essi meno che superiori alle persone comiche; e se pure talhora u'habbiano luogo birri, & il manigoldo anche, tuttauia nõ si considerano, come se stessi; ma come regali ministri; onde uengono ad essere non più uili d'alcune Comiche. e questo credo uolesse Aristotile in quelle parole (Aut quod genere diuersis) benche sia chi intenda, che degli strumenti iui fauelli Aristotile. l'altra poi; cioè la Comedia ricetta ogni sorte

di gentaglia, nè rifiuta; non ch'altri, tauernieri, buffo ni, parasiti, dishoneste femine di mondo, ruffiani; e tali altre. Il perche fa di mestieri allo scrittore essere molto in ciò auuertito.

Belm. Ei si pare, che uoi uolgarizate quella uoce di Aristot. ,, [peiorum] colà oue egli disse Comedia autē, ut dici- ,, mus, est peiorum imitatio [vili] non piggiori.

Rossi. Cosi apunto, nè altramenti si dee intendere. quella uoce; perciòche piggiori di grā lunga sono le persone dalla tragedia rappresentate; ma [peiorum] cioè [più uili] la onde necessariamente diuersi debbono essere i costumi loro, è ꝑciò diuersamente à ragionare intro durre gli deue il poeta, e lo insegnò Horatio ancora.

,, Intererit multū Dauus ne loquatur an Heros. come pare, che legga il Lambino (benche altrimenti altri) nel qual modo, se leggiamo, senza dubbio ueruno riconosceremo nella uoce [Dauus] il Comico, e nella [Heros] il tragico parlare douere esser differēte nello splendore della sentenza, e della locutione, perciòche nel rimanente l'una, & l'altra sorte di poesia hebbe già il uerso Iambo; ma con più dilucida locutione la tragedia, che la Comedia, come hoggi ancora veggiamo in alcune comedie in toscano idioma fatte in uersi, come nelle tragedie non essere il uerso in altro differente, che nella magnificenza e nello splendore della sentenza, e della locutione; e come parimenti auuiene dell'endecasilabo dell'poema Heroico, e del Romanzo. Sono uenute poi la tragedia, e la comedia in differenza appò noi, che la tragedia uuole e ritiene l'endecasillabo quanto più può magnifico, oue la Comedia nel parlare disciolto s'aqueta. Sono differenti non meno nel costume con decoro, e nel simile; necessario tanto; doue nō picciol riguardo si ha al luogo, alla patria; perche Horatio.

,, Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis. riguardasi parimenti alla dignità, al grado all'essercicio, alla fortuna, & ad altro tale (se crediamo à M. Tullio nel suo oratore) anzi alcuni si sono nō leggier-

mente

mente inganati, facendosi à credere, quello essere buon poema, oue solamente si sia ben seruato il costume, non auueggndosi, che Aristotile riproua cotal parere in dicendo.

,, Horum uero maximum est rerum constitutio, con
,, non hominum imitatio sit tragedia; sed actionis. ma si mossero per auentura à cosi credere per le parole d'Horatio non bene da essi apprese.

,, Descriptas seruare uices, operumque colores
,, Cur ego, sinequeo. ignoroque, poeta salutor? intendendo [descriptas uices] per uariamento di costume nelle introdotte persone; doue s'intende del uario modo di scriuere secondo la uarietà delle materie epiche, liriche, ò tali; perciòche del costume ragionò nel luogo, di sopra portato. Per [operum colores] intese poscia de'modi della fauella nella quale si scriue. sono differenti ancora nel riguardo; perciòche la tragedia mira due potentissimi affetti; cioè lo
,, spauento, e la compassione; che cosi disse Aristoti-
,, le. Per misericordiam uero, atque terrorem perturbationes homini purgans; di donde auuiene, che la tragedia habbia spauenteuole, e miserabile fine; oue il principio, èl mezo lieto, ò frà l'uno el'altro affetto; postoche se n'habbia anche di lieto fine; ma rare; equindi è, che nella tragedia si ricerchino i nomi di persone, state ueramente al mondo, nè ignote; perche altrimenti non si presterebbe fede à quella, e per conseguente ragione non si mouerebbeno gli affetti.

Belm. Nanzi, che passiate ad altro, egli è pur uero, che permette Aristotile, che ancora tutta di finto argomento si possa formare tragedia, & in quella riceuere tutti i nomi nõ ueri il perche non sò vedere, come fieno i nomi di persone, gia state al mondo, e delle quali habbiamo alcuna contezza, necessari al muouere de gli affetti; come hauete detto voi pur teste.

Rossi. Questo passo ha fatto prendere non picciolo errore; perciòche dalle parole di Aristototile, le quali, se le mi ricorderò; addurrouui, si raccoglie apunto quãto

hauete uoi detto udite. Cum tamen tragediarum ali
„ quę sanè ex notis nominibus uno uel duobus ad sum-
„ mum assumptis, reliqua deinceps confingant. aliquę
„ rursus; quęmadmodum Agathonis Flos; planè om-
„ nia in quo tametsi cum nominibus res ipsę cõfingan-
„ tur, nihilominus delectant. Ma parmi molto bono il
„ parere del Piccolomini sopra questo passo cioè che
non perche cosi di uero sentisse Aristotile; ma che
per lodare l'amico suo Agatone, il quale tutta finse
la tragedia sua nominata il Fiore; cioè di argomento
e di nomi; cosi disse. & à questo parere fauorisce l'
istesso Aristotile nelle poco sopra addotte parole à
quelle pur hora da me recitate che tali sono. tragedia
„ uerò uera nomina retinet; cuius ratio est; quoniam
„ credibile est quidem illud, quod fieri potest, quę ue-
„ rò nondum facta fuisse scimus fieri quidem posse
„ parum credimus; quę uerò facta sunt fieri certò po-
„ tuisse, ambigit nemo, nam si fieri nequiuissent num-
quam profecto extitissent. e qui nõ uoglio tacere, che
ragioneuolmente la tragedia riguarda il credibile, il
quale dall'epico solo p accidẽte cõsiderato uiene; per
ciòche uolendo essa mouere gli due potentissimi af-
fetti; cioè lo spauento e la compassione conuiene ac-
quisti fede da gli uditori; ch'altrimenti non si lascia-
rebbono essi rapire da cotali passioni. la doue l'epico
riguarda il uerisimile ben sì; tuttauolta nõ si cura al-
cuna fiata, che il lettore, od ascoltatore conosca in es-
so menzogna; oue sia col diletto meschiata; gli cale si
bene, che cotale menzogna sia detta con una certa
conueneuolezza; e perciò tenta egli à tutto suo pote
re di coprirla, e di colorare lo scõueneuole, che dalla
menzogna nasce.

Belm. Nobilmente considerò il Piccolomini le parole di Aristotile intorno al uero, ed al finto della tragedia, con le parole del quale mi hauete sòddisfatto assai il perche seguite il ragionamento uostro.

Rossi. La Comedia poi non all'horribile, & al miserabile, ma al diletteuole si attiene, e quindi ua spargẽdo il ridicolo,

lo, il quale non però deriui da parole à da mouimenti della persona; meno che honesti; ma le auuēga dallo sproposito ò sproportionato; come giudiciosamēte considerò il Molto Reuerendo Sig. Bernardino Pino. e perciò uuole la comedia il fin lieto, riguardando solamente all'utile dal diletto nascente. e questo sarà
" " per auentura quello, che disse Aristotile. Aut modo
" " diuerso, & non secundum eamdem rationem.

Belm. Quanto è al primo dubbio non mi curo soggiongiate altra cosa; ma solo mi diciate, come intēdiate la poesia douersi riporre sotto il genere dell'imitatione (dico l'epica) perciòche vogliono, & in ispetie lo dice il secondo Infarinato, che l'imitatione è forma sostantiale della poesia, e soggiunge, il verso non essere veste ma corpo proprio.

Rossi. Ben disse il Signor Infarinato, perciòche niente ripugna, che sia genere, e forma della poesia l'imitatione, e lo douette dire anch'esso.

Belm. Lo disse. egli è il vero.

Rossi. Il diuerso riguardo così permette; ma non so già come bene stia, che il verso sia corpo, non vesta della poesia; perciòche, come lo direm poi stromento? e sappiamo assai bene, che senza gli stromenti, onde alcuna cosa fatta viene, quella stare se ne può, hauendo essa l'esser suo per la materia, e per la forma. e se pur vero fosse che il verso douesse dirsi corpo egli verrebbe ad essere materia che riceue la forma, essēdo la fauola chiamata da Aristotile aīa della poesia; ma che il verso sia cotale materia sarebbe scōcia cosa à dirsi; senza che il verso potrebbe fare, ch'altri fosse almeno quanto alla materia poeta, il che nō debbian dire così di certo.

Belm. E lo negò l'Infarinato pure nel secondo suo libro. ma venite al secondo dubbio. come intendiate essere mā co le attioni della tragedia, che dell'epopeia; perciòche, se vna deue essere quella dell epopeia, non so vedere come sieno manco quelle della tragedia.

Rossi. Molto gentilmente, e quasi à mano mi conducete voi Sig. Belmonti mio nel faticoso sentiero della fauola,

oue

oue non bene sò, come pur di passo, e piè innanzi piè io sia per andarui. pure quindi cominciarò. Che non è dubbio veruno, che ogni buon poema, cioè comico, tragico, ed epico; e l'epico in ispetie, deue essere di vna sola attione (ben che non mancasse chi altrimenti credesse; volendo, che non per altro si ricercasse l'vnità della fauola dal poeta, che per mostrare viuacità maggiore dell'ingegno.) di maniera che ben dite voi. & à mente di Aristotile il quale ciò ne insegnò in più luoghi, & in queste parole particolarmēte. Propositumq;
„ semel nobis, tragediā imitationē esse actionis pfectæ.
„ e nō dice [actionū] & altroue. vna namq; est fabula· e così in altri luoghi. la onde potrebbe di certo parere, ch'io hauessi troppo inauertitamēte detto, più essere le attioni dell'epopeia, che quelle della tragedia; ma piacciaui vdire. se noi consideriamo le attioni cotale largamēte, egliè certa cosa, che nel poema; qual'egli si sia de' già nominati, molte saranno le attioni; perche ogni episodio, per se stesso cōsiderato verrà ad essere vna attione; come l'episodio di Sofronia, e d'Olindo, il Cōcilio de Demoni, l'vccisione di Gernando, la pugna d'Argāte cō Ottone, e cō Tācredi, l'amazzamēto di Clorinda, e gli altri, che cō istupore del mōdo si leggono entro la Gierusalēme del Tasso. Ma quando poi diciamo, ch'vna sola sia l'attione del poema, di quella ragionamo, che è principio, e (come dice Aristotile) anima d'esso; intorno à cui tutte l'altre si raggirino cō seguēte, verisimile, ò necessariamēte è questa così ordinata (ò ch'io erro) intēder volle Aristotile, in dicen
„ do. Fabulā verò rerū ipsam cōpositionē appello. cioè che sia cōposto il poema di vna sola attione perfetta, ed intiera di principio, di mezo, e di fine, onde risulti vn tutto non isproportionato per troppa grādezza; come disse altroue nel medesimo libretto; ma che à guisa di vago, e pportionato animale. tutto si lasci ad vna vista ricercare, e l'occhio marauigliosamēte appaghi.

Belm. Quasi v'intendo; e mi rammento hauere osseruato cotale necessità di proportione in Aristotile negli insegna-

segnamenti suoi di poesia, tuttauolta non mi si queta l'animo afflitto; perciòche dalle uostre parole raccolgo che da più parti si fa nel poema un tutto perauentura in quel modo, che da tutte le parti d'vn materiale corpo risulta un intiero, è proportionato tutto è uerò?

Rossi Così apunto.

Belm. Quasi diceste, che da molti episodi si fa una sol fauola. e pure gli episodi parmi uengano dannati.

Rossi. Poco dite ma assai accennate voi; è chi non bene prendesse le uostre parole, andarebbe à gran rischio di grauemente errare; ma uoi l'usate (come io credo) à proua, & ad arte Hora io dico. che egli e'il uero che da molti episodi fassi una sol fauola, ò diciamo compositione di cose con Aristotile, nè per ciò auuiene, che non si possa fuggire l'errarui, perciò che, qual uolta non usaremo episodi uitiosi, schiueremo anche il biasmo che da quelli à chi gli usa, auuiene.

Belm. Ma niuno (ch'io mi creda,) à bello studio introduce ne' poemi suoi episodi vitiosi; è pure de' tali veggiamo sparsi in alcuni poemi se tali sono quelli episodi, che ò sono di cose enormi, ò poco honestamente trattati; ò fuori di proposito.

Rossi. Non più che di già u'intendo; è di questi apunto uolli io dire (benche in poema Romanzo tal hora bene stiano, e si comportino; come nell'Ariosto ma uolete ch'io ui dica; onde nasca l'usarli?

Belm· Prima, che ciò mi diciate, non uoglio tacerui che nega l'Infarinato nel secondo suo Libro à trentasei facciate che si dia specie di poesia Romanza, che sia dall'Heroica differente. e ne· adduce cotal ragione che Aristotile, ponendo le differenze, dalle quali nascono le specie de' poemi l'uno differente dall'altro dice, che tre solamente sono; cioè ò per le cose diuerse, ò per gli stromenti, ò per lo modo d'imitare. non sono differenti l'Heroico, ed il Romanzo per le cose, ò sogetti; perciòche amendue imitano attione non per gli strumenti; ch'è materia estrinseca, con la quale si fa l'imitatione (intende del verso) per-

ciòche è il medesmo in amédue. nel'módo dell'imitare, nè anche; perciòche s'imita da amendue hora sotto persona del poeta, hora d'altrui; di maniera, che per niuna di queste tre differenze essendo l'Heroico, ed il Romanzo differente, siegue che non si debba dare questa specie di poesia Romanza.

Rossi. Hora attendete, ch'io ue ne dirò il creder mio, non intendendo però di dirlo in riproua di quello del dottissimo Infarinato, rapportãdomi sempre à giudicio, del mio migliore. Io dico adunque che egli è il uero che quanto al soggetto non u'ha differenza; nè quanto all'imitare col uerso, e sotto persona hora del poeta hora d'altri ma differenti poi sono nella maniera dell'imitare in quanto che deue il poema Heroico imitare una sola intera, e perfetta attione illustre di un'illustre Heroe; e debbono le parti che tale la rendono essere talmente nascenti dal tutto, & in esso (dirò) ritornãti, che non possa essere giudicata di più membra diuerse la fauola intiera, è che niuna torre, è rimutare se ne possa, come già habbiamo detto, senza troppo sciemo ed imperfettione di essa fauola la doue il Romanzo à ciò non è astretto, e uegga si per gratia nel Morgante del Pulci (se pure ne uogliamo far più capitale, che il varchi suo non fece) se egli è possibile trouare cotale vnità di fauola; anzi; se pure ui si troua l'illustre che dee nell'imitatione di cotal poema trouarsi come pur si troua nel furioso dell'Ariosto, è nell'Amadigi del Tasso padre perciòche nel Morgante che Heroe sarà quel suo, per Dio? e quale attione, che si possa ueramente rendere imitabile dal poeta fece egli giamai? e chi non uede, ch'egli anzi fù masnadiere, che Caualiere? Nell'Ariosto poi Cioè nel furioso io per me non so uedere, come sia unità di fauola; e se pure in alcuna tirata maniera ella ui si faccesse nascere; chi dubiterà ch ella non sia episodica? ma certo che tutte le attioni del furioso tali sono, che quasi ogn'una per se stessa può essere basteuole argomento di un perfetto poema; come parmi hauer così

alla sfuggita hauere anche letto nel secondo Infarinato dell' episodio di Gineura.

Belm. Bene vi rammentate uoi, ne sin quì mi dispiace il ragionar uostro in prouando, che si dia la specie della poesia Romanza differente dal l'Heroica.

Rossi. Ma uogliamo noi meglio perauentura conoscerla?

Belm. Non sarà, se non bene.

Rossi. Quelle sono specie fra loro differenti, che tali sono per le differenze loro essentiali (in quanto sen'ha cognitione, ò per tali, s'hãno poiche l'ultime differẽze sono incognite) hora per cotal differenza sono differenti l'Heroico ed il Romanzo; segue adunque, che sieno d'altra specie. & acciòche non si lassi campo per sottilizare rammentiamoci, che Aristotile chiamò la fauola anima della poesia, perciòche quello essere da ella al poema, che da l'anima al corpo nostro, cioè formale (per usar termine di scuole) ma, perche quindi non si facea differenza di specie fra niuna sorte di poema perciò uenne egli à maggiore stretezza e uolle, ch'in altri ella fosse vna sola, in altri nò. e quindi ueggiamo, che à questa soppose egli la tragedia, ed il poema Heroico, i quali per auentura non sono differenti se non se forse per differenze accidentali; come si può raccogliere dall'istesso Aristotile. ed al Romenzo, ò diciamolo Ciclico, ed al comico non diede cotale necessità di fauola, benche nella comedia forsi anche questa non istia male che ui sia. Differenti poi sono ancora quanto al uerso; perciòche l'Heroico riguarda nel uerso suo una magnificenza ammirabile, oue il Romanzo non così se ne cura. e se diceste, che il uerso essendo materia estrinseca, non puo rendere il poema differẽte, io ui risponderò; che ciò che egli si sia, è una delle differenze, che secondo Aristotile può fare cotal differenza poiche uno è degli stromẽti cõ che si fa la fauola e si come egli è diuerso, così diuerso sarà la specie di quella poesia, ricercandosi egli diuerso senza dubbio pur troppo nella Comedia, che nella tragedia, e nell' Heroico, e pari-

mente

mente diuerſo nel Romanzo, che nell'Heroico: attendendoſi nella tragedia, e nell'Heroico alla magnificenza, oue nella comedia, e nel Romanzo, ſi ha à queſto riguardo per accidente, e per riſpetto, che forſe ad altra occaſione dirò; altrimenti ogni poema, oue ſia imitatione d'attione e uerſ ſarebbe l'iſteſſo, ne ui haurebbe differenza frà lorò. Così uengono ad'eſſere differenti in alcuna parte nelle perſone imitate perciòche d'altra ſorte le riceue il Romanzo; d'altra l'Heroico; queſto attendendo al coſtume con decoro con conuenienzà, e con egualita, ed al ſimile ancora; quello; ciòè il Romtnzo, dando ricetto à perſone di coſtume ſconueneuole. diſſimile, non eguale, e bene ſpeſſo poco honeſto. e ſe uolemmo pur anche dire alcuna coſa così di noſtro penſiere, potremmo dire, che ſe non per l'argomento, ò materia, e per l'altre due differenze, che Così in genere propone Ariſtotile non conoſceſſimo; come pur conoſciamo, diffarenza di ſpecie frà l'Heroico, ed il Romanzo; la potremmo conoſcere, e contentarcene per alcuni accidẽti propi, & inſeparabili; come per auentura ſi diſtinguono le ſpecie degli animali irragioneuoli, che alhora fanno vfficio di ſoſtanzali differenze. e queſti accidenti ch'io dico dell'Heroico, e dei Romanzo, potrebbono eſſere, la locutione magnifica nell'Heroi eo, e nell'altro nò; il coſtume diuerſo, il connettimento delle parti, & altri tali accidenti dalle quali ragioni credo poſſiamo conchiudere, eſſere differenza frà l'Heroico, ed il Romanzo, che ſi poſſano dire d'altra ſpecie.

Belm. Aſſai bene mi hauete prouato, che ſi dia la ſpecie della poeſia Romanza differente di ſpecie dall'Heroica; auuegna che la neghi il dotto Infarinato. ſi che rpigliate il ragionamento primiero, e dite onde naſca, che alcuni poeti vſino gli epiſodi vitioſi ne' poemi loro.

Roſſi. Da due prencipali cagioni, tratte amendue da Horatio, e primieramente. ò perche

,, Maxima pars vatū, pater, & iuuenes, patre digni.
,, Decipimur ſpetie recti.
il che mi pare diceſſe ancora Quintiliano, & il Falereo. l'altra cagion poi è; perche.
,, In vitium ducit culpę fuga; ſi caret arte.
e non perche non ſi debbano vſare gli epiſodi, e che all'vnità della fauola non ſieno (dirò) neceſſari.

Belm. Ben dite; ma; ſe neceſſari gli epiſodi alla fauola ſono, verranno ad eſſere di quella parti integranti; onde la fauola potraſſi dire epiſodica; e ſe tale, vitioſa, e riprouata dall'isteſſo Ariſtotile.

Roſſi. Quì conuiene aprir ben gli occhi; perciòche dal concedere, che gli epiſodi ſieno alla fauola neceſſari; onde compoſitione di coſe ella diuenga; e ſieno parti di quella integranti; non ſiegue però, che tal fauola ſia epiſodica; e quindi da riprouarſi; perche qual volta ſieno gli epiſodi bene appiccati all'vnità della fauola, ſono ammirabili, anzi che nò, ma vitioſi poi ſe malamente à quella accommodati.

Belm. Quaſi v'intendo; tuttauia deſidero, che più apertamente mi dichiate come ſia l'epiſodio alla fauola bene accommodato, e per lo contrario; indi veniate à quello ſi propoſe primieramente del formar la fauola di vero, e veriſimile, ò di veriſimile ſolamente.

Roſſi. Alla prima dimanda breue riſpondo; che epiſodio, bene alla fauola accommodato ſarà quello, ò quelli; che talmente ſiano ad eſſa ſecondo il veriſimile, ò il neceſſario appiccati, che vno d'eſſi leuato, ò rimutato, ſia cagione, che ò tutta ruini, ò troppo reſti la fauola imperfetta; come diſſe Ariſtotile. come ſarebbe della fauola della Gieruſalemme liberata, ſe via ſi toglieſſe l'epiſodio, oue s'introduce à quella guerra Iſmeno, e Clorinda, quello oue Argante, quello oue giunge Solimano, i quali furono gran parte, maggiore ſoſtegno di quella Città; e coſi gli altri, che ſono con tanto di giudicio, e di arte in quel marauiglioſo poema diſpoſti. Il che non ſi può dire del Furioſo dell'Arioſto; perciòche per molti epiſodi, ch'indi ſi leuaſſero,

e rimu-

e rimutassero, tanto si rimarrebbe quanto alla fauola; nó perciò debbiamo farci à credere, che quel valent'huomo habbia errato, nè biasimarlo; perciòche non si è voluto egli astringere ad vnità cotale di fauola; ma come perfetto Romanzo uagare per molte attioni di molti Caualieri, e di molte donne; onde non è marauiglia, se non vna sola peripetia sia in quel così bello poema; come ad vna sol fauola conuiene senza più; secondo insegnò Aristotile; ma più d'vna ve n'habbia; là oue per lo contrario nella Gierusalemme vna essendo l'attione imitata, debitamente ancora vi è vna sola peripetia. Episodi poi non accommodati alla fauola sono quelli; che; oue si attenda all'vnità della fauola; sieno à quella appiccati non verisimile, conseguente, ò necessariamente; di maniera che vno ò più leuatine, niente perda la fauola dell'esser suo. Nè questo è mio pensiere; ma di Aristotile in queste parole degli insegnamenti suoi di poesia. Cæterùm simplicium fabularum, actionumve, episodicæ quidem deterrimę, episodicam appello, in qua non verisimiliter, neque necessariò mutua episodia nectantur. e questi vennero altresì dannati da Horatio nella poetica sua in questi versi; benche altri sentisse che Horatio dannasse l'episodio in se stesso. quanto bene essi sel veggano.

Inceptis grauibus plerumque, & magna professis.
Purpureus, latè qui splendeat vnus, & alter
Assuitur pannus, cum lucus, & ara Dianæ
Et properantis aquæ per amænos ambitus agros,
Aut flumen Rhenũ, aut pluuius describitur arcus;
Sed non erat his locus.

e simile episodio si ha perauentura in Seneca nel suo Hippolito, in discriuendo quella caccia; postoche leggiadramente discritta ella sia; e ne' più moderni non sarebbe fatica il trouarne; ma nó accade. egli è il vero poi, che talhora auuiene l'errare al tragico poeta non solamente, si caret arte; ma per cagione de' rappresentanti in scena; che perciò Aristotile. Tum à

" probatis quoque histrionum gratia. ma non se ne può scusare già l'epico; il quale non rappresentatiuo in scena; ma è narratiuo, imitando, di attioni. In somma tuttauolta che gli episodi sieno all'vnità della fauola verisimile, necessaria, e conseguentemente appiccati; senza dubbio veruno si fuggirà l'errore dal poeta, che talmente gli disponga; e nascerà quindi quell'ammirabile, che tanto si ricerca nella tragedia, e nel poema Heroico. nè questo parimenti è di mio capo; ma fù pensiere di Aristotile in queste parole.
" Hæc autem talia erunt, potissimumque pollebunt,
" quotiescumque per se ipsa inuicem admiranda illa ac
" cident. osseruate (Per se ipsa inuicem) nimirum
" hoc pacto admirabile magis se se offert, quam si à ca-
" su, vel à fortuna proficisci appareat.

Belm. Dubbio verruno intorno à ciò non mi resta; così mi hauete voi fatto chiaramente conoscere con l'autorità d'huomini così eccellenti; cioè di Aristotile, e di Horatio qnale sia fauola vitiosa, e quale, commendeuole; come che, e quella, e questa tale da gli episodi diuenga. Il perche; quando il dire non vi annoi, passate al rimanente; e se possibile è, che, ciò facendo, non vi dilunghiate dal primiero vostro proposito; dite ancor più chiaramente; come vna s'intenda essere la fauola.

Rossi. Quindi haueua io fatto pensiere di dar principio, acciòche niente si tralasciasse, che al nostro ragionamēto necessario mi paresse. Egli è adunque di mestieri, che in perfetto poema si troui vnità di fauola, cioè, che vna sia l'attione, imitata intiera, e perfetta; che questo volle Aristotile in dicendo. Pariterque circa
" vnā, eamque integram, & perfectam actionē versari.
e per intiera e perfetta attione intendere si dee, che habbia principio, mezo, e fine deuuto, secondo il verisimile, & il necessario; non (come malamente sentirono alcuni; vna diuiene la fauola; quando sia de' fatti illustri d'vn Heroe; perciòche nō è dubbio, che d'vn solo Heroe possono essere molte le attioni; la

onde chi ſi proponeſſe à cantare d'vn Heroe le attioni, certa coſa è, che ſarebbe la fauola di molte membra, ò per auentura di molti capi. e lo connobbe, e lo auuertì Ariſtotile in queſte parole. vna namque eſt
, , fabula; non autem (vt non nulli putant) ſi circa vnũ
, , aliquem ſit. e ne rende cotale gagliarda ragione. ſi-
, , mili ratione vnius multę actiones ſunt, ex quibus vna
, , nunquam actio fiet. Quapropter omnes hi peccaſſe
, , videntur poetæ; quicunque vel Heracleida, vel The-
, , ſeida cętera id genus poemata confinxere; vt qui
, , vnus cum ſit Hercules, vnam quoque ipſius debere
, , eſſe fabulam exiſtimarint. il che anche parmi ricordare, ch'ei dica apertamente altroue. e queſto, che alla ſcoperta diſſe Ariſtotile, diſſe anche; ma più copertamente Horatio.

, , Nec ſic incipies, vt ſcriptor Cyclicus olim,
, , Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

volendo inſegnare, che; auuegna che vn ſolo foſſe Priamo; tuttauia delle attioni ſue, non vno; ma più poemi comporre ſi poteano; ſenza che, promettendo di cantare la fortuna di Priamo, gli facea meſtieri di cantare la felice, e la fortuna auuerſa; nè perauentu- ſarebbe ſtata oſſeruata la promeſſa; s'egli non cominciaua dall'origine de' primi autori della ſchiatta di Priamo; & indi venia alla ſua, che pure lungamente viſſe; & appreſſo Virgilio vecchio, ed inetto à fatica di guerra affatto, è finto armarſi, e morire.

, , Arma diù ſenior, deſueta trementibus æuo
, , Circumdat nequicquam humeris.

la onde non fù marauiglia poi; ſe hauendo, tratto da ſouerchio d'ria, e di dolore, animoſamente rimprouereta la crudeltà ſua à Pirro, e la corteſia del padre, e datagli mentita, che figlio ei foſſe di Acchille.

, , Telum imbelle ſine ictu
, , Coniecit.

Quando poi promiſe quel Ciclico, il quale vogliono che foſſe Antimaco Clario; ch'io per me per hora non voglio, come potrei, prouare che nò, di cantare

la guerra Troiana;tanto promise,che nō potea osseruarlo secondo le leggi di buon poeta; perche non vna sola fù la guerra Troiana; nè anche vna sol volta Troia fù guerreggiata, ed anche presa; ma assai prima, che distrutta fosse dall'essercito di Agammennone, e di Menelao; fù vinta da Tantalo Rè di Paflagonia, altra volta da Gioue Rè di Creta, & anche vogliono, che altra volta fosse soggiogata da Hercole. Anzi quando bene vna sol volta fosse stata presa; e questa al tempo di Priamo da Agammennone, e da Menelao,non poteua quegli ristringere tutto l'auuenimento di quella guerra, e comporne poema Heroico di vna sola, intiera, e perfetta attione, il quale non fosse stato per souerchia grandezza biasimeuole almeno; la onde bene Homero, prendendone parte conueneuole,ne formò l'Iliade; e ne fù commendato da Aristotile; così il Tasso si diportò nell'attione della presa di Gierusalemme, e cosi Virgilio negli vltimi sei libri dell'opra maggiore; come che alquanto più de' due primi s'allargasse nell'argomento; onde poi gli fù di mestieri passare alcune cose talhora alquanto più asciuttamente,che non douea; il che non possiamo ragioneuolmente affermare di Homero, e del Tasso. ma nè di Homero,nè di Virgilio, nè del Tasso poi dir si può q̃llo, che di quel Ciclico disse Horatio.

" Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
" Parturient montes,nascetur ridiculus Mus.

Conchiudo.che non l'Heroe; ma l'attione, e non tutte; ma vna sola illustre attione di esso,deue essere soggetto, ò fauola, od argomento, che dir ci piaccia ad Heroico poema. e siami lecito quì dire, che; se bene per questa cagione per auentura dissero il Casteluetro,& il Piccolomini; letterati così famosi,che il poeta Heroico non per necessità, ma per mostrare marauiglia maggiore dell'ingegno suo, si astringe ad vn Heroe prencipale, siami lecito dico dire, che non hò per vera la loro opinione; come in altro luogo assai basteuolmente hò discorso rapportandomi al coloro

parere,

parere, che più ne hanno,

Belm. In fatti io rimango assai appagato, e conosco quanto ne ragioniate risoluta, chiara, e breuemente. & oltre all'hauer io appreso dal ragionar vostro, che cosa sia vnità di fauola nel poema, e di donde ella gli auuenga, son venuto in cognitione del luogo d'Horatio, forse da me fin'hora non inteso.

,, Denique sit quoduis simplex dumtaxat, & vnũ.

Rossi. S'io con volgare, & trito prouerbio dicessi, che il ragionamento è, come le ciregie, male perauentura io non direi, perciòche, si come vna di quelle à se dietro molte ne trahe, così l'vn ragionamento porge all'altro materià. volete, che in proposito di questo verso io vi dica il parer mio, fondato però sù l'autorità di Aristotile, cioè, che cosa io mi faccio à credere habbia voluto dire Horatio con la voce (simplex?) che nella (vnum) chiara cosa è, ch'egli accennò l'vnità della fauola.

Belm. E che altro desidero io, che sentire i be' vostri ragionamenti?

Rossi. Belli ve gli fà parere la smisurata affettione, che mi portate Signor Belmonte mio gentilissimo, che di essi innamorandoui, non vi lascia discernere, quali sieno per entrò, che perauẽtura altrimenti gli vedreste. Ma questo, quale egli si sia, vdite. Se noi vogliam dire, che solamente dell'vnità della fauola voglia iui ragionare il poeta, io così sporrei. (simplex, & vnum) cioè (simpliciter vnum.) e così ò venga à dimostrare la necessità dell'vnità della fauola, ò vero più ristrettamente, ch'iui si intenda della fauola nuda, à cui non sieno ancora gli episodi, che la rendono compositione di cose, nel già detto modo appiccati. & auuegna, che egli ragionasse di sopra d'episodi, nondimeno ciò nõ ripugna, perciòche allhora egli ragionò solo d'essi in quanto al dimostrare, gli episodi non essere in se vitiosi, si veramente sieno verisimile, ò necessariamente tutti congiunti à quella vnica, e nuda fauola. O vero diciamo (simplex.) perche, se bene vna sia la fa-

uola,può nondimeno doppiamente cõsiderarsi, cioè, come semplice, e patetica, ò vogliamo affettuosa, ò vero come composta, e morata (per vsare le parole di Aristotile) il quale ragionando di cotale differenza disse. Vt enim Ilias simplex & patheticum continet genus, sic odyssea complicitum. la onde si potrà perauentura dire, che questa differenza volesse Horatio accennare,postoche assai oscuramente. voi prẽdete quale delle due spositioni giudicate sia migliore,niuna delle quali sò,che sin'hora habbia data alcuno degli espositori di Horatio à questo luogo.

Belm. Amendue mi piacciono, benche più perauentura la seconda. Ma ditemi di gratia che cosa voglia intendere Aristotile, quando egli da nome all'vlissea di poema, c'habbia in se il genere, differente da quello dell'Iliade, cioè misto.

Rossi. Le parole, iui soggiunte ciò chiaramente insegnano. Dopò hauer detto Aristotile, che l'Iliade contiene in se l'affetto ed è fauola semplice, cioè che à luogo, à luogo muoue l'affetto, ed è ripiena di perturbatione tanto ricercata nell'epopeia,quanto nella tragedia lo spauento, e la compassione, dice. Sic odyssea complicitum, vt quę agnitionibus constet, & per totum morata sit. di donde raccogliamo esser fauola semplice quella,oue non siano agnitioni, ò diciamo riconoscimenti, che in due modi auuengono, cioè, ò come nell'vlissea,che solo viene riconosciuto vlisse, ò vero, come in quell'altra,doue scambieuolmente si riconoscono Ifigenia,ed Oreste; e tale è l'Iliade;la quale potremmo dire anche ad vn certo modo mista, quando in quella fossero cose di natura diuerse, cioè guerre, innamoramenti, incanti,e tali. Mista poi e veramente l'vlissea,essendoui l'agnitione,e molto raggirandosi intorno al costume. miste anche, ò diciam composte sono quelle fauole,le quali,postoche non così bene intorno al costume raggirino, hanno tuttauia in se scambiamento de fortuna di felicità in miseria, ò per lo cõtrario, come veggiamo Edipo caduto di felicità

in

in miseria, ed Elettra di miseria passata à felicità. sono anche doppie; se con lo scambio della fortnua vi sia il riconoscimento.

Belm. Già vi intendo. il perche seguite quanto vi resta intorno alla fauola, cioè quanto è al formar qnella di vero, o di verisimile; perciòche questo mi sarà caro intendere per la cagione che da principio vi dissi, e per altro, che poscia vdirete.

Rossi. Piacciaui, che io vsi con voi richiesta, e ditemi. la fauola non è ella imitatione d'attione.

Belm. Questo habbiamo già dall'istesso Aristotile raccolto esser così.

Rossi. Hora tutte le attioni potremo noi dire per hora, che ò vere sieno, ò verisimili?

Belm. Potremo, per mio parere.

Rossi. Ma le verisimili non conuengono elle esser tali, che vere paiano?

Belm. Così credo, perciòche quindi verisimili si dicono, senza che altrimenti non si presterebbe lor fede.

Rossi. Ma le vere non si credono più delle verisimili?

Belm. Così conuiene che sia, perciòche, se le verisimili si credono per la sembianza, che del vero ritengono; non è dubbio veruno, che più si credono le vere. perche,

,, Propter vnum quodque tale, & illud magis. disse Aristotile.

Rossi. Et il poeta non dee cercar fede appresso coloro, che l'odono, ò leggono il poema suo?

Belm. Sarebbe vna qualitatiua melensaggine (direbbe colui) il dubitarne, perciòche, oltreche pazzia sarebbe del poeta lo scriuere; non sò vedere come potrebbe mouere gli affetti, è destare le perturbationi.

Rossi. Siegue adunque, che migliori sieno quelle fauole, e migliori quei poemi, che sul vero fondati sono, e poscia di verisimile arricchiti, che quelle, ò quelli che sul finto interamente si appoggiano, come che verisimilmente. e se ciò perauentura non bastasse. vaglia l'autorità di Giulio Cesare della scala, il qual disse. Deinde quis nesciat omnibus epicis historiam esse prò argumento?

„ gumento? quam illi aut adumbratam, aut illustratam
„ certè alia facie cum ostendunt ex historia conficiunt
„ poema; nã quid aliud Homerus? Ed è questo luogo è molto conforme all'opinione di Aristotile, il quale parlando della tragedia nel luogo, portato di sopra, perche la tragedia ritenga nomi propi di persone, state veramente al mondo, l'istesso mostrò. Anzi io ne ritraggo, il vero soggetto dell'Heroico poema essere attione illustre, veramente accaduta, di cui si habbia vniuersale contezza. Dirò di più, che può il poeta tragico, e deue l'epico trarre l'argomento del suo poema da parte d'istoria, ò sappiasi il modo particolare, ò non sappiasi. e s'altri non fosse stato di cotal mio parere giammai, che pure molti ve n'hà; l'esẽpio di Virgilio può essere, per mio credere, basteuole, il quale, non solo hà preso dall'istoria l'vniuersale del suo poema, ma anche in alcun modo il particolare il quale incominciando l'attione dal fine del settimo anno degli errori d'Enea, poscia con ordine conuertito appicca l'episodio della ruina della patria del suo Heroe, che (come vedremo) è particolare, come tutto ciò, che leggiamo nel terzo libro dell'Eneide. Così parimenti il Tasso incomincia l'attione dal fine del sesto anno della guerra di Gierusalemme. fatta da Gotifredo Buglione, e con marauiglioso appiccamento di episodi, e di mezi fauolosi, raggira intorno à quella parte di quella guerra, che pertiene alla presa della Città di Gierasalemme.

Belm. Io per me soscriuerei senz'altro al parer vostro, se non mi facesse dubbioso ciò, che mi rammenta hauere osseruato nel secondo Infarinato in due luoghi. e primieramente à carte cento due (se non m'inganna la memoria) dice egli, il poeta suonare à noi facitore, la onde conuiene, che troui, e faccia non particolari cose, ma vniuersali. Altroue poi à cento sessantasette, che il Tasso ha scritto la medesima parte apunto, che di più d'un autore si troua nelle stampe, ch'intieramente è l'opposto di che houete voi detto.

Rossi

Rossi. Voi pure mi volete contra mia voglia fare entrare in tenzone di parere col Sig. Infarinato, il che però non intendo io di fare. dirò ben sì in confermatione di ciò ch'io ho detto. alcuna cosa. Primieramente adunque, che il poeta suoni facitore io non nego, e ben dice il Signor Infarinato, e prima lo disse Bartolomeo Amantio, (se male non mi ricordo) chiamandolo (fictor, vel factor) per vsar le sue parole. lo disse facitore anche Giulio Cesare della scala, volgarizando la voce greca; tuttauia non dissero che non douesse essere trouatore, ò facitore di cose particolari. anzi, se vogliamo vederla fil filo, conosceremo, il poeta essere vbligato non meno al particolare, che all'vniuersale, anzi più, perciòche può egli trouare l'argomento, e l'vniuersale in istoria, e fondarui la fauola, ma conuiene ben sì, che troui i mezi particolari, onde quel nudo argomento, e quella nuda fauola diuenga compositione di cose. e così sarà trouatore dell'argomento, trouandolo apunto, facitore poscia, facendo, e fingendo i mezi, che non vuole Aristotile, che si finga l'argomento, come vedremo dichiarato dal Piccolomini nell'essempio del fiore di Agatone. senza che il poeta riduce l'vniuersal dell'istoria al particolare della poesia. e si come il facitor del giardino, non perde l'esserne facitore, perche egli habbia hauuto da altri il terreno, e lo spatio, doue formarlo, così parimenti l'hauere il poeta trouato od in istoria, ò preso dalla fama l'vniuersale argomento, e poscia con mezi fauolosi verisimile, e necessariamente riempitolo, e fattolo composition di cose, non può fare, ch'egli non sia facitore di poema Heroico.

Belm. Cotale essempio adduce esso Infarinato apunto, ma voi lo mostrate diritto in suo disfauore. ma che direte all'altro dubbio? cioè, che il Tasso habbia scritta la medesima parte della guerra di Gierusalemme, che si troua di più d vn'autore nelle stampe, così volendosi dire, ò pur dicendosi, che non bene me ne raccordo. la Gierusalemme liberata essere tradotta istoria.

Rossi.

Roſſi. Baſterà dire, che di vantaggio ha dimoſtrato il dotto Horatio Lombardelli ciò non eſſer vero, facendo riſcontro della Gieruſalemme del Taſſo con l'iſtoria di quella guerra.

Belm. Baſta per certo, nondimeno pare; che venga iui biaſmato il Taſſo, il quale ſcriuendo il ſuo poema non ha ſeguito altri, cioè attione, ch'altri habbia deſcritta, ò trouata, come Homero, e Virgilio,

Roſſi. Io per me non la ſo intendere. sò bene che Homero venne lodato da Ariſtotile; perche quel poema ſuo non hauea dipendenza da altro, ma non perciò ſi può conchiudere ſicuramente, ch'egli non cantaſſe l'iſteſſa parte di quella guerra di Troia, che da altri prima di lui era ſtata raccolta in iſcrittura, anzi pure era già ſtata ſcritta in verſi da Palamede, come teſtimonia Macrobio, e di Virgilio habbiamo riproua di ciò, che dice à queſto propoſito la Cruſca appreſſo l'Infarinato, perciòche moltiſsimi luoghi, e moltiſsime coſe (per così dire) dell'Eneide ſi raffrontano con l'iſtorie di Ditte Candiano, di Darete Frigio, di Quinto Calabro, e di Dionigi Halicarnaſſeo. Con l'eſſempio de' quali il Taſſo ſcriſſe il ſuo poema. e poi. che coſa è queſta? Homero ſeguì altri, Virgilio ſeguì. Homero, il Taſſo niuno ſeguitò, adunque ben fecero i primi, e male il Taſſo? Adunque à far buono l'argomento d'vn poema biſogna ſeguitare altri? Hor queſto inſegnamento doue lo da Ariſtotile? io ſo bene, che apertamente egli ragiona l'oppoſto.

Belm. Voi mi sforzate à venire ad una neceſſaria conſeguenza. ed è, che da quanto hauete detto ſiegue, che ſul vero ſi debba fondar la fauola del poema Heroico, & indi col veriſimile riempirla, ed arricchirla; e da queſta concluſione altra conſeguenza raccorrò. Dunque la Gieruſalemme liberata del Taſſo è frà i moderni poemi toſcanamente ſcritti, migliore di gran lunga, che non è il Morgante del Pulci.

Roſſi. Marauiglia. ma (ſia con voſtra pace) troppo e diſeguale

guale cotal paragone; non hauendo punto che fare il Morgante, con la Gierusalemme; anzi se quello ha in se cosa di riguardeuole, sarà perauẽtura l'esser'egli stato con questa posto in gara.

Belm. Sia pure con pace dell'Infarinato, che simil paragone ha fatto nel suo primo libretto.

Rossi. Passiam dunque ad altro, & à me basti assai quello che ne disse il Varchi huom Fiorentino nel Dialogo suo delle lingue. Hora, quanto al formar la fauola, vuole Aristotile, che il poeta la formi primieramente nuda, cioè la toglia dall'vniuersale, indi applichi quella à i nomi di chi più lui parrà. non intendiamo noi delle persone primiere, cioè del primiero Heroe; perciòche questo sarebbe fallo così nella tragedia, come nel l'Heroico poema, come già habbiamo veduto; ma de' men prencipali. nella comedia poi niente monta, che tutti finti sieno.

Belm. Vorrei intender più chiaro, come secondo l'vniuersale si formi la fauola.

Rossi. Il formar fauola secondo l'vniuersale altro non è, che secondo la commune opinione, che di attione si habbia, ò di certo auuenuta, ò (com'io creda) pòssibile ad essere auuenuta; cioè seguir quello, quanto ad vna certa vniuersità, che communemente si tenga da gli huomini; quando però non sia, che per istoria altra cognitione d'essa habbiamo; perciòche allhora il poeta ridurrà l'vniuersale dell'istoria all'vniuersale, ed anche talhora al particolare della poesia. e questo; acciòche consentano gli huomini di essere mossi à cõpassione ad ira, à terrore, ad allegrezza, ad attristarsi, & ad essere ad vn certo modo rapiti. Il che malageuolmẽte permettono, nõ hauendo essi cagione alcuna per contezza, che di cotal fatto si habbia di stimar vero ciò, che leggono, ò sentono, e quindi si lascino muouere gli affetti, e destare le perturbationi. la onde, se ò secondo la commune credenza, ò per relatione d'istoria sãno esser vera cotale attione così quanto ad vna vniuersità; di molto più è valeuole

il poe-

il poema à trouar fede, & à mouere. ſenza che il volere affermare, che debba il poema Heroico eſſere di finto argomento, è vn recare anzi diffetto grande ad eſſo, che bellezza, ò perfettione alcuna, perciòche, imitando egli attione illuſtre, & auuenimento grāde di guerra pare, che non ſia credibile, che illuſtre attione, e fatto cotale ſia occulto, e non ſe n'habbia notitia alcuna d'antica iſtoria, benche allhora nō ſi trouaſſe, ma ſolo vn così fatto credere foſſe paſſato negli huomini. e di queſto vniuerſale poſſiamo perauentura ricorrere all'autorità di Ariſtotile, il qual diſſe.

" Proinde receptas fabulas mutare non licet.

Belm. Quì non ſo conoſcere, ch'alla voſtra opinione fauoriſca l'autorità di Ariſtotile, la onde hauerei caro intendere da voi, come da queſto luogo raccogliate, che del formar fauola ſecondo l'vniuerſale ragioni Ariſtotile.

Roſſi, Di grā cōſideratione è queſto luogo, & è facile l'inganarſi à chi bene nō prende la voce (receptas) la quale non vuole (riceuute) cioè) da altri prima trattate (da poeti dico) ma (riceuute) cioè dall'vniuerſal credere degli huomini, ſe non dell'iſtoria.

Belm. Belliſsima conſideratione, e ben degna di voi.

Roſſi. Belliſsima al certo. e pur degna di chi ne fù l'autore, cioè del Piccolomini, letterato così raro.

Belm. Ma non ſi può egli prendere ad imitare attioni, prima da altri poeti trattate?

Roſſi. Si può. ma chi ciò far voleſſe, forzato ſarebbe à ſeguitare nell'vniuerſale di quella cotale attione il primo, rimutando ſolamente, ò tutte (ſe foſſe poſsibile) ò la maggior parte delle circoſtanze. e queſto è (ò ch'io erro) che dir volle Horatio in queſti verſi, che che altri ſi dica.

" Publica materies priuati iuris erit ſi
" Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Ma auertite intorno à ciò vn'altra conſideratione, " che dice Ariſtotile nell'iſteſſo luogo. Quas ſanè inuenire. dalle quali parole v'ha chi raccoglie, che liberamente

ramente conceda Aristotile il trouare, e cercar nuoue fauole, e per (nuoue) intendo del tutto finte, ma (sia con loro pace) io loro non consento, ma dico, che quando dice Aristotile (inuenire) cioè (trouare) non vuol dir (fingere) ma (trouare) cioè in istoria, od in commune credere degli huomini, attione, la quale sia degna d'essere imitata, e sia nuoua, cioè non prima da altri poeti imitata, come che antica sia nell'istoria, ò nell'vniuersal parere, ch'anzi quanto sia più antica, sarà perauentura miglior fatto il prenderla ad imitare. Altrimenti, non hauendosi contezza alcuna ò per istoria, ò per vniuersal fama di cotale attione, che per argomento del suo poema prenderà il poeta, mala sarà la fauola, nè mouerà così facilmente gli affetti, che tanto sono importanti nel poema, che Horatio, à mente di Aristotile prorruppe in cotali parole.

„ Ille per extentum funem mihi posse videtur
„ Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
„ Irritat, mulcet, falsis terroribus implet.

Ne (ch'io mi rammenti) habbiamo, che Aristotile altroue lodi fauola del tutto finta, fuori che doue egli ragiona della tragedia di Agatone, chiamata il Fiore, e la cagione hauete già intesa.

Belm. Fin'hora mi pare, che di molto teniate migliori le fauole, imitanti attioni auuenute, delle quali si risappia alcuna vniuersità ò per istoria, ò per credere commune, che ne resti, che quelle non sono, l'argomento delle quali sia del tutto finto, postoche verisimilmente.

Rossi. Così apunto; e ve ne sia testimone Aristotile. Questi, assegnando quale sia differenza frà l'istorico ed il poeta nel raccontar le attioni, scrisse queste parole. attendetele Sig. che certamente il vagliono. Sanè constat ex supradictis, non poetæ esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum vel geri quiuerint, vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit. Nelle quali parole di molta importanza è la voce (propria)

con-

conciosia che da quella habbiamo, che nō deue il semplice narratore delle cose, ò diciamo delle attioni; cioè l'istorico alterar punto del proprio auuenimēto ma talmente apunto raccontarlo ò scriuerlo (benche poco hauesse del credibile, è del uerisimile) quale auuenne. Dall'altre poi raccogliamo senza inganarci, che, prendendo il poeta ad imitare attione, deue in essa hauer sempre al uerisimile riguardo, non si curando del uero fuori dell'uniuersale argomento, imitandola apunto quale douea secondo il uerisimile, od il necessario accadere

Belm. Mà quì mi cade non leggier dubbio nell'animo, ed è se l'attione, che toglie il poeta ad imitare, talmente accaduta fosse uerisimile, è necesariamente come l'haurebbe fatta il poeta auuenire, così nell'uniuersale, come nei particolari; deue egli mutarla, ed alterarla ò nò?

Rossi. Bellissimo pensiere è questo. ma non siete voi il primo, ch'entrato ci sia; perciòche Christoforo Rufo in " quel suo libretto, intitolato. Antexegemata ad Pe- " trum Victorium. che suona. Contrarie spositioni à Pietro Vittorio. considerando queste parole.

κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν· che poi così leggiamo traportate nel idioma latino sù la fine del settimo capo del libretto della poetica, di Aristotile.

" Si igitur, & in ea quoque, quę verè prius fuere fingen-
" do incidat, non propterea à poeta discedet. così scrit-
" to lasciò. Cum dixisset poetam eo ipso nomine digna
" ri debere, non quod versus, posset facere, sed quod fa-
" bulas, rectè, decenterque construere, & coagmentare
" sciret, dixisset etiã, nihil quidem necesse habere poetã
" vt rei, quemadmodum gesta est, carminibus perse-
" quendæ addictus esset; sed eam tantumodò prò sua
" prudentia imitari debere; hoc in loco obiectionem
" diluere voluit huiusmodi. Quod si, ò Aristoteles
" (dixerit aliquis) ità res feret, vt ea ipsa, quæ accide-
" runt, quęque facta sunt, scribenda sint poetæ, num
" iccirco poetæ nomen amittet is, qui ea, vt vt gesta

sunt,

„ sunt, narrabit? Minime omnium philosophus in-
„ quit. siquidem & talia fuerint, vt verisimile sit, ac
„ probabile eo modo euenisse, quo euenerunt, & po-
„ tuerint facile ea ratione fieri, qua facta esse canit poe-
„ ta. Atque hæc est loci sententia, nisi decipimur.
„ Neque.n. Robertello assentiri placet, qui in hunc
„ modum exposuit, vt Aristoteles dicat, licere fingere
„ in quamlibet etiam veris, & quod tunc fingit, quo-
„ tiescumque res non narrantur, vt gesta sint. Con ciò
che siegue. Hora vi par'egli, che il fatto resti chia-
ro, ò nò? Ma perche non vi ingannaste in alcuna
maniera nè vi paressero in tutto biasmeuoli quei
poeti, che delle tragedie loro, ed anche (se ve n'ha
però alcuno. che per hora non l'affermo, e nol nego)
degli Heroici poemi habbiano finto, o sieno per fin-
gere gli argomenti vniuersali, facendo in tutto fanta-
stica imitatione, come fece nel suo Fiore Agatone;
riccorriamo alla bellissima distintione, che della fan-
tastica poesia il dottissimo Sig. Mazzoni nel terzo li-
bro delle diffese della comedia di Dante quasi sù la
fine del secondo capo trahe dal libretto della poetica
„ di Aristotile; e queste sono le parole. Perche adun-
„ que l'imitatione fantastica è la più perfetta imitatio-
„ ne, che conuenga alla poesia; però tutti li più cele-
„ brati poeti si sono valuti di questa, lasciando l'Icasti-
„ ca da parte. Hora questa poesia fantastica è diuisa in
„ altre due specie per Aristotile. la prima delle quali è
„ quando ella è fondata in istoria, vniuersalmente co-
„ nosciuta, e che il poeta vi và giungendo del suo molte
„ cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e'l le-
„ gamento. e questa specie ritiene i nomi propi secon-
„ do che sono stati rapportati à noi dalla fama. della
„ quale habbiamo essempi chiari nelle tragedie d'E-
„ schilo, d'Euripide, di Sofocle, e di Seneca. l'altra spe-
„ cie è quando il poeta finge, e l'vniuersale, e'l partico-
„ lare della fauola per se stesso, ritrouando anche i no-
„ me delle persone. e di simil sorte di Poema diede es-
„ sempio Aristotile nel Fiore d'Agatone. Doue osser-

uata, e raccogliete, che migliore senza dubbio veruno sia, la prima sorte, ò specie; perche di quella si sono valuti tutti e migliori poeti. di questa il solo Agatone. & aggiungete, che Homero non solo nel vero fondò la fauola dell'Iliade; ma dall'istoria di Ditte Candiano, trasse molti particolari; come alcuni perauentura mi verrà in conciò di mostrarui, seguitando il ragionamento nostro; ma per hora basti sappiate, che ciò fece egli, nel cattalogo de' capitani, nel racconto del loro valore, de' costumi, della morte d'alcuni primieri, e nella raccolta delle naui, nel che fare certo non haurebbe bisognato; egli essere stato il Tasso.

Belm. Risolutamente ragionate co' testimone di due così letterati huomini, & in ispecie del dottissimo Sig. Mazzoni, veramente honore, e gloria di questo nostro secolo; quanto è alla cognitione delle scienze. Ma ditemi di gratia, come adunque così risolutamente dice l'Infarinato nel primo suo libretto intorno alla Gierusalemme liberata, che nel verisimile s'acqueta la poesia? Ditemi ancora. se non vuole Aristotile, che il poeta narri l'attione, ch'egli si prende ad imitare; narrando, in quel modo, che propiamente auuenne; come si dee intendere il luogo di Horatio.

,, Res gestę, Regumque, Ducumque, & tristia bella? doue apertamente egli vsa la voce (gestæ) e pure intende dell'Heroico poema; poiche siegue

,, Quo scribi possent numero mõstrauit Homerus.

Rossi. Non mi dispiace, che habbiate così fattamente dubitato; perciòche quindi mi porgete occasione di farui, più chiaramente sentire; come io mi creda che anche sul verisimile, non vero, si possa formar la fauola. ma quanto al parere del Sig. Infarinato, io dico, che bene dice egli, la poesia acquetarsi nel verisimile; perciòche questa voce (acquetarsi) prosuppone (secondo il creder mio) vn non so che di forza, e colui si dice acquetarsi, il quale per isforzo, e resistenza, che fatto habbia, alla fine,

più non possendo, s'acqueta il meglio, che può; non però ne rimane pienamente soddisfatto. Hora talmente la poesia nel verisimile apunto s'acqueta; non possendo ella con esso insieme riceuere il vero, ò per diffetto del pòeta, il quale, d'arte màncando, non prende ad abbellire il vero con mezi verisimili, e necessarij; essendo di troppo più fatica ciò fare, che di suo capo il tutto fingersi; benche verisimile, e necessariamente. e quindi maggiore senza dubbio veruno deuesi loda à Sofocle, & ad Euripide, che ad Agatone; posstoche leggiadro componimento fosse il suo Fiore.

Belm, Anzi disse più l'Infarinato in quel libretto, che il verisimile è soggetto della poesia.

Rossi. Per due cagioni direi, che non disse male; benche per auentura troppo ragionasse assolutamente. Primieramente; perciòche possiamo dire, che in due maniere sia da prendersi questa propositione, la poesia ha per soggetto il verisimile. cioè, ò quanto all'vniuersale, ò quanto al particolare; se nella prima maniera, io direi, che sottilmente egli hauesse scherzato sul nome commune (poesia) e che egli non intendesse altrimenti della poesia tragica, ed Heroica; ma della comica, e della boscareccia perauentura, le quali niente altro souente, ò per lo più di vero ritengono, che il rappresentare Città, ò paesi. ma se, quanto è al particolare benissimo si sarà detto dal Sig. Infarinato; perciòche riguarda la poesia in questo il verisimile in ogni sua parte.

Belm. Fermateui, che del poema Heroico ragionò egli; poiche della Gierusalemme del Tasso.

Rossi. Non per tanto non haurà egli malamẽte detto in tutto; ma non mi hauete lasciato soggiungere la seconda cagione, ch'io proposi; ch'è tale. che diuidendosi la poesia Fantastica in due specie, cioè in Fantastica pura, e non pura. egli habbia voluto intendere della prima, la quale tutta è

finta così quanto è all'vniuersale, come quanto è al particolare, ed à i nomi; della quale specie fù il Fiore di Agatone. Nè si troua, chè Aristotile dica in alcun luogo giammai, il solo verisimile essere soggetto della poesia tragica, od Heroica, e quando egli ragionò del Fiore di Agatone, e disse esser lecito ancora al poeta il fingersi il tutto, di donde perauentura il dottissimo Sig. Mazzoni trasse la seconda specie della fantastica poesia, disse cotali poemi dilettare. e non disse, che ottengano il loro fine, ò simil'altra cosa. doue parmi da considerare, che il diletto non è propio della tragedia; ma dalla comedia, la quale ha per fine l'vtile, ricercato per mezo del diletteuole; nulla curandosi di muouere affetti, nè di destare perturbationi; onde nasca quell'ammirabile, che tanto aggrandisce il tragico, ed il poema Heroico; la onde Aristotile apertamente disse. „ Cæterum voluptas „ illa non tragedię, sed comedię propria est. Il che potrebbesi trarre per auentura anche da quelle parole di Horatio.

„ Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

e forse più sicuramente, soggiungendo egli

„ Lectorem delectando pariterque monendo.

perciòche quale dilettamento reca la tragedia, riguardando con subita mutatione di Fortuna, e con auuenimenti grandi al muouere spauento, e compassione? di modo che tiene tuttauolta turbati gli animi, e (per così dire) scomposti. Non però negarei assolutamente, che nella tragedia ancora sia alcuna maniera di dilettamento; perciòche (se crediamo al dotto Giulio Cesare della Scala, al Piccolomini, & al Pigna frà gli altri) ogni poesia ha per suo fine l'vtile dal diletto nascente. Ma in vero; se dirittamente riguardiamo, non ha dubbio, che riconosceremo verissimo, che la vera specie della poesia fantastica è quella, che sul vero fonda l'argomento della sua fauola, perciòche, se dee imitare illustre attione; poco ha del credibile, che sia stata occulta (come parmi hauer det-

to

ro ancora) per la grandezza sua, e se pure sempre nō si ha di essa cognitione d'istoria, dissi, ciò potea nascere dalla perdita di quelle, non che non ne fusse memoria in iscrittura; di donde poi fosse deriuato l'vniuersal fama nel mondo. il che della comedia non possiamo noi dire, perciòche, imitando ella attione di priuate persone, di ignobili, e di plebee, verisimil cosa è, che non pure cotale attione si risappia nella Città stessa, doue possa essere accaduta, nè quanto all'vniuersale, nè quanto al particolare; che perciò il poeta ha troppo bella cagione di fingere à suo volere il tutto, oue sia il verisimile seruato. e sarà buona là sua fauola, che in esso è di vantaggio soddisfatta, e
„ lo disse Aristotile in queste parole. Iam verò, &
„ apud comicos id manifestum, vt qui fabulas ex veri-
„ similibus, constituentes &c. Non già negarei, che anche sopra casi veramente auuenuti, si possa formar comedia; che anzi migliore terrei quella comedia, che vera attione rappresentasse cō debita alteratione nelle circostanze, e nei particolari, che quella, che tutta fosse fintione, e trouamento del poeta, e per auentura ne potrei dare non debile ragione.

Belm. Dite per gratia Sig. mio, nè mi tacete cosa alcuna, che meriti essere intesa, ed apparata.

Rossi. Senza dubbio migliori sono quei poemi i quali sù miglior fondamento s'appoggiano; Ma il vero è fondamento d'ogni verisimile, la onde quei poemi, che meno in se del vero ritengono (intendiamo sempre l'vniuersale) hanno meno stabile il fondamento loro; ma fermo più, quanto più sùl vero si fondano. fermissimo poi l'hanno que' poemi, i quali, oltre il vero dell'imitata attione, veri nomi, e luoghi ritengono, debolissimo è quello delle comedie, e delle fauole boscareccie, le quali hanno di vero senza più il rappresentare vere Città, ò veri paesi.

Belm. Riconosco il sottile auuedimento dell'Infarinato nello hauere scherzato nella voce commune (poesia) e molto è lo scherzar suo apparente, tuttauolta niente

persuade à chi bene apre gli occhi. Hora passate al rimanente.

Rossi. Era che pareano discordanti frà loro Aristotile, ed Horatio; che l'vno vuole, che sia errore al poeta il raccontare l'attione, come auuenne; l'altro vsa (res gestę) che pure suona (cose auuenute.) Ma sono non per tanto (secondo ch'io mi credo) di conforme parere; perciòche il dire Aristotile, che non debba, e non possa il poeta raccontare (facta ipsa propria) non vuol dire, che non debba, e non possa imitare veramẽte accaduta attione; ma sì bene, che non talmente la narri apũto, chente auuenne; perciòche sarebbe così istorico; non poeta. e questo vogliono le due voce di Aristotile, insieme appiccate (ipsa, propria) che apunto così congiunte, vengono ad isprimere la necessità dell'alterare le circostanze, ed i particolari. e questo altresì vuole la voce (gestæ) appresso Horatio; cioè auuenute; secondo l'vuiuersale della poesia; ò sia tratto dall'vniuersale dell'istoria, ò del credere tale degli huomini, seguitandosi il verisimile, e'l necessario. Il che; quãdo faccia il poeta, verrà à dare di se maggior saggio, che fingendosi il tutto; come che leggiadramente. e perche non vi lasciaste ingannare dal parere di chi volesse, che non potesse il poeta alterare l'istoria; oltre à quello, che hauete fin'hora vdito notate le parole del dottissimo Sig. Mazzoni, verso la fine del sesto capo nel libro terzo delle difese della comedia di Dante. Nè solo ha il poeta priuilegio di falsificare le fauole, e le historie humane; ma ancora le naturali. con ciò che siegue il che dice egli con altre parole anche altroue; ma più chiaramente, che altroue nel capo decimo terzo, doue, portando in mezo quel bellissimo luogo di Platone nel Minosse; doue dimostra, che quel prencipe fù virtuoso, e poi soggionge la cagioni della sua infamia, il qual luogo fù da Marsilio Ficino traspottato in latino linguaggio. dice il Sig. Mazzoni. Le quali parole di Platone douriano bastare à conuincere la pertinacia di coloro, che non vogliono,

,, no, che il poeta possa in alcun modo alterare l'istoria.

Belm. Molto bene mi pare habbiate accordati insieme Aristotile, ed Horatio: e cõ l'autorità del dottissimo Sig. Mazzoni occorso al falso parere di coloro, i quali negano il potere al poeta di alterare l'istoria. il perche, s'altro vi resta intorno à ciò seguite.

Rossi. E' questo luogo d'Horatio grauido certo di bella dottrina; la onde fallo sarebbe il passarsene senza alcuna consideratione. che fà molto al proposito nostro. Poi che dũque veduto habbiamo, che cõ la voce (geste) ei volle apertamente darci ad intendere, quanto sia miglior fatto il formar fauola sopra veramente accaduta attione, nel modo già detto però; volle insegnarci ancora qual fosse specie di poesia ch'imita vere attioni; cioè l'epica, e la tragica, e lo raccolgo io dalle soggiunte parole.

,, Regumque, Ducumque, & tristia bella.

perciòche il tragico solo, e l'epico imitano attioni illustri di regie, e di illustri persone, e gran fatti di guerriere attioni, il che scoperse Aristotile nella diffinitione della tragedia; onde bene Horatio. (Regumque, Ducumque) e per più chiaramente scoprirci quali sieno l'illustri attioni dell'epopeia, soggiunse. (& tristia bella) essendo apunto gran fatti di guerra soggetto di poema Heroico, come anche dimostrò Aristotile con l'essempio di Homero, il quale cantò parte della guerra Troiana; e bene parte; perciòche troppo haurebbe egli presa gran materia; se tutta hauesse tolta ad imitare la guerra intorno à Troia; nè fare acconciamente possuto l'haurebbe, che perciò con tali parole venne molto da Aristotile commendato. Totũ minime scri-
,, bere est aggressus, siquidem, vel nimis magnũ euasa-
,, rum, atq; adeò perceptu difficile existimauit, vel si ad
,, iustam magnitudinem restrinxisset, inculcatũ nimia
,, varietate futurum. Perche; presane vna sola parte, e con variati, e bene appiccati mezi, come anche notò Aristotile, ridusse à giusta, ed à proportionata grãdezza il suo poema dell'Iliade, veramente, Heroico di dõ

de conoſciamo quanto bene diceſſe Horatio.
,, Res geſtæ, Regumque, ducumque, & triſtia bella
,, Quo ſcribi poſſint numero monſtrauit Homerus.
eſcludendo intieramente il poema comico, il quale imita anzi attione ignobile, e vile, come apunto vuole la (voce peiorum) appreſſo Ariſtotile, che illuſtri, come la tragedia, e l'epopeia.

Belm. In tutto il rimanente, che detto hauete io m'appago fuori che nell'hauere voi ſoggiunto, che (peiorum) voglia dire (più vili) e non (piggiori) quaſi dire voleſte, che non ſi debba in poema comico introdurre perſone di reo coſtume, il che, ſe vero è, tanto meno ſi dourà in poema tragico, ed Heroico, eſſendo più ſconueneuole il vitio nelle regie perſone, ed illuſtri, che nelle priuate, e volgari; e non per tanto chi ciò diceſſe; potrebbe hauerne briga con Ariſtotile, ò con altri, e più per auentura col Taſſo.

Roſſi. Se la conſeguenza, che dalle mie parole trahete voi, ſcoppiaſſe di neceſsità, troppo haurei ſẽza dubbio veruno errato; ma non eſſendo eſſa neceſſaria, ſiegue parimenti, che neceſſario non ſia l'errore; come che aſſai apparentemente, ò probabilmente voi l'habbiate indi tratte. Se bene adunque io diſſi, che Ariſtotile non volea dire (pigiori) ma (più vili) con la voce (peiorum) non perciò negai, che non ſi debba, ò non ſi poſſa introdurre perſona vitioſa in poema comico; ch'anzi riprouo in queſto il coloro parere, che ciò ſentono, e quindi ſi laſciano traſportare à dar biaſimo alle comedie di Plauto; come quelle, dalle quali (dicono) ſi può apprendere più toſto il vitio, che imparare di fuggirlo; non auueggendoſi, che ciò ſarebbe anzi opra di mala elettione altrui, che fallo del poeta, il quale non per altra cagione ha introdotto il vitio in molte perſone, che; acciòche da cotale eſſempio altri d'eſſere accorto imprenda. ed Ariſtotile iſteſſo afferma, che ſi debbano introdurre perſone di buono, e di reo coſtume, e ne da ragione cotale, che bene ſi fa per di Ariſtotile conoſcere; perciòche;

che; se deue il poeta imitare, gli è di mestieri imitare attioni, e costumi di persone; la onde; se persone di buon costume solamente imitasse, poco versimile cosa sarebbe; perciòche non tutti gli huomini son buoni; ch'anzi più sono al male, che al bene pieghevoli. il perche poca fede trouarebbe la fauola sua, in mancando ella di verisimile; e le si direbbe con Horatio.

,, Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. senza che malamente seruariasi il costume, e meno apparire si farebbe il valore della virtù, che dal contrario suo maggiormente conoscere si fà; s'egli è
,, pur vero, che. opposita iuxta se posita magis eluce-
,, scunt. udite le parole di Aristotile. Quoniam verò
,, qui imitatur, agentes ipsos imitantur, hos autem vel
,, probos, vel improbos, opportet (mirate dilema neces
,, sario) vt quos dumtaxat ferè semper ipsi mores conco
,, mitentur (etenim per vitium, atque virtutem mori-
,, bus omnes differunt) necesse est. Di donde raccogliamo, che non solo, non sia errore al poeta l'introdurre persone di reo costume; ma che egli è di mestieri il farlo.

Belm. La ragione di Aristotile così à credere mi sforza; posto che strana cosa mi paia; e mi souuiene, che l'Infarinato ancor nel primo suo libro accennò cotale necessità, quando disse, che nella Gierusalemme del Tasso non poteano capir le persone buone; non che le cattiue; così era stretto quel poema; quasi egli lo dannasse per diffettoso; mancando in esso persone di reo costume.

Rossi. Non haurebbe perauentura mal detto il Sig. Infarinato; quando pur vero fosse, che frà le persone di buon costume, che nella Gierusalemme sono, e le riconnobbe egli ancora, alcune di reo non ve ne hauesse, perciòche; non sò io vedere, come non sia di reo costume Aladino, quando non per altro egli si rimase di fare misera strage de' christiani, che dentro Gierusalemme si trouauano allhora, che egli hebbe cer-

te nouelle dell'essercito christiano, ch'ad assediarlo se ne andaua; che per temenza, che egli hebbe di troppo irritare lo sdegno de'christiani, ma non perciò auuenne, ch'egli non si dimostrasse crudele in altre guise, cacciando fuori della Città parte de'christiani; e ritenendone parte, quasi statichi; i quali poi miseramente di fame periano, come si ha dal poeta istesso nel sesto canto; senza che cõdannò al fuoco Sofronia, & Olindo in cotale spettacolo, che à tutti potè trarre sù gli occhi il pianto, fuori che ad esso; e lasciamo stare altre sue crudeltà. nè sò come frà le persone di buon costume sia da riprrore Argante.

,, Inessorabil, fero
,, Nel'arme infaticabile, ed inuitto.
,, D'ogni Dio spezzatore, e che ripone.
,, Ne la spada sua legge, e sua ragione.

nè ueggo, come pure si possa al nouero delle persone buone aggiungere Rãbaldo rinegatore della christiana primiera sua religione, & altresi Ismeno, nè sò conoscere, qual bontà sia in Hidraotte; & in altre persone, tanto giudiciosamente nella Gierusalemme dal Tasso introdotte. Il perche mi pare, che torto hauesse à ciò negare il Sig. Infarinato.

Belm. Lasciam questo, e diciamo, che nel dimostrar uoi la necessità del costume reo entro il poema, nissunà differenza faceste; la onde ancora dubbioso mi resto; se tale necessità in ogni poema conuenga.

Rossi. la ragione è in pronto. Già ui ho detto, che (secondo Aristotile) ogni poema imita attioni, e costumi di persone. Ma egli è il uero, che queste sono di necessità buone, e ree, segue, che il buono, ed il reo costume sia in ogni poema necessario.

Belm. Scoppia, la conseguenza dalle premesse, dalla quale io ritraggo questa conchiusione che si possa dare il costume reo in ogni poema senza nissun riguardo, sendo pur cosa uerisimile, che ogni pesona tale esser possa; e nondimeno ciò sarebbe dirittamente contra Aristotile, il qual pose l'osseruanza del costume nel

secondo

ſecondo luogo; cioè ſubito dopò la fauola, e la prima condotione, che gli diede, uolle, che buono foſſe.

Roſſi. Troppo diceſte uoi ſenza neſſun riguardo; nè; perche adduciate in uoſtra diffeſa, eſſer coſa uerisſimile, che rea poſſa eſſere ogni perſona; ſi concede cotale al poeta libertà perciòche; ſi come trà ſe differenti ſono gli huomini per molte differenze; quanto è al modo del uiuer loro, e dell'eſſere l'uno più, e men nobile più, e men ricco, più, e meno bene alleuato, nato in Città, od in villa, e per ſimili altri accidenti, così, quello, che all'uno ſtà bene, diſconuiene all'altro; e ſi come differenti ſono le ſpecie de' poemi; così differentemente conſiderano le perſone, e le perſone medeſime; perciòche nell'Heroico ſi conſidera l'ecclenza in ſoppremo grado ò di ualore, e d'ira; come in Acchille, in Hettore, ed in Rinaldo nell'Iliade, e nella Gieruſalemme, ò di valore, e di pietà inſieme, come in Enea, ed in Goffredo; e ſe gli medeſimi foſſero cõſiderati dal tragico, ſarebbobo con riguardo di rei d'alcuna colpa; onde ueniſſero di felicità in infelicità, ò in altra maniera, che di miſeri poteſſero con iſcambiamento di fortuna diuentare felici.

Belm. Mi piace q̃ſta cõſideratione, e comincio ad apparare; benche non pienamente, in qual modo ſi debbano introdurre perſone di reo coſtume nel poema; la onde certo gran torto ha l'Infarinato hauuto à biaſimare nella Gieruſalemme del Taſſo perſone di cattiuo coſtume; e dico di cattiuo coſtume in riguardo; perciòche, eſſendo in quel poema perſone di coſtume buoniſſimo; conuiene, che l'altre ſieno di alquanto meno lodeuoli; ſecondo il più, ed il meno; il che è fatto con grand'arte, è con riguardo à gli inſegnamenti di Ariſtotile, nè ui ſono imitate perſone piggiori; credo m'intendiate.

Roſſi. Non mi diceſte uoi poco ſopra, che il Sig. Infarinato hauea detto che il Taſſo hauea fatto poema coſi ſtretto; che à fatica ui poteano capere le perſone buone.

Belm. L'ho detto,ed è vero.

Rossi. Ma come poscia biasma le cotali persone in quel poema; se prima; quasi apertamente negò quelle hauerui luogo?

Belm. Vdite le sue parole, che si leggono nel primo suo libro. Ma quale può essere piggiore di quella; che
„ di continuo accompagna l'argomento di quel poe-
„ ma; se poema dir si potesse; cioè l'imbrattare istoria
„ pia con sozzure di vizi carnali, e homicidi in persone
„ de christiani? E per mia fè,ch'io non sò (quanto all'essere persone christiane) come si possa diffendere il Tasso; che; quanto all'essere di reo costume; habbiamo già conchiuso essere così necessità.

Rossi. Contentateui Sig. che in questa risposta io sia alquanto lunghetto, anzi che nò; auanti ch'altro io dica del buono, e del reo costume; percioche molte cose ella contiene di degna consideratione.

Belm. Dite ciò,che vi piace,che volentieri vdirò; e così non rechi affanno il dire à voi,come non è per recare à me altro,che soddisfacimento.

Rossi. Vogliono, à mente di Aristotile, gli scrittori di cotale materia giudicati più scielti, e frà gli altri moderni Giulio Cesare della Scala,il Giraldi,ed il Piccolomini, che il fine della poesia altro non sia; se non l'vtile, ricercato per mezo del diletto. onde Horatio.

„ Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ,
„ Aut & iocunda, & idonea dicere vitæ.

e la ragione mi faccio à credere sia, che; doue è l'vtile,iui è il diletto, di maniera che; qual volta il poeta diletta,e gioua,haurà ottenuto il suo fine,e merita loda; non biasmo. Hora negli auuenimenti, ch'entro la Gierusalemme vengono giudicati errori dal Sig. Infarinato, ed errori della piggior sorte, è l'vtile, e'l diletto insieme; la onde ha il poeta ottenuto il suo fine,e conseguentemente dee esserne lodato anzi che nò.vengo à prouare,quāto proposi doue auuertite primieramente, che quando io dissi, che dall'vtile nasce il diletto, di quell'vtile intendo, il quale è scompagnato

gnato da dishonore; e tale è quello, che negli auuenimenti della Gierusalemme risulta: perciòche s'impara da cotale essempio à fuggir quello, che biasmo recare ne può; che questo volle Aristotile, chè douessimo noi riconoscere dall'esempio di Agammennone, e di altri, finti di reo costume. Negli stessi hà il mouimento di due gagliardissimi affetti, che sono la compassione, e lo spauento; quando auuedutoci quai fini habbiano hauuto dal trauiar loro in alcuna maniera dal dritto persone, per altro degne di verace loda, conuiene, che à quelle compatiamo, e dell'istesso in noi habbiamo spauento, ed appresso, che la grandezza dell auuenimento ci perturbi, ed ecco il mouere gli affetti, & il destare le perturbationi; cosa che pure si ricerca nell'epopeia. Ci si scuopre ancora, che quanto da noi si opra, tutto mira, come suo obietto, il bene, il quale; se perauentura non è veramente bene, perche nondimeno sotto coral forma si ci mostra viene da noi tale stimatò; e se pure accade l'errare, oue niuna sembianza di bene appaia, può; anzi è così di certo; cagionarsi ciò da gagliardissimo affetto d'animo, e da souerchie passioni, alle quali; come che ogn'vno soggiaccia; di molto più sono sottoposti gli Heroi (come dirò più auanti) cosa, che meglio perauentura, chè altroue riconoscere possiamo nella Gierusalemme del Tasso sotto le introdotte persone di Tancredi, di Rinaldo, di Eustatio, di Rambaldo, di Erminia, di Armida, e d'altri con marauiglioso giudicio tali dal poeta introdotti. Ma; perche l'esser costoro christiani, vi fà quasi credere vero ciò, che dice l'Infarinato; sappiate, che non deue, e non ha obligo. il poeta di hauer riguardo sì à questo; quanto al formar l'Heroe secódo il conueneuole; perciòche presso gli antichi ancora si haurebbè hauuto così fatta mira; essendo eglino forse non meno; che noi del nostro siamo, del culto loro osseruatori; benche di culto senza più falsissimo; e non per tanto scorgiamo gli Heroi, da loro formati, oprare secondo le varie passioni,

ni; dalle quali mossi erano ad operare; che perciò nõ merita biasimo Homero in hauendo formato il primiero suo Heroe,
,, Inessorabil fero
,, D'ogni Dio spezzatore, e che ripone
,, Nella spada sua legge, e sua ragione.
che per mia fe quale cosa lodeuole ripone Homero in quel suo Heroe se non uogliamo concedere, che possa, e debba il poeta dare all'Heroe alcuno smoderamento d'affetto; onde à tutt'altri perciò si renda egli superiore. ueggiamo ancora per la medesma ragione diuersamente da enea adoperar Turno, e dall'uno, e dall'altro Mezẽtio, & altri cosi artatamẽte introdotti nella Eneide; e lasciamo q̃lli dell Iliade e dell'vlissea, e se ciò nõ bastasse; che bastare di uãtaggio dourebbe à dimostrare, che dagli diuersi affetti uengono mossi ad operare gli Heroi, più, che da altra cagione; uaglia l'essempio dell'Ariosto, il quale, si come in altro; in ciò marauiglioso dimostrossi; fingendo, che souerchia passione inducesse Ruggiero, l'una delle primiere persone di quel belissimo poema, à uolere disperatto morire; e per souerchia gelosia fece diuenir pazzo il già così saggio Orlando; e pure à quella uolta era battezzato Ruggiero, ed Orlando nõ solo christiano; ma guerrier pio il ci demostra l'istoria del Reuerendo Frate Stefano Lucignano, e tale il riconobbe Dante in paradiso. e se tanto si concede in quelli ad affetto di Amore, e di gelosia, che dalla Concupiscibile potenza dell'anima nostra in noi si cagionano; perche si negarà l'istesso, e meno assai nelle persone della Gierusalẽme; cioè in Tãcredi, in Armida, in Erminia, ed in altri, impassionati d'amore. e come non si concederà ancora il deriuare effetti maggiori della potenza irascibile; di molto all'altra superiore; come quella, che almeno nell'oprare è più alla ragioneuole uicina; cioè in Rinaldo. senza che ci hà il ricorso all'allegoria, cosi dagli intendenti stimata; come quella, che apunto appartiene alla forma della dignità; la

quole

quale sotto l'allegoria dice le cose grandi; se male non insegnò il Trapezontio con l'autorità di Demetrio, il quale stimò, ch'in essa si dicessero alti misteri; la onde santo Agostino perciò disse, l'allegoria non esser falsa; perche significa. Ma per hora lasciamola stare; e ueggiamo, che meglio non poteua, nè altramente doueua fare il Tasso, hauendo proposti Tancredi, e Rinaldi tali; che non gli conuenia altramente operare, che operino; perciòche dell'uno disse.

" Vede Tancredi hauer la uita à sdegno,
" Tanto vn suo folle Amor l'ange, e martira.

è dell'altro.

" Scorge in Rnaldo, ed animo guerriero,
" E spirti, di riposo impatienti,
" Non cupidigia in lui d'oro, ò d'Impero;
" Ma d'honor brame immoderate, e ardenti

nè perciò tali proponendoli il giudicioso poeta, s'astrinse ad obligo di peccare nell'arte; pciòche secõdo l'Heroica uirtù amendue propose; la quale si ripone in ismoderanza d'affetto; anzi che nõ; dando all'uno souerchio di amore; che fù à Tãcredi, & all'altro smoderanza nell'ira, e nelle brame dell'honore; l'uno e l'altro de'quali affetti chi togliesse; uerrebbe à distrugere l'Heroica uirtù, ò poco meno, e leuarebbe il pregio, acquistatosi, ad Homero; & à virglio; non che al Tasso, l'uno de'quali, che fù Homero gli diede amendue al primiero suo Heroè; anzi non si seppe guardare di farlo smoderato, nella crudeltà, e nell'auaritia. l'altro; ciòè Virgilio gli stessi pose in Turno; ma non lo fece però auaro, nè crudele. Hora tali hauẽdo proposto il Tasso il suo Rinaldo, e Tancredi, hauerebbe nell'arte di certo errato; se tali sẽpre fatto apparire nõ gli hauesse, che così di mẽte di Aristotile, insegnò Horatio nell'introdurre persone nuoue nel poema.

" Si quid inexpertum scenę committis, & audes
" Personam formare nouam. seruetur ad imum,
" Qualis ab incepto processerit, & sibi constet

Belm. Così conuiene, acciòche si serui l'eguale nel costume.

Rossi.

Rossi. Signorsì, così apunto. Conuenia dunque, che sempre inamorato si mostrasse Tancredi; essendo stato dal poeta tale proposto, seguitando la fama; perciòche si ha, che molto egli fù ad Amore piegheuole; la onde con ragioneuole cagione amante egli si propone entro il poema del Tasso; perche così insegnò Horatio in dicendo

,, Aut famam sequere.

onde verrà ad essere Tancredi non persona nuoua; ma nell'amor di esso alterò il poeta le circostanze, perciòche non lasciuo, quale il vogliono; ma honesto amante egli fù nella Gierusalemme finto, conforme à quel d'Horatio.

,, Aut sibi conuenientia finge
,, scriptor.

che; se lasciuo hauesse voluto il poeta fingere Tancredi; l'haurebbe dimostrato piegheuole ad abbracciamento dishonesto in qualunque maniera gli si fosse presentata occasione; e perciò non haurebbe lasciata Erminia intatta allhora, che nella presura di Antiochia nelle mani gli venne; nè haurebbe atteso d'essere da lei pregato, à gli cui preghi nè anche arrendeuole diuenne; ed oltre à ciò non sarebbe stato l'vltimo, a cui hauesse piacciuto Armida, come veggiamo di Ruggiero, che, leuata la nuda Angelica dallo scoglio, doue era sposta al mostro marino ad essere diuorata, scordatosi affatto di Bradamante, non vedea l'hora di seco trouarsi in

,, Solitario, e commodo boschetto.

doue giunto, vienci dimostrata vna smoderata lascivia di Ruggiero nella fretta di trarsi l'arme, e nel cercarla dopò, ch'ella, in virtù dell'annello, gli sparue, nei querelarsi, ed in altri modi, sconueneuoli troppo ad Heroe; perauentura il primiero di quel poema. e, se quegli douea per la giouinezza scusarsi, deuriasi parimenti Tancredi, giouine, e (trattone Rinaldo) il più bello di tutto il campo christiano. e dico Tancredi; perciòche l'amor di Rinaldo con Armida (ben-

che

che lassino,) deuesi considerare apunto come quello di Enea con Didoue, e di Ruggero con Alcina.

Belm. Assai bene parmi diffeso l'amore di Tancredi, e di Rinaldo da biasmo di sozzo, e non ui ha più bisogno; per mio parere; d'altra ragione; tuttauolta; pche mi souuiene, non uoglio tacere, che meglio formò il Tasso il suo Rinaldo, ed il suo Tancredi, che Homero nõ formò il suo Achille diportarsi negli affetti d'Amore; perciòche finge questi il suo Tancredi amante, nõ semplicemente bramoso di godere lasciuamente Clorinda; come Achille la figliuola di Criseo, la quale, tolta, che gli uiene dal suo Rè, à guisa pure di irressoluto fanciullo piange; nè sapendo altramẽte risentirsene, stà molti giorni uilmente ne' padiglioni ocioso, anteponendo il dishonesto amore della puttana all'honesto, ed al debito, ch'egli hauea col Rè suo, ed alla salute di tutto il campo; essendo anche ad un certo modo cagione egli della morte dell'amico suo Patroclo. D'altra parte Tancredi; come, che inamorato di Clorinda, hauesse possuto fingere cagione di non uolere combattere contra le schiere di lei per nõ irritarle à sdegno contra se medesimo, tuttauia non lo fà, nè lo tenta. nè cessa dall'opre giammai à prò commune del campo christiano, e del suo Signore è prontissimo essecutore, ou'egli il uaglia, nè antepone l'amore all'honore, ed auuegna ch'egli abbãdoni il cãpo per seguire l'orme della fuggitiua Erminia, giudicata da lui Clorinda, nondimeno si risolue, non ritrouandola, di ritornarsene auanti, che aggiorni, rãmentandosi di essere tenuto per debito, e per honore ad entrare di nuouo ad abbattimento cõ Argante, e lo facea, se dall'incanto di Armida egli rattenuto nõ era. e se poi egli si lascia trasportare al dolore, in hauendo vccisa l'amata sua Clorinda, che morire ne voglia, ciò è finto dal poeta secondo il verisimile, e con marauiglioso giudicio, scoprendosi in cotale maniera di affetto l'amor di Tancredi non essere lasciuo. e sozzo, perciòche poco se ne haurebbe egli curato, an-

zi dato si sarebbe à prouederſi di nuoua amica; il che non gli permetteua l'amore verſo Clorinda, nutrito da penſiere di honeſti abbracciamenti. la onde trasformato eſſendo in lei, come auuiene à chi veraméte ama; come non poteua talmente darſi al dolore in preda, hauendo vcciſo egli colei, che l'altra parte era di lui; e per cui haurebbe mille volte ſofferto di morire, ſe tante morire ſi poteſſe? il che non haurebbe fatto giamai, laſciuamente amando Clorinda; e ne merita loda, anzi che nò, ſe la meritarono altri appreſſo gli antichi Romani, che alle donne loro, e non dico alle femine loro, ſopráuiuere non vollero, ferendo ſe medeſimi, e dopò medicati, ſquarciando le faſcie apunto, come Tancredi (ſe il falſo non iſcriſſe valerio Maſſimo) e ſe pure in quell'impeto primiero tāto ſi lació all'affetto ſopporre, che morire ne volle; il che (ſe crediamo à Cicerone) non è lecito. Sine
„ iuſſu Imperatoris. nô però vſci dal decoro dell'Heroe; la cui virtù già ſi è detto riporſi in iſmoderaméto d'affetto di Amore, ò d'ira; ſenza che ſi propoſe in maniera, che gli ſarebbe ſtato fallo d'arte ſe altrimenti l'haueſſe fatto il poeta diportare in cotale auuenimento; perciòche diſſe, Tancredi ſdegnar la vita per cagione d'Amore.

„ Vede Tancredi hauer la vita à ſdegno
„ Tanto vn ſuo folle amor l'ange, e martira.

e ſe il poeta lo chiama [folle amore] ciò è detto in riguardo all'amor diuino, appò cui ogn'altro amore è folle; ma ſecondo l'Heroica virtù hauete già inteſo, come ſia da giudicarſi. Ma; perche l'eſſere Tancredi guerrier chriſtiano pare, che douea rattemperarlo da così fatta ſmoderanza, io dico, che, ſe nô rattemperò Ruggiero, ed Orlando, nè anche altri marauigliare ſi dee; ſe non rattenne Tancredi, e meglio, che non uolle dimoſtrarci il poeta eccеſſo di virtù chriſtiana in Tancredi, ed in Rinaldo, come in Goffredo; ed in Piero, ma ſi conſidera in eſſi in tanto la religione, in quanto non ſieno moſſi dagli affetti Heroici; il perche

che ueggiamo;che; postoche fosse disperato Tācredi ꝑ la morte di Clorinda,nè potea ad alcuna maniera esſere raccōsolato,postogli nō ꝑ tāto ī paragone dall'E remita il terreno,e l'amore del cielo,e fattogli riconoſcere l'esser suo,tosto ritorna in se stesso,e si rimette,
,, De' medicanti à la pietosa cura.
e non bene ancora risanato; veggendo il bisogno del cāpo; come vigorosissimo fosse,si espone all'impresa dell'incātata selua,che da tutt'altri; fuori,che da Goffredo disperata era. oue per lo cōtrario Achille uede sù gli occhi suoi miserabile strage delle gēti sue e peraventura di molti amici suoi;e tuttauolta per lo sdegno della toltagli puttana ostinato si rimane; nè lo possono indurre ad armarsi à prō commune, strage, morti, preghi, doni, e debito.

Rossi. Molto hauete sottilmente cōsiderate le due persone di Homero, e del Tasso, e meglio di me fatto apparire nō lasciuo l'amore di Tācredi; la onde rimane diffeso il Tasso dalla colpa,che gli diede il Sig. Infarinato,giudicādo ꝑciò;come perauētura ꝑ altro,che sozzure di vizi carnali accōpagnino l'argomēto della Gierusalēme;e se dicesse il S. Infarinato,che non solo l'amor di Tancredi;ma quello di Eustatio,di Rābaldo, e degli altri,che d'Armida amanti diuēnero,intese,crederò, che basti rapportarci all'allegoria, ed al verisimile.

Belm. Così credo anch'io;ma nel secōdo suo lib. l'Infarinato uuole, che nell'amor di Rinaldo,e di Armida sia pur anche cotale sozzurra di carnal uitio allhora che,hauendo egli uccisi i cāpioni di lei, egli dietro l'orme sue si pone,si come Amore ve lo spingea,e peggio,che Rinaldo abandanò la sua hoste nel più importante punto del fatto d'arme; cioè nel corso della vittoria, che è cosa,degna di morte.

Rossi. Io per me riconosco tutto l'opposto; perciòche non prima partì Rinaldo dal campo, che già scōfitto egli nō fosse;nè anche partir uolle,che non prima ponesse mēte,se dell'aiuto suo fosse di mestieri; e ciò dalle parole stesse del giudiciosissimo poeta si racoglie;il quale

dopò hauer detto, che Rinaldo uccisi hauea tutti i campioni d'Armida, che nerbo, e vigore del campo erano, & indi Solimano. disse.
,, Allhor si ferma à rimirar Rinaldo
,, Oue drizzi l'offese, oue gli aiuti.
,, Non uede de' pagani ordine saldo.
,, Ma gli stendardi lor tutti abbattuti.
e quale per vostra fè, era questo più importante punto quando di lui non v'hauea bisogno, essendo già tutto vcciso, fugato, e sparso il campo nemico? e se viuo, restaua Emireno, Duce maggiore dell'hoste auuersa, che potea egli giàmai per accortissimo, e valorosissimo, che stato ei si fosse contra hoste, già vincente.
,, E hauendo de' par suoi contra vno stuolo?
nè di lui si douea fare vittorioso Rinaldo, ma Goffredo, hauendosi riguardo à quello, à cui l'hebbe Virgilio ancora, facendo Enea uincitore di Mezentio, e di Turno, non mica Mnelteo, Sergesto, Pallante, Tarconte, od altro ualoroso guerriero del campo di Enea conòscēdo ben cosa degna, che l'un capitano riportasse le spoglie oppime dell'altro. ed Homero non volle perciò anche dare la vittoria di Hettore ad alrri del greco essercito, che ai primiero suo Heroe Achille. Di maniera che egli non è il uero, che partisse Rinaldo in bisogno del campo. ed è anzi lodeuole, che biasmeuole il poeta, il quale con tanto giudicio leua dal campo Rinaldo, accioche resti luogo à Goffredo, di operare, e riportare le spoglie oppime del maggior Duce dell'hoste nemica; come usano di fare i migliori poeti. Del seguire poscia Armida troppo bene si ha dal poeta, che pietà, non Amore lo ui spinse.

Belm. E ciò nega nell'istesso luogo l'Infarinato, ch'è (se male non mi rammento) à cento ottantacinque facciate del secondo suo libro, perciòche, (dice egli) se per compassione egli seguita l'hauesse, questa douea vsare egli nella partita sua da lei dall'Isole di Fortuna, e pure egli potè lasciarla tramortita, ed in rischio, che, risentita, non ella se medesima vccidesse.

Rossi. Signore bisogna cõsiderare addētro questo luogo, che certo riconoscerete l'eccellenza del Tasso. Non si dee adunque altramente prendere la partita di Rinaldo da Armida, che prendiamo quella di Enea dalla innamorata Didone; perciòche non per satietà, nè; perche fosse crudele Enea partì da quella Regina; di cui egli potè vdire tanti preghi, e tante querele duro, ed ostinato, postoche egli ne temesse rea fine; ma perche.

„ Fata obstant, placidasq; viri Deus obstruit aures.

quale apunto auuenne in Rinaldo, dopò, che da Vbaldo gli si presentò dauanti à gli occhi lo scudo della ragione, oue egli connobbe qual fosse, e quanro lunge dal diritto sentiero della virtù, e dell'honore, onde non è marauiglia poi, se presente la ragione, cessò in esso l'affetto dell'Amore, e sottentrò in iscambio lo sdegno, il quale perciò si disse guerriero della ragione, perche indirizzato da quella, ha per suo vfficio d'istirpare i rei affetti. e quindi si straccia egli il dilicioso, e molle vestimento, e sdegnato, e vergognoso brama la partita, non si muoue alle parole di Armida, ed alla fine parte, ma parte in guisa tale, che tanto gliene duole, quanto comporta affetto di cauallere, e di caualiere pietoso dell'altrui miserie. vdite il giudicioso poeta.

Hor, che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar, così frà viua, e morta?

attendete meglio.

„ Cortesia lo ritien, pietà l'affrena.

è egli Amore. ò pure cortesia, e pietà? e pietà, e cortesia, che potea adoperare in lui sì, che nō l'haurebbe lasciata giamai tramortita in cotale maniera, e volentieri l'haurebbe aiutata, e racconfortata il meglio, mà.

„ Dura necessità seco nel porta.

doue mirate, che la uoce (necessità) con l'aggiunto di (dura) ci scuopre, che allhora vsò pietà Rinaldo verso la tramortita donna, in quanto gli permettea necessità dura, contra ciò che disse il Signore Infari-

nato, si come ancora non restò di essere pietoso Enea
uerso Didone; posto che non piegasse alle voglie sue
di restare giammai; ma quegli per fatale destino;
questi per la medesima cagione partì da Didone, e
da Armida, senza riceuere biasimo di crudeltà; e se
bene iui non isnocciola il poeta, che il volere del Cie
lo spingesse Rinaldo; oltre all'allegoria della ragio
ne, ad abandonare Armida; rammentateui ch'egli
altroue il disse in quei uersi sotto psona di Dio stesso.
,, Pioua, e ritorni il suo guerriero inuitto: q
che di Rinaldo si dee dirittamente intendere; nô d'
altri. di maniera che Rinaldo, partendo da Armida,
non si dee chiamar crudele; ma più tosto pietoso.
Aggiungasi, che egli ben tale si mostrò, prometten
dosi suo caualiere, quanto lui permettesse la guerra d'
Asia, l'honore, e la fede; onde, poi ueduta la fuggi-
re dalla battaglia, qual Cleopatra, nè ui essendo più
dell'aiuto suo di mestieri nel campo christiano; egli
come buon caualiere, secôdo la promessa, fattale, die-
tro le s'inuia, temendone disperato fine; come auue-
nia; se punto egli tardaua più à sopraritrouarla.

Belm. Si nega dal Sig. Infarinato, che secondo tale promessa
egli fosse tenuto à prendersi cura di lei; perciòche nô
potea farla Rinaldo dirittamente; essendo Armida
maluagia femina, e degna di niuna côpassione, nè me
ritaua di hauere cotal campione, quale Rinaldo era.

Rossi. Non si adducendo ragione; perche non fosse tal pro-
messa lecita, che, perche fosse maluagia femina Ar-
mida; io per me non mi lascio così ageuolmente per-
suadere; perciòche è cotale promessa lecita; poiche
fatta uiene con debite riserue della guerra d'Asia,
dell'honore, e della fede, fuori de' quali riguardi era
tenuto Rinaldo per istile di caualiere à prendersi cu-
ra di costei, donna, e donna Reale; essendo tenuto il
caualiere (come anche disse Eustatio) per l'ordine,
di caualleria à dare aiuto alle dône, e massimamente,
l'ordine de' caualieri di uentura; come Rinaldo era.
Quanto poi è alla maluagità; io per me tale non sò,

vedere Armida giammai, perciòche, s'ella tolse con ingannevoli maniere dal campo fedele i più famosi guerrieri, fuori che Rinaldo, e Tancredi, ciò fu anzi opera di dōna di grāde ardimento; perciòche tutto fece ella à prò della patria, e della sua fede pagana, e chi non sà essere pur vero, che (Prò aris, & focis agere licet omnia) sì come si dica? così le mostrò essere il suo zio Hidraotte, acciòche nō si facesse ella à credere, ch'egli ad oprā indegna, e maluagia inuiarla volesse, quando, conchiudendo il parlar suo, disse.

, , Per la fè, per la patria il tutto lice.

Nè maluagia mi pare, che nominare la debbiamo; perche uendicarsi volle in Rinaldo, che le tolse i prigioni, ed i suoi guerrieri le vccise; perciòche il desio della vendetta non è tale (naturalmente parlando) che render possa l'huom maluagio. Nè maluagia, per ch'ella adoperasse con Rinaldo dishonestamente perciòche quì si dee rammentare il Sig. Infarinato, che sempre di queste, e di maggiori cose tribuirono e migliori pòeti ad Amore, le cui opre, se maluagitadi nominare vogliamo, certo niuna ve n'hà entro la Gierusalemme, che di gran lunga agguagli, quella di Ricciardetto, il quale volontariamente, senza forza d'amore che lo ui spingesse, ad ingannare Fiordispina se ne andò, che Real donzella era. Nè meno parmi ch'ella meriti nome di maluagia, meno che fuori del doure; perch'ella tanto odiasse Rinaldo, che moglie si promettesse à cui gliele vccidesse; perciòche egli pur si sà esser vero, che disse colui.

, , Sdegno può più d'Amor, quand'ira il porta.

la onde in niuna maniera dire la deggiamo maluagia, ed indegna di hauere per campione Rinaldo. Hora, essendosi Rinaldo promesso suo caualiere, ed hauendolo debitamēte fatto, come habbiamo già dimostrato, era tenuto à seguire l'orme di lei, & ad hauerne cura; senza che così lo persuadea pietà, e cortesia, tanto ricercata in buon caualiere, e lo seppe, e lo disse il giudicioso poeta.

,, Ben rimirò la fuga hor da lui chiede
,, Pietà, che n'habbia cura, e cortesia,
,, E gli souien che si promise in fede
,, Suo caualier, quando da lei partia.

per le quali ragioni ciascuna per se, e tutte insieme à ciò basteuoli, douea Rinaldo seguire la fuga di Armida, e la seguì, senza che si habbia à fare argomento di riaccendimento in esso di Amore.

Belm. E non per tanto soggiunge l'Infarinato, che la voce (sfauilla) oue si disse dal poeta

,, In cui pudica la pietà sfauilla

dichiarisce cotale riaccendimento, perciòche non si può dire della pietà, che è gelato affetto.

Rossi. Si dee intendere la voce (pietà) rettamente in questo luogo, perciòche altro non vuole che carità, e zelo di christiano amore, di cui è propio lo sfauillare, onde nelle sacre lettere souente viene cotale amore nominato fuoco, fiamma, ardore, incendio, e talmente e, come che dica il poeta

,, Sì parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
,, Hor di lagrime rare, hor di sospiri

nō pciò si dee dire esserne cagione Amore, ma rāmētarci debbiamo, che chi di vero, e christiano amore ama, non può non compiagnere al pianto altrui, e più in occasioni, oue la vita ne uada, e che ciò facesse Rinaldo, spinto da christiano amore, non da lasciuo ueggasi in questi versi

,, Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
,, Fede prestar de la mia fede il zelo.

doue notate queste parole (zelo de la mia fede) che senza dubbio conoscerete il vero, nè ui persuaderanno i sottilizzamenti. notate ancora le seguenti parole, che ui scopriranno meglio, Rinaldo pieno di carità, e di zelo.

,, Nel soglio, oue regnar gli Auoli tuoi.
,, Riporti giuro.

Sentite bene.

,, Et ò piacesse al Cielo

„ Ch'à la tua mente alcun de'raggi suoi
„ Del paganesmo dissoluesse il velo,
„ Com'io farei,ch'in Oriente alcuna
„ Non t'agguagliasse di Regal fortuna
la onde si può credere,che,se si fosse tirato à fine quel filo, i sospiri,e le lagrime, si sarebbono conuertiti in cose maggiori.

Belm. Se così vi bastasse il core diffendere l'vccisione di Gernando(che ciò mi faccio à credere voglia intendere l'Infarinato nella voce (omicidi) benche nel numero del più) indarno credo si sarebbe faticato egli per riprendere il Tasso.

Rossi. Non vogliamo entrare sul nominar diffesa,quello,che merita nome di parere;perciòche solamente per modo di parere intendo io di ragionare con uoi Signor Caualiere. Hora sappiate,che questo luogo mi porge materia di scuoprire arte bellissima del Tasso,e ui sarà ageuole cosa il conoscere così esser vero,come dirò;quando gittiamo vn fondamento ; non perauentura ruinoso,sul quale il rimanente si posi,ed è. l'Heroica virtù si ripone anzi in ismoderanza d'affetto, che in mediocrità dalla scuola dottissima di Platone (come che perauentura altrimenti sentano i Peripatetici) e da Proclo frà gli altri,dottissimo Platonico; Ma;perche non paia,che troppo risoluto io ragioni, non vi si dimentichi, che non ogni smoderanza d'affetto, come adietro parmi accennassi , è fondamento dell'Heroica virtù,perciòche non lece formar l'Heroe crudele, od auaro, di che pare , che non molto si auuedesse Homero nel formar tale il suo Achille,poi che non per altro, che per oro, piegossi giammai à cedere il deuuto honore della sepoltura ad vn tanto Caualiere , chente Hettore stato era , onde non fù marauiglia poi , se di ciò auuedutosi Plauto (com'io ne creda) disse nel Mercatore nella scena (Pentheū) sotto persona di Carino ad Eutichio queste parole.
„ Euthych. Atq; eximam
„ Mulierē pretio. CHA. Quid potius,q̄ auro expēdas?

,, Euthych. vnde at id erit?
,, CHA. Achillem orabo, aurum mihi det, Hector qui
,, expensus fuit.

il che dire non si potè già del magnanimo pronipote suo Pirro, il quale non pure i corpi morti vendere nō volle, ma rendè più tosto i viui senza denari, prorompendo in quella gloriosa sentenza di Ennio, che leggiamo in Marco Tullio.

,, Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis,
,, Nec cauponantes bellum, sed belligerantes
,, Ferre non auro vitam cernamus utriq;
,, Vos ne velit, an me regnare, hera, quidue ferat
fors.
,, Virtute experiamur, & hoc simul accipe dictum.
,, Quorum virtuti belli forma pepercit,
,, Eorundem me libertati parcere certum est.
,, Dono, ducite, doq; volentibus cum magnis Diis.

il quale magnanimo atto non si scordò il Tasio di riporre nel suo Goffredo, allhora, che il Prencipe Altamoro, dandosi à lui prigione, gli offeria larga promessa d'oro, e di gemme per ricomprarsi.

,, Replica à lui Goffredo; il Ciel non diemme
,, Animo tal, che di tesor s'inuoglie;
,, Ciò, che ti uien da l'Indiche Maremme
,, Habbiti pure, e ciò, che Persia accoglie;
,, Che de la vita altrui prezzo non cerco,
,, Guerreggio in Asia, e non ui cambio, ò merco.

non lece parimenti formar l'Heroe smoderato nell'affetto della crudeltà; come perauentura uenne da Homero formato Achille, à cui douea essere assai l'hauere ucciso l'uccisore dell'amico suo Patroclo; se in così crudele, e miserando spettacolo.

,, Non lo trahea, se non ne facea stratio.

e se non gli negaua (cosa pure crudelissima allhora, ed hoggidì anche) il debito honore della sepoltura. il perche à ragione Marco Tullio, addusse Achille per
,, essempio di crudeltà, dicendo. Quid illo Achille feri-
,, us? e bene à gran ragione; perciòche, se Hettore gli ha

uea ucciso Patroclo;gliele hauea ucciso da caualiere;
nō p fraude;nè in maniera tale,che meritasse,'che tā
to in se Achille incrudelisce, che l'essere honorato di
lagrime,e di fossa gli uietasse; da che si guardò mol-
to meglio Virgilio; appresso il quale Enea non pure
non nega à Lauso l'essere sepelito;ma nè anche delle
spoglie sue cosa alcuna uuole,anzi si duole d'hauerlo
ucciso,ed in veggendolo cadere, quasi piagne, e gli
da molta loda;aiutādolo ancora à solleuarsi da terra;
ed à Mezentio solo l'arme spoglia, e Turno dopò ha-
uere morto Pallante, niente altro, che il Cinto (à
lui di morte cagione) gli leua,e magnanimamente riuo-
lto à caualieri del morto giouine; disse.

,, Quisquis honos tumuli; quicquid solamen hu-
mandi est.

e non pertanto dimostrò altroue Homero di sapere,
non douersi inuidiare à morti l'honore della epoltu
ra ;ed essere lodeuole anzi, che nò il deporre l'odio ,
che à quelli, uiuenti, si portò allhora, che disse.

,, Non debent jam bella geri cum lumine cassis.
,, Quos omni caruisse odio pulcherrima laus est.

anzi di più soggiunse.

,, Quos ità nemo bonus cupiat crudeliter ultos,
,, Vt tumulum neget, & supremo obtrectet ho-
note.

il qual concetto de' primi uersi traportò felicissima-
mente il Tasso in quei uersi.

,, Perdona à l'alme, homai di luce priue;
,, Non dee guerra co i morti hauer chi viue.

di che non si scordò allhora, che indusse Tancredi à
farsi portar dietro il Cadauero di Argante, da lui
uinto, ed ucciso, con quelle magnanime parole.

Adunque resta
Il generoso Argante à i corui in preda?
,, Ah per Dio non si lasci, e non si frodi,
,, O de la sepoltura, ò de le lodi,
,, Nissuna à me col busto essangue, e muto
,, Riman più guerra; ei si morì; qual forte;

,, onde

,, Onde à ragion gli è quello honor deuuto,
,, Che solo in terra auanzo è dela morte,
Ma; perche troppo sarei lungo, e senza bisogno ancora; s'io uolessi qui addurre, ciò che si legge nel Creonte, in Aristofane, in Suida, ed altroue à tale proposito, bastino gli apportati essempi, onde riconosciate; quali sieno le smoderanze, che all'Heroe nõ conuengono, ed al nostro proposito, dico, che stando, che sia affetto souerchio fondamento dell'Heroica virtù, debbiamo dire, che sia affetto d'amore e d'ira; e perche non paia, che di mio capo io ragioni, ramentateui, che, auuegna che alcuni biasmino souerchio di ira in huõ forte; uogliono tuttauia i Peripatetici, l'ira essere parte della fortezza; almeno in quanto la fortezza uiene dall'ira aiutata (se il falso non insegnò Aristotile nel terzo libro delle Morali,) e, se male non mi rammento, nell'ottauo capo in queste parole.
,, Sed fortes quidem honestatis causa agunt; ira tamen
,, adiuuat ipsos. Hauendo prima addotto da Homero.
,, Vires inijciat ira, &
,, Animos; iramq; ciebat, &
,, Per nares acris subijt furor. &
,, Sanguis ferbuit intus.
e Marco Tullio disse, quegli huomo non essere, il quale adirarsi non sapea; passando per auentura più auanti, che i Peripatetici, i quali pare, che in mediocrità di affetto, non in ismoderamento, la virtù Heroica riponessero. là onde Virgilio di Enea disse
,, furijs accensus, & ira
,, Terribilis
e Lucano di Cesare, troppo aspramẽte rimprouerato da Mettello (se ben mi souuiene)
,, His, magnam uictor in iram
,, Vocibus accensus.
di donde conosciamo l'ira conuenire all'Heroe; ed il souuerchio di quella (che souerchio d'ira apunto couuiene allhora Enea, e Cesare accedesse) e per cõseguente ragione; questa cõuenire à Rinaldo, Heroe,

ed in

ed in cui era il giouenile calore, molto più d'ingiurie impatiente, che la uirile età non è; e per hora bastici l'autorità di Horatio il qual disse
,, Non ego hoc ferrem callidus iuuenta.
Douea adunqne Rinaldo, e secondo la proposta, e secondo il decoro dell'Heroe, e secondo il uerisimile di giouine, tratto da smoderata ira, auuētarsi al calunniatore Gernando nella maniera, ch'ei fece; altrimenti troppo cadea di viltà in esso, quando, sentendosi cotale ingiuriare in presente, uilmente tacciuto si fosse; il che ci si manifesta nella magnanima risposta di Guelfo à Goffredo sopra cotal fatto.
,, Anima non potea, d'infamia schiua
,, Voci sentir di scorno ingiuriose,
,, Nè farne iui repulsa, oue l'udiua.
conforme à quello, che disse dell'Iracondo Aristotile. est autem iracundi non posse ferre fœdas contemptiones, neq; imminutiones; esse autem plagosum, & uindictæ cupidum, & de facili ad iram facto, verboue quo uis moueri. Conchiudo, che non solo non sono errori q̄sti, che tali uengono dal Sig. Infarinato giudicati; che che ne sia la cagione; ma sono auuenimenti uerisimili, e necessari, che giouano col precetto, e cō l'isquisita dottrina, dilettano con la vaghezza, e con l'ammirabile rapiscono, nè lasciano di muouere à luogo gli affetti, e di destare le perturbationi.
Rossi. Se così hauesse considerato l'Infarinato il perche Rinaldo seguì Armida, e come, e quando, & onde egli si finse dal poeta uccisore di Gernando per auentura non ne haurebbe ripreso il Tasso; doue non mi par di tacere, che oltre alla cagione, data da voi della morte di quel Caualiere per mano di Rinaldo, si dee considerare, che era necessaria, che tale auuenisse, perciòche nel quarto canto si leggono questi uersi in bocca dell'Infernale nemico delle christiane, e diuote genti.
,, Sia destin ciò, ch'io voglio altri disperso
,, Se'n uada errando; altri rimanga vcciso.
,, ne'quali

ne'quali con marauiglissimo artefficio si accenna la morte di Gernando, e l'errore di Rinaldo. il che da
„ Seruio si direbbe. Habitus futuri euentus. come anco ra è accennamento di ciò, che sia per auuenire à Caualieri del campo christianno quello, che si siegue in quella bellissima stanza.

„ Altri, in cure d'amor lasciuo immerso,
„ Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.

intendendosi degli altri, che uolontari seguirono Armida, accesi nell'amore di lei (che Rinaldo fù da lei incantato) nè meno si può intendere di Tancredi; perche egli già era amante di Clorinda, ed habbiamo ueduto, l'amor suo non essere lasciuo; come quello degli inamorati di Armida

„ Sia il ferro incontra al suo rettor conuerso
„ Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso.

che accenna il solleuamento del campo per opera di Argillano contra Goffredo, e la fuga del capitan greco dal campo christiano.

„ Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
„ Ogni uestigio suo con lui distrutto.

il che era per succedere; se la bontà del sommo Dio al Diabolico furore non si opponea; e che il Demonio sia potentissimo ad essequire tanto (permettendolo Iddio) non ci sarà incredibile, se ci ricordaremo di ciò, che di lui si legge; cioè, che niuna creatura sia al pari di lui possente; e se non giudicassi opera uana il ciò fare, breuemente ne direi il perche.

Rossi. Non ui dispiaccia di fare questa breue digressione, la quale non è anche troppo lontana al ragionamento nostro; che à me piacerà oltre modo l'ascoltarui.

Belm. Voi sapete, che quanto la cosa meno è materiale tanto è più perfetta in quanto à perfettion naturale, e quindi più possente; la onde la terra; come quella, che di tutti gli elementi è più materiale; anche di tutti è più bassa, e possente meno, così dell'aria l'acqua, e questa del fuoco; così parimenti à corpi celesti passando, ueggiamo di tutti più possente il primo mobile, il

quale; secondo Aristotile; lo stellato Cielo (benche à questa uolta s'ingannasse Aristotile, come altroue ho scritto) e ciò si conosce dal fornire quello il corso suo con più uelocità, trahendo seco di violento moto tutte le inferiori sfere; e per la stessa ragione più de' celesti giri l'aia nostra, più gli Angelici Chori; e quindi ancora degli Angioli più possenti sono gli Arcangeli, ed, ascendendo, più le virtuti, più le Podestati, più i Prencipati, più le Dominationi, di queste più i Troni; e poscia più i Cherubini, ed ultimamẽte i Serafini; ma di questi ancora più il Demonio possente; come quello, che auanti, che di la sù cadesse, più di tutti era perfetto, e lontano da ogni materia; nè in cadendo perdè egli altro perauentura, che la gratia, e la eterna priuatione di quella acquistò, e con essa insieme la passibilità, perdendo l'uno de' trè doni naturali, che sono sottigliezza, agilità, ed impasibilità; oltre à ciò egli è certa cosa, che l'operatione dalla forma auuiene; si come dalla materia la passione (che così insegna la scuola Peripatetica) e quanto più è perfetta la forma, ò diciamo più possente ad operare; tanto è maggiore, e più posẽte l'effetto ch'indi nasce; il per che, essendo il Demonio forma tale, che tutte l'altre forme, create auanza per le dette ragioni; siegue, che più di tutte opre possenti egli adoperi; e; se bene dir si potesse, che non è uero, che forma tale sia il Demonio (sempre naturalmente parlando) e che egli è di mestieri, egli hauer corpo, ed essere materiale; poiche tutto ciò, ch'è fra gli due estremi; cioè frà Dio, e la Materia prima, uogliono, che sia partecipeuole di materia, e perciò materiale il Demonio, e quindi falso tutto ciò, che detto ho fin hora dell'essere egli più d'ogni creatura possente, perche meno di tutte sia materiale. io dico, che ciò non fa caso; perche s'intenderà di materia Metafisica incorporea. Nè toglie che ciò sia vero, che ho detto, il sapere, ch'egli nella celeste battaglia fosse dall'Arcangelo Michele, Prencipe della militia detto nelle sacre lettere, uinto;

e cacciato di colasù nel profondo abisso dell'Inferno; perciòche non fù per propio potere e uirtù sua; ma in virtù del sangue del figliuolo di Dio, figurato sotto l'immaculato Agnello nelle diuine figure; taccio poi quãto sia il Demonio per lunga sperienza, e per maluagità possente ad operare in danno delle christiane genti, delle quali egli è tanto nemico, che nulla più. e tanto bastimi hauere di ciò ragionato. e conchiudiamo, che poteua, e douea il Demonio tanto adoperare in quella guerra contra le squadre christiane; per impedire loro la vittoria; nè mezi migliori potea trouare, quanto leuare dal cãpo christiano Rinaldo, sẽza cui nõ si potea fornire quella impresa; e così allõtanarne i migliuri caualieri, come si uede esser fatto in quel marauiglioso poema della Gierusalẽme liberata; cõ tanto di giudicio formato.

Rossi, Molto hauete voi altamente più di me considerata non pure l'uccisione, fatta in Gernando essere secondo il ueri simile, ed il necessario; ma tutto ciò che si finge essere auuenuto al campo christiano per opera Diabolica; onde si ritardasse la vittoria à' christiani; e certo ei si pare, che troppo u'infingiate meco,

Belm, Ciò non faccio io Sig. Rossi mio; la onde non restate ui prego di alcuna cosa dire intorno à q̃lle parole, che si leggono nel primo libretto dell'Infarinato; cioè. Se poema dir si può l'imbrattare istoria più. come uolesse dire, la Gierusalemme essere imbrattata istoria; non poema Heroico, come pur'è. il che, sarebbe molto biasmeuole; ma; se tutti gli episodi della Gierusalemme, sono così grauidi d'arte, e di dottrina, come hauete fin hora considerato, non ueggo, come si possa dire imbrattamẽto,

Rossi Anzi imbrattamento pure; perciòche, che cosa è l'arricchire il vero di veri simile, e di necessario, che vn' imbrattamento di esso? ma diuiene imbrattamento cotale, che seco uaghezza, ed utile, non bruttura, ò danno reca; ed è il medesimo, che alteramento; e nõ ripugna al uero, ch'egli sia con alteratione di circo-

stāze altrui dimostrato; cioè ripugna, che il poeta ua da alterando l'istoria, e massimamente quando con l'alteratione uà mista l'allegoria come nella Gerusalemme; Ma non disse egli stesso il Tasso di uolere ciò fare? udite,

„ „ E tu perdona
„ „ s'intesso fregi al ver; s'adombro in parte.

che apunto l'intessere fregi al vero, e l'adombrarlo altro non è, che l'imbrattarlo talmente, come detto habbiamo; è lo disse lo Scaligero nel portato luogo di sopra; oue mostrò, l'istoria douere esser quella, di donde il poeta l'argomento del suo poema trahesse.
„ „ Quam illi, aut illustratam (che sarà l'intesser fregi)
„ „ aut adumbratam (che sarà. s'adombro in parte)
„ „ certe alia facie cum ostendant, ex historia conficiunt
„ „ poema. e perche altri non hauesse di giustamente per auentura riprenderlo cagione degli amori, e degli homicidi in persone de' Christiani, anzi si conoscesse, quelli essere artatamente secondo il verisimile, ed il necessario di quella guerra, finti, soggiunse quella così gagliarda ragione.

„ „ Sai, che là corre il Mondo, oue più versi
„ „ Di sue dolcezze il Lusinghier Parnaso,
„ „ E che il uero, condito in molli versi,
„ „ I più schiui allettando, ha persuaso.

ed alla ragione appiccò la sentenza di Lucretio, così marauigliosamente in quattro versi ristretta, che diede che stupire fra gli altri al dotto Roberto Titio, huomo pur Fiorentino, e di gran giudicio, bene dimostrato da lui in quell'opra delle contradittioni.

„ „ Così à l'egro fanciul porgiamo aspersi
„ „ Di soaue licor gli orli del vaso;
„ „ Succhi amari ingannato intanto ei beue,
„ „ E da l'inganno suo uita riceue.

Belm. Mi piace questa consideratione; ma non per tanto anche dubbio mi rimane nella voce (istoria) quasi possa il poeta con poca alteratione ridurre l'istoria in verso, vuole egli dir questo?

Rossi. Signor, mio nò; che lo negò apertamente Aristotile
„ in queste parole. Haud enim historicum, atq; poetã
„ carmen, & soluta oratio designat; quippe (quod
„ alioqui facile factu sit) Erodoti historia carminibus
„ pangant, æquè nihilominus, ac prius sine carmine
„ erit historia; sed hoc differunt, quòd hic res gestas,
„ ille, ut geri potuerunt, exponit. Doue la uoce [gestas] deuesi altramente intendere, da che l'intese Horatio; perche iui s'intende secondo l'vniuersale; ma quì anche si comprẽde il particolare; e quindi auuiene, che da molti non sia giudicato poeta Lucano, hauendo poco affatto alterata l'istoria; onde appresso Martiale disse egli di se medesimo.

„ Sunt quidam, quì me dicunt non esse poetam,
„ Sed quì me vendit, bibliopola putat.

benche poeta egli sia, come nella Giorgica Vrigilio, e non meno, che Lucretio, (se non ci inganna lo Scaligero nella sua poetica, ed il Labino nel proemio suo del commento sopra Lucretio.) egli è ben vero, che non sono Lucretio, e Virgilio nella Georgica poeti di quella perfettione, che sono quelli, che imitano, e trouano, come Virgilio nell'Eneide; e nella Gerusalẽme il Tasso; ma volli dire, che deue il poeta imbrattare l'istoria; cioè arricchire l'vniuersale di essa di mezi verisimili, conseguenti, e necessari, che sarà il particolare della poesia; che ciò fece nell'Eneide Virgilio, e prima di esso Homero, e prima Museo, e perauentura altri. anzi dirò più, che può il poeta seruirsi d'alcun particolare dell'istoria (come pur dissi adietro) e quanto à nomi, e quanto alle attioni.

Belm. Questo mi sarebbe caro sapere; perciòche quanto all'vniuersale non ho dubbio hoggimai.

Rossi. Hor ditemi. Enea non fù egli?

Belm. Signorsì; quando non sieno mendaci Dionigi Hallicarnasseo, Darete di Frigia, Ditte Candiano, ed altri; che pure ne fanno mentione; come Quinto Calabro, Eliano, l'interprete di Licofrone, Trifiodoro, ed Eustatio. anzi uuole Dionigi (à cui gli più assentirono, ch'egli valoro-

gli valorosamēte cōbattesse per la patria sua, e dopò la presura di quella, si ritirasse nella rocca, ed alquanto la diffendesse; ma veggendo vano ogni suo potere, tanto combattesse, che il popolo imbelle di donne, di fanciulli, e di uecchi si ritirasse al monte Ida, doue egli ancora ritiratosi, e fattosi forte, ottenne pace da nemici; salue le robbe, e le persone, e potè co'suoi passare per le Città greche, finche poi si condusse in Italia.

Rossi. E la maggior parte di questi particolari habbiamo nel secondo, e nel terzo dell'Eneide.

Belm. Egli è il vero, e souuiemmi apunto un bellissimo, ed ingegnosissimo luogo di Virgilio, oue si attenne egli al parere, addotto di Dionigi, confutando la coloro opinione, che dissero, Enea essere stato traditore della patria sua, e ributta cotale infamia del suo Heroe Enea.

,, Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
,, Testor in occasu vestro, nec tela, nec vllas
,, Vitauisse vices Danaum, & si fata fuissent,
,, Vt caderem, meruisse manu.

Rossi Seppe il Tasso ancora questo bellissimo luogo, e felicissimamente traportello in suo concio allhora, che Carlo, raccontante la morte di Sueno, così parlar fece.

,, Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
,, Signor sangue, ben sparso, e nobil'ossa,
,, Ch'allhor non fui de la mia vita auaro,
,, Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa;
,, E, se piacciuto pur fosse la sopra,
,, Ch'io ui perissi, il meritai con l'opra,

ma nō habbiamo da Liuio, e da Dionigi, ch'egli errò molti anni?

Belm. L'habbiamo; e sono intorno à cio molto frà se discordi alcuni scrittori; perciòche vuole Clemente Alessandreo, che diece fossero gli anni degli errori di Enea; ma Eutropio, e Menetone trè dicono; Dionisio nondimeno, ò Dionigi; che poco importa; due solamente;

Orosio poi, non si assicurando nel numero di essi, dice che pochi furono.

Rossi, Questo poco monta al nostro proposito. à noi basta, che questo particolare hassi nell'Eneide, alterato poscia dal poeta nel numero degli anni, riducẽdo l'vniuersale dell'istoria al particolare della poesia; perciò che sette vuole Virgilio, che fossero gli anni della nauigatione, e degli errori del suo Enea.

, , Nam te iam septima portat

, , Omnibus errantem terris, & fluctibus estas,

Habbiamo ancora, ch'egli fù pietoso, di grande ardimento di marauigliosa gagliardia, le quali cose tutte ridotte al particolare della poesia sono nell'Eneide. Di più, ch'egli douea uenire in Italia, ed iui fermarsi; doue si cõsumassero le mẽse (ò che il falso disse Strabone, e l'interprete di Licofrone) che giunto in Italia guerreggiò col Rè Latino, il quale nella prima battaglia morì, doue il poeta ha l'istoria alterata, come nella morte di Mezentio, vcciso da Ascanio. combattè ancora con Turno, nominato Turreno (postoche alcuni habbiano meco ragionando uoluto, che tutti e sopra nominati sieno persone finte dal poeta, cioè nuoue; non hauendo ueduto ciò, che ne scriue Liuio, e Dionisio Halicarnasseo) ed altri particolari sono nel l'Eneide, tratti dall'istoria, ch'io passo, e, se consideremo il medesimo in Homero nell'Iliade, vedremo essere tratto di peso dall'istoria ciò, ch'egli disse dello sdegno di Achille, de' doni d'oro, portati da Crise per rihauere da Agammennone la figlia, della repulsa, datali da esso, della mormoratione contra esso Agammennone del greco essercito, della pestilenza per isdegno di Appollo, scesa ne' greci guerrieri dopò l'hauere uccise tãte bestie; di Calcãte indouino, che senza essere da Achille assicurato negò dirne la cagione, e mostrarne il rimedio, à cui non volea piegare Agãmẽnone, nõ volẽdo dare la figlia ad essere sacrificata, che pure poi diede; ma prima volle Ippodamia, la quale gli si concede da Achille, che dappoi

se ne pente, e sdegna. Del mandare quella al padre Criseo con molti animali da sacrificare; del cessare la pestilēza; dello stare di Achille per isdegno in ocio ne' padiglioni. ed altri simili particolari, che tralascio, è pure gli habbiamo nella Iliade, tolti dall'istoria di peso; le quali cose; perciòche talmente auuennero, come secondo il verisimile, o'l necessrio doueano auuenire entro il poema; non sono state dal poeta rimutate. oltre à ciò. Il caso di Leandro, e di Ero non fù egli vero?

Belm. Fù, Signor sì.

Rossi. E non per tanto ne formò così nobilmente fauola, e poema Museo; quale egli si fosse de' quattro. Hora da tutto ciò, e da che adietro detto si è, assai chiaro rimaner dee, che debba, e possa il poeta dell'istoria seruirsi, e già potete hauere di vantaggio per auentura conosciuto, il poema altro non essere, che imbrattata istoria; e totale imbrattamento accennò per auentura Horatio in dicendo del poeta.

,, Atq; ità mentitur, sic veris falsa remiscet.

e perche conuiene, che in tale imbrattamento di istoria si serui alcun riguardo, soggiunse.

,, Primo nè medium, medio ne discrepet imum.

il che auuerrà tuttauolta, che nel modo, inteso sia formata la fauola, e che à lei d'intorno tutti si raggirino gli episodi, verisimile, conseguente, e necessariamente, come quelli dell'Iliade, dell'Eneide, e della Gerusalemme; l'uno de' quali tolto, se non ruinasse del tutto; troppo riceuerebbe almeno d'imperfettione la fauola.

Rossi. Tutto mi piace; e tutto parmi essere come dite; ma l'Infarinato nel secōdo à ducento ottātanoue facciate dice che l'episodio di Sofronia, e di olindo, la fauola, narrata à Clorinda dal suo balio; quella, che narra ad Erminia il Pastore, e l'istoria del Mago, raccōtata da lui ad vbaldo, sono episodi, che possono stare da se in piedi, e non pertanto non sono biasimeuoli tali epi

ſodi;benche il Pelegrino biaſmi gli epiſodi,che per ſe medeſimi ſtar poſſono; e ſoggionge l'Infarinato, che l'aiuto del Rè dell'Egitto è parte dell'argomento di quel poema,ſpiccato in tutto dall'altro . hor come ſarà vero ciò che detto hauete dell'eſſere neceſſario, che gli epiſodi ſieno veriſimile,neceſſaria, e cõſeguẽtemente appiccati ?

Roſſi. Già hauete udito eſſere così, come hò detto,e per ragioni, e per autorità di Ariſtotile . ma quanto à ciò che dite,io riſpõdo, che danna il Pelegrino quei poemi,da'quali ſi può formare più di due tragedie,e non intende biaſmare gli epiſodi, che pendono, naſcono, e ritornano dall'vnità,e nell'vnità della fauola, come i rami dell'albero dal ceppo ; da quello non ſi dipartendo,ma rendendolo vn tutto vago, e piaceuole; intende di biaſmare ben sì quelli epiſodi, che ſtanno da ſe, ſenza dipendenza alcuna dall'argomento primiero ſecondo il veriſimile, o'l neceſſario, quali apunto ſono quelli del Furioſo,che da lui ſi apportano,ed altri, che tali ſono; Ma non già così è vero di quelli della Gieruſalemme,che dal Signor Infarinato ſi nouerano; perciòche tutti pẽdono dall'argomẽto primiero; ed iui ſi riducono ſecõdo il veriſimile, o'l neceſſario; poiche dall'epiſodio di Sofronia,e di Olindo, ch'è veriſimilmente finto,ſi introduce entro la Gieruſalẽme Iſmeno,e Clorinda,grã parte di quella guerra.la fauola,narrata dall'Eunucho ; à Clorinda è parimẽti ſecondo il veriſimile, e con arte mirabile sì, che perauentura più non potrebbe;poiche ſi ha da quella ciò, che dicemmo adietro, vn preſagio dell'auuenimento di Clorinda in quella uſcita ; cioè della ſua morte; arte,tanto commendeuole. la fauola del paſtore ad Erminia pende veriſimilmente dalla fuga di lei,che per opra diabolica accade;onde ſi leui dal campo Tancredi, ſi come per l'vcciſione di Gernando vi ſi leuò Rinaldo, per tenere pur adietro la vittoria à chriſtiani. L'iſtoria narrata ad Vbaldo dal Mago , non ſi ha per ſtoria al certo ; ma è fauola veriſimile , e neceſſaria ;

L'aiuto

L'aiuto del Rè di Egitto nõ solo nõ è spiccato dal primiero argomẽto; che più tosto è così bene appiccato, che nulla meglio; perciòche è secondo il verisimile, e secondo il necessario; essendo verisimile, che il Regno della Palestina fosse à lui raccomandato; secondo la quale raccomandatione, era egli tenuto per istile di guerra ad aiutarlo, ed à diffenderlo. ed ecco la necessità di cotale aiuto; ne sò, come si dica spiccato, se incominciandosi nel secondo canto, che apena era accampato l'essercito christiano intorno à Gerusalemme, si ha in molti luoghi raccordo di cotale aiuto, come per bocca di Argante allhora, che à cõseglio segreto ragionò tanto magnanimamente al Rè Aladino, dicendo, non porre in dubbio le parole del Rè suo del promesso aiuto. così altroue se n'ha mentione in quella breue lettera, ritrouata da Goffredo sotto l'ale (se ben mi rammento) à quella colomba, che nel suo padiglione ricourò, fuggitiua da rapace artiglio di misterioso falcone; oltreche; se bene consideriamo, e senza animosità le parole di Goffredo in quell'ultimo suo parlamento à soldati suoi, inuitandoli à combattere contra le genti di Egitto, vedremo cotale aiuto nõ essere punto spiccato.

,, Nè senza alta cagion, ch'il suo rubello
,, Popolo si raccoglia il Ciel consente.
,, Ogni nostro nemico hà quì congiunto,
,, Per fornir molte guerre in vn sol punto.

perciòche; oltre à quello, che habbiamo nel parlamẽto di Alete, e di Argante con Goffredo, doue si conchiude, che Goffredo si aspetti addosso il Rè d'Egitto, e si risponde da esso Goffredo, che, quando egli non si affretti, attenda, ch'esso lo anderà à trouare colà nel suo Regno, oue necessariamente douea muouersi il Rè pagano contra l'essercito fedele; si dice anche altroue in persona di Dio.

,, Pioua, e ritorni il suo guerriero inuitto,
,, E venga à gloria sua l'hoste d'Egitto.

riconoscete adunque, che nè male disse il Pelegrino,

nè episodi spiccati sono quelli, che tali furono dal Sig. Infarinato giudicati.

Belm. Così riconosco, ed in ciò, e nell'hauer detto l'Infarinato, il poema del Tasso essere tradotta istoria, hà hauuto torto.

Rossi Non mi pare altrimenti; sì per le già addotte ragioni, come per altre, che quando ui piaccia l'vdire, soggiungerò, onde più chiaro il vero appaia.

Belm. Già u'ho detto, niuna altra cosa essermi più in grado; che l'vdire i vostri pareri intorno alla Gerusalemme; e perciò u'ho io à discorrere pregato; il perchè dite pure quanto vi occorre, sicuro di farmi piacere.

Rossi Lasciamo stare il paragone hora frà l'istoria dell'Arciuescouo di Tiro, che alcuni dicono, e nõ bene, essere stato quel Piero Eremita; e parimenti il fare riscontri cõ altra istoria della guerra di Gierusalẽme, fatta da Gottifredo Buglione; perciòche sarà leggier fatica à chiunque fare gli vorrà, il vedere, che pochissimo ha che fare il poema del Tasso con l'istoria; se nõ quanto conuenia; e noi da alcune differenze trà l'istoria, ed il poema, veggiamo, se la Gierusalemme sia tradotta istoria, ò poema Heroico; e quindi incominciamo. Nel raccontare attione, ed auuenimento di guerra habbiamo vdito dall'istesso Aristotile, che dee il poeta narrarlo, come chiede il verisimile, o'l necessario; la doue l'istorico non dee punto alterare il vero; ma l'auuenimento dell'impresa di Gerusalemme è narrato, ed imitato dal Tasso secondo il verisimile, ed il necessario, non secondo auuenne cõme dal paragone, fatto dal Sig. Horatio Lombardelli frà esso, e l'istoria, apertamente si è veduto, siegue; ch'istoria non sia. Oltre à ciò nell'istoria non si danno gli episodi tali, quali nel poema habbiamo detto essere necessari à fare la fauola compositione di cose; ma questi habbiamo già veduto essere nella Gierrusalemme del Tasso, adunque perciò anche non è istoria; ma poema. Aggiungete, che nell'istoria; non si dee introdurre fauola, ed in ispetie

vnità di fauola; ma questa essere nella Gierusalemme si è chiaramente ueduto, e perciò dunque ancora è la Gierusalemme non istoria; ma poema.

Belm. La magiore di quest'ultimo argomento è assioma'; la minore è prouata, e si conferma dall'autorità dell'Infarinato, il quale nel primo suo libretto à sessantasei
,, facciate, disse. Conciosia che, e nel Furioso, e nella
,, vostra Gierusalemme sia vnità di fauola. la conseguenza poi, come negli altri due scoppia delle premesse.

Rossi. Ma non ci basti ciò. Deue in oltre il poeta nō cominciare da principio à narrare le cagioni; onde seguirono gli auuenimenti, ch'egli ad imitare si prende, e quelli per ordine fino all'ultimo raccontare, ma con altro ordine prendere il suo principio dal principio d'alcun di essi, indi per debito mezo passarsene al fine; e dissi. per debito mezo; cioè, che il mezo dal principio, e da questo il fine penda, ed il principio, il mezo, ed il fine riguardi, e per lo contrario senza d'altronde pendere, e se uerrà al poeta il farlo in concio, dee inserire tralasciati auuenimenti, od altro tale. il che; se facesse l'istorico cōmetterebbe errore di niuna remissione poiche, dell'arte. Ma tutto ciò ha seruato nella sua Gierusalemme il Tasso, non meno di Homero, e di Virgilio. Adunque la Gierusalemme non è istoria, ma poema vdite, che di mente di Aristotile mi proua Horatio la maggiore, dicendo di Homero.

,, Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo:
onde Virgilio dalla fine del settimo anno, e dal sesto il Tasso incominciò la narratione dell'attione, imitata.

,, Già il sesto anno uolgea, ch'in Oriente
,, Passò il campo christiano à l'altra impresa.

Non deue altresi l'istorico alterar punto il vero con l'introdurre nuoue persone, il che può, e dee fare il poeta, non alterare i costumi, oue à questi, lece; può à mente di Aristotile; l'istorico narra-

re attione, lontana di luogo, nell'istesso tempo accaduta; come che non importante alla attione, di cui egli allhora tratti; che à quest'altra s'appiglia, come il raccontare ad vn tempo la guerra nauale, fatta in Salamina, e la battaglia co' Cartaginesi in Sicilia; come pur disse Aristotile, il che non si concede à patto veruno al poeta (Heroico intendo) Potrei addurre alcun'altre differenze frà l'istorico, ed il poeta di nõ picciola importanza; onde riconosceste, se istoria, od Heroico poema sia la Gierusalemme; tuttauolta sia meglio accorciare il ragionamento, e cõchiudere con vna (per vsare cotal termine) essentiale, ed è l'imitatione, e la semplice narratione sono differenti di essenza, che constituiscono cose diuerse, ò differẽti (che per hora ci piaccia dire, lasciando stare i sottilizamenti del diuerso, e del differente.) Ma il poeta imita, altrimenti non sarebbe poeta; come dicemmo adietro con l'autorità di Arist. e l'istorico semplicemente narra, siegue, che altro sia il poema altro l'istoria, ma la Gierusalemme del Tasso è imitatione di cose, parte vere, parte trouate, e finte secondo il verisimile, e'l necessario adunque non è istoria; ma la cosa, ch'è imitatione di cose, ò di attione parte vera e parte trouata, e finta, è poema; adunque la Gierusalemme, ch'è tale, è poema.

Belm. Tutto è così uero, che niũ dubbio mi resta homai più, che la Gierusalemme, non sia poema Heroico, non, come disse l'Infarinato; tradotta istoria, e riconosco, che non è l'istoria differente dalla poesiá, perche all' una conuenga raccontare il vero, all'altra il falso, ma; perche all'una in un modo, all'altra in altro è il raccontarlo di mestieri. Nõ ha dubbio ancora, che molte non sieno le alterationi nella Gierusalemme (lasciando il rimanẽte) nei costumi, e nelle persone, finte, e nuoue, come in quella d'Argante, di Clorinda, di Vafrino, di Armida, e d'altre leggadrissime creature del Tasso, e parimẽti nelle ricettate, come, in Tancredi, in Guelfo, in Rinaldo, ed in altre, posto che Rinaldo potrebbe

potrebbe anzi essere nuoua, che persona ricettata.

Rossi Egli è il vero, che Rinaldo potrebbesi dire persona nuoua, perciòche non si trouò egli à quella guerra, sendo nato circa ottanta anni dopò, tuttauia, perche nell'istoria si ha mentione di un Reginaldo, si potrebbe dire, che quanto al nome con poco alteramento Rinaldo fosse persona ricettata, anzi che nuoua, e tale; anche Tancredi, quanto ad vna vniuersale notitia, che di lui si ha nell'istoria, nuoua poi in quanto uiene alterato, il costume in esso, ma ciò poco rilieua.

Belm. Nè disputi adunque altri, e voi, poiche à cotal passo giunti siamo, ditemi, per gratia, due cose. l'una, come sia vero, che non possa il poeta raccontare due diuerse attioni, in un istesso tẽpo auuenute, anzi due simili, ma in diuerso luogo, perche mi pare, che alcuni moderni non habbiano ciò seruato ne' poemi loro, ed in particolare l'Ariosto; la onde ò debbiamo dire, c'habbiano essi errato, ò che non buono sia in ciò l'insegnamento di Aristotile. l'altra è; se sia lecito al poeta introdurre persone entro il poema, ò tal'altra cosa, che sia stata, od auuenuta dopò il tempo, ch'egli la nomina.

Rossi. Mi porgete occasione di molto dire Sig. Caualiere; tuttauolta mi sforzerò di ristringere il molto nel poco, che più sia possibile. Che buono non sia l'insegnamẽto di Arist. non ardirò io di dire giàmai, non seguẽdo in ciò l'ardire altrui, non ne siegue però, che necessariamente erri il poeta, perciòche, se ui rammentarete, ch'altro sia il poeta Heroico, ed altro il Romanzo, saprete ancora, che à questi è concesso il dilungarsi da cotale insegnamento, senza commettere fallo. può questi adunque narrare due attioni, nell'istesso tempo auuenute in diuerso luogo, che perciò l'Ariosto lascia di cantare i fatti di Ponente, e se nè passa con miracoloso valicamento in Damasco, Città di Soria alla giostra di Norandino, e quindi ritorna di nuouo per lo stesso sentiero in Ponente à i fatti di Parigi. Così tralascia nel mezo l'auuenimento della battaglia frà

Orlando,

Orlãdo, Gradaſſo, ed i compagni loro; e ſoccorre il ſuo Ruggero; acciòche in mare non affoghi, e trattolo all'aſciutto, poco ſeco dimora, che ritorna ad affrontare inſieme i ſei caualieri in Lipaduſa, ed il medeſimo fà egli in alcuni altri luoghi, tralaſciando, e ripigliando hora vna, ed hora un'altra attione, non erra però; ch'anzi arte dimoſtra (come per auẽtura dirò; ſe verrà; com'io credo, in concio.) Ma l'epico all'incontro dall'vnica attione partirſi non dee giammai, la quale, egli integra, e fà cõpoſitione di coſe, e le dà quell'eſſere miſto, che dicemmo; con epiſodi veriſimile, conſeguente, ò neceſſariamente inſieme appiccati cõ debito principio, mezo, e fine, come chiaramente habbiamo in Homero nell'Iliade in iſpetie, nell'Eneide di Virgilio; e nella Gieruſalemme del Taſſo, in niuno de' quali Heroici poemi ſi narra attione fuori dell'vnità della fauola.

Belm. Nulla più deſidero, quanto alla prima dimanda; il perche paſſate alla ſeconda.

Roſſi Vuole Ariſtotile, che il poeta, formata, ch'egli habbia la fauola, applichi quella à nomi di chi più lui parrà; quando però s'habbia, che ſtati ſieno, alcuna rimẽbranza (e parlo delle primiere) onde raccogliamo, che può il poeta, e lo dee fare, formare nuoue perſone entro il poema, le quali, non ſieno ſtate all'attione preſenti, che da lui ſi imita. Ma perche il trarre da queſto luogo di Ariſtotile cotale verità potrebbe non acquetare chi ſottilizare voleſſe; parmi confermare l'autorità di Ariſtotile con eſſempio di poeta ſourano (ſe tale è Virgilio,) benche in altro, che nell'introdurre perſone, eſſendo ciò chiariſſima coſa: Introduce queſti nel ſeſto dell'Eneide Palinuro sù la riua del Fiume Acheronte, raccontare ad Enea la morte ſua, dopò la quale narratione, finge il poeta, che dall'iſteſſo venga Enea pregato à portarlo ſeco dall'altra riua; ò pure; ritornato ch'egli ſarà al ſuperior mondo, il ſuo cadauero ſepeliſca, ed acciòche più l'ottenga di leggiero, inſegna ad Enea il luogo; doue

doue quello insepolto giacea; vdite, ed osseruate bene questo luogo S.g. mio; ch'egli è di degna consideratione.

,, Quod te per Cœli iucundum lumen, & auras
,, Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli;
,, Eripe me his, inuicte, malis, aut mihi terram
,, Inijce (namque potes) portusque require velinos.

Belm. I versi sono bellissimi, e nascondono grande arte in così breue preghiera; ma al nostro proposito non ueggo, come facciano.

Rossi Hora il ui conoscerete. Higino, Zoilo di Virgilio, cōsiderando, con assai più di animosità, che di giudicio questo luogo, si come alcuni altri, lo giudicò biasmeuole per cotale ragione. Il porto di Velia fù intorno à settecento anni dopò la venuta di Enea in Italia, fatto, adunque ha errato Virgilio in hauendone fatta mentione in cotale maniera; non sapendo perauentura, ch'al tempo di Enea non era tal porto in essere. Il mezo termine, che per assunto egli usa, è vero; ma non per tanto non segue l'errore, ch'egli ne trahe; anzi da' più intendenti viene riconosciuto questo luogo marauiglioso d'arte; perciòche frà l'altre maniere di figure, che à guisa di gēme risplendono entro i più scielti poemi; questa è bellissima, e di sōmo splendore (non però ad ogni passo; ma di raro vsata) che da' latini [Anticipatio] sotto persona del poeta si dice, da' greci (se crediamo à Gellio) [πρόληψις] ò vero (cōe vuol Celio Rodigino) à vndeci libri, à ventiquattro capi [ἀναχρονισμὸς.] figura, riconosciuta da esso in alcuni greci autori, ed in ispetie in Sofocle; appresso il quale si finge essere rapportato à Clitēnestra, che ne' giuochi Piti era morto Oreste; e non dimeno cotai giuochi incominciarono à celebrarsi al tempo di Trittolomo, quasi sei cento anni dopò Oreste, ed il luogo è

nella

nella Elettra; ed il medesimo nelle Trachine fà, che Deianira reciti quella sentenza di Solone. CHE niuno auāti il morire possa dirsi beato, e pure Solone fù lungo spatio d'anni dopò Deianira, nè mi par di tacere, che l'Anguillara non volle tralasciare così bello ornamento nelle tradotte trasformationi allhora, che smontato Protesilao il primo sul lido Troiano, con Hettore s'affrontò. vdite i versi.

,, Non vuole Hettor, che'l campo Acheo si vanti,
,, D'hauere hauuto il lito senza guerra,
,, Protesilao venir lo scorge auanti,
,, E con souerchio ardir la lancia afferra,
,, Contra l'altero Hettor si spinge armato,
,, Per adempir la profetia del fato.
,, Pongon poi più uicin la lancia in resta.

doue chi non sà, che l'uso dell'arrestare la lancia è moderno? e tuttauia si finge Protesilao, ed Hettore hauere posto le lancie in resta, per questa bellissima figura.

Belm. Io ne raccoglierò adunque, che per la medesima si possa introdurre in poema alcuna persona, tuttoche stata veramente al mōdo, non sia allhora, che auuēne l'attione, dal poeta imitata, ma molti anni dopò, e perciò non ragioneuolmente parmi si attribuisca per fallo al Tasso l'hauere introdotto nella sua Gierusalemme Rinaldo; ceppo dell'Illustrissima casa Estense, che settanta, ò più anni dopò quella attione nacque.

Rossi. Io nō saprei come à cotal parere i ō cōsentire, perciòche, se à Virgilio, e se prima di lui à Sofocle fu lecito vsare l'Anticipatione, e dopò all'Anguillara, poeta di tanto pregio, con uaria introduttione di cose, perche dee negarsi il potere ciò fare al Tasso? senza che egli vsò con riserua maggiore l'anticipatione del tempo, che Sofocle, e Virgilio non l'vsarono, e non sono però Sofocle, Virgilio, e l'Anguillara, il Buouo, od il Morgante, ò (per dir meglio) tali non sono e poemi loro, che d'essere imitati non meritino senza pericolo di facilmente incappare in fallo.

Belm. Di uero nel giudicare altri, ed in iſpetie poeti di pregio, conuiene eſsere molto guardingo, conciósia che doue pare, che habbiano grauiſſimi falli talhora commeſſi, iui hanno marauiglie dell'arte riposte. Hora, poiche ſono apieno fin quì soddisfatto, reſta, che mi diciate quello, mi prometeſte, cioè, che, ſi come differenti ſono frà loro e poemi, così diuerſamente conſiderano le perſone, e le perſone medeſime, alle quali poi diuerſo dee darſi il coſtume, e quindi eſsere vero, ch'io troppo largamente diceſſi, che ad ogn'vna ſenza niun riguardo potea cattiuo coſtume darſi, veriſimile eſsendo, che ogn'vno cattiuo eſsere poteſse.

Roſſi. Troppo ſarei lungo, ſe de'poemi, e delle parti loro ſottilmente fare paragone io uoleſſi, non dimeno, ſe così ui piacerà, breuemente dirò quello, che al ſoggetto noſtro importante giudicherò intorno al poema Heroico, ed al Romanzo.

Belm. Di amendue parmi habbiate baſteuolmente ragionato quanto all'eſsere differenti di ſpetie, nulla dimeno ſe, altra differenza volete ſcoprirmi, caro mi ſarà.

Roſſi. Già habbiamo veduto, il poema tragico, l'Heroico, ed il Romanzo eſsere di ſpetie differenti; la onde anche diuerſamente conſiderano il coſtume nelle perſone loro, perciòche il tragico toglie porſone (parlo delle primiere) di mezana bontà, onde poſsa trarre l'vno, e l'altro affetto, ch'ella tanto mira; cioè lo ſpauento, e la compaſſione, che così inſegna Ariſtotile. l'Heroico poi dà ricetto à perſone di ſourana bontà, le quali non però ſono ſenza lo ſcambiamento della fortuna, come veggiamo beniſsimo oſseruato in Enea, ed in Goffredo, niuno de' quali cadde di felicità in meſchinezza, hauendo poco del veriſimile, e del conueneuole, che sì perfetti Heroi à tale giungeſsero, non è però, che non ſia in eſsi lo ſcambiamẽto della fortuna, poiche dopò molti trauagli ottẽgono il loro deſiato fine, la onde non cade in Virgilio,

lio, e nel Tasso l'errore, di cui da Aristofane fù acerbamente ripreso Euripide, il quale poco diceuolmēte hauea fatto comparire in scena Telefo, e Peleo con le saccole, à guisa di mendicanti, ch'è la seconda maniera del costume reo, essendo la prima il non honesto, l'una, e l'altra delle quali non si dee riporre in persone illustri, e Regie. Il Romanzo poi poco si cura di ciò, e souente nè all'honesto riguarda, nè al conueneuole; ma proponēdosi oggetto di uari caualieri; e di donne, ò barbari fieno, ò nò, ò sia in tempo di guerra, ò di pace, e d'arme, e d'amore insieme, uaria, e confonde il costume, si come uaria, e confonde le attioni, e le persone, acciòche con tale varietà più diletti al popolo, di cui egli attende il plauso, nè ciò à lui è sempre fallo; come sempre sarebbe all'epico; e quindi non è (per mio credere) biasmeuole nel Furioso la nouella di Fiāmetta, e quell'altra del Dottore, ed altre perauentura, c'hora non mi souuēgono.

Belm. Fin quì raccolgo, che frà quāti habbiano scritto Romanzo, l'Ariosto sia stato di tutti il migliore maestro; e senza ragione uiene da alcuni biasmato; come da altri anteposto nella loda al Tasso, giudicando la Gierusalēme inferiore in ogni parte al Furioso; ed in ispetie nella locutione, la quale vogliono, che sia scabrosa, oscura, noiosa, e spiaceuole.

Rossi. E chi ne lo accusa?

Belm. l'Infarinato, il quale nel suo libretto primo dice. Il
„ Goffredo essere quasi per tutto, non magnifico; ma
„ scabroso; non poco chiaro; ma sepolto nella scurez-
„ za; in niun luogo con enargia; in niun luogo con di-
„ liticamento, non che con soleuamento di passioni in
„ niun luogo senza fatica, senza noia, e senza dispetto.

Rossi. Molto ragiona risoluto il Sig. Infarinato; ma io per me tengo tutto l'opposto ed è il creder mio fondato sul uero; come di mostrare io mi sforzerò, ed oltre à ciò sù l'autorità di valēt'huomini, frà quali parmi assai per hora mēzonare il detto Roberto Titio, la doue,

ue confiderando, quanto diceffe felicemẽte il Taffo.
, , Cosi à l'egro fanciul porgiamo afperfi.
, , Di foaue licor gli orli del uafo.
con ciò, che fegue in quella belliffima ftanza, moftrò di riconofcere nella Gierufalemme quello che non vi vuole riconofcere il Sig. Infarinato. le parole fono
, , quefte. Et ex noftris Torquatus Taffius illo fuo per
, , illuftri poemate, quo Gothifredi, aliorumq; chriftia
, , norum principum res geftas in Hyerufalem expu-
, , gnatione, magnifico, eodemq; fuauiffimo carmine,
, , Mufis omnibus, atq; Appolline ipfo fauentibus nu-
, , per cecinit; e quo quidem poemate: nõ modò omnia
, , poematum noftrorũ illius generis poemata fupera-
, , uit, fed & grecorum, latinorumq; famę luminibus
, , obftruxiffe mihi uideri folet; quo circa nõ putaui,
, , me operam ludere, & bonas horas malè collocare;
, , fi illud ipfũ poema, fcholijs quibusdã, & cõentarijs
, , illuftrarẽ, quod etiã libentius facio, ut oftendã eius
, , detractoribus, quam peruerse de poematis, illorum
, , q; cõficiendorũ artificio, ac ratione iudicare foleãt.

Belm. Quefta fola autorità (e lafciamo ftare quella del dottiffimo Sig. Mazzoni) potrebbe effere bafteuole à dimoftrare quãto fia il valore della Gierufalẽme; e mi
, , pare, che in dicẽdo (magnifico, eodemq; fuauiffimo
, , carmine) ripugni dirittamẽte allo (fcabrofo, all'ofcuro, alla noia, alla fatica; al difpetto,) che dice l'Infari
, , nato; foggiungendo poi (mufis omnib. atq; Appolli
, , ne ipfo fauentib.) s'oppone à quello, che pur diffe l'Infarinato altroue nel primo fuo libretto. Il Gof-
, , fredo allo'ncontro non ha nè belle parole, nè bei mo
, , di à mille miglia quanto il Furiofo, e fono gli vni, e
, , gli altri oltre ogni natural modo di fauellare, con le
, , gatura tanto diftorta, afpra e sforzata, e fpiaceuo-
, , le. Con ciò, che fegue e non per tanto fi dice nel fecondo Infarinato, che Roberto Titio ragionò cosi della Gierufalemme; perche non ancora fi era dato alla ftãpa il libretto delli Academici; che fe dopò haueffe indugiato à ftãpare il fuo libro, fi farebbe (che

ben conosce quegli Academici) guardato, in diuolgando quel suo parere, d'ogni parola, che anche à storcerla contra la loro vniuersità potesse prendersi punto à sospetto.

Rossi. O il Titio haurebbe ciò fatto per timore delli Sig. Academici, ò perche gli scritti loro haurebbono dimostrato lui, essere la Gerusalemme biasmeuole; anzi che nò. se p la prima cagione; nõ resta, che quello ch'egli scrisse, tale apũto nõ fosse restato in parere, di essa; se per la seconda, troppa gran cosa prosupongono costesti Sig. quasi che gli scritti loro cõtenessero articoli di fede, ma per qual cagione hora non leua dal suo libro il Titio quella lode della Gerusalemme, ristampandolo? poiche ha veduto il parere degli Sig. Academici. Ma; poiche siamo à tal passo giunti delle parole, e dei modi della Gierusalemme; attendete, che col parere di huomo di gran lettione, di bellissime lettere, e di saldo giudicio spero farui conoscere, che à gran ragione è talhora la Gierusalemme alquanto men chiara (per vsar'anch'io questa uoce fuori del suo propio) ch'altri non vorrebbe; il qual parere è fondato però nella ragione, ch'io ui dissi della specie differente dell'Heroico, e del Romanzo poema, la onde; non potendosi fare giustamẽte paragone fra la Gierusalemme, ed il Furioso, nè anche si dee l'un poema antiporre all'altro; e cotale differenza parue intendesse Roberto Titio nelle addotte sue parole, in dicendo. Non modò omnia poematum nostrum illius generis poemata superauit. e non disse [cuiusuis generis]

Rossi· Sottilmẽte cõsiderate le parole di questo valent'huomo, il quale non credo altro volesse intendere; posto che assai oscuramẽte. nè ci fa caso la voce [generis] perche la pigliaremo coi migliori latini, non coi Dialettici. Ma dite, ch'io ad ascoltarui m apparecchio.

Rossi. Debbono (dicea quegli) auuertire coloro, che poemi formar vogliono, se al popolo, ed all'imperita turba, ò pure à più saggi di soddisfare intendono; perciò·

ciòche troppo ha differenza frà gli uni, e gli altri; e non ha dubbio, che quegli, che al popolo indotto seruire vuole, dee vsare chiarezza, ò; per propiamé te dire; perspicuità più tosto, che splendore nella sentenza, e nella locutione, e f rsì che quella sia trasparente in modo, che il giudicio del popolo per entro la penetri, e l'apprenda; ch'altrimenti indarno sperarebbe l'applauso di quello, e caderebbe in fallo assai rileuante; e ciò fare già conuenia à quelli oratori, ed à que'poeti, le compositioni de'quali si recitauano in alcuna m[illegible] al popolo, ò così fingeuasi almeno, e quindi auuiene che; acciòche all'orecchie popolari sieno più cotali scrittori grati, poco hanno anche al verisimile riguardo, vsando iperuoli, ò, diciamo con Demetrio frigidi tali, che degli intendenti troppo gli animi offendono, ma non debbono essi poeti curarsene; onde è, che giudiciosamente l'Ariosto finge, che Orlando, già folle diuenuto, getti con vn sol calcio in aria vn Asino, ben carico di legna; che Rodomonte scagli d le per l'aria vno Eremita; sì che mai più non si vide; Grifone randelli vn'huomo sopra le mura di Damasco; Rodomonte tagli à trauerso trè huomini di tutte arme guerniti con vn solo riuerscio, che dallo scontro di sei caualieri in Lāpadusa si gōfi il mare, e di lì s'oda il rumore in Frācia, e molte altre simili ne dica, il che non solo non è fallo, ma più tosto arte; perciòche disse Horatio.

„ His nam plebecula gaudet.

ma così fatti trascédenti deono essere dall'epico fuggiti, il quale non per la imperita turba, ma per li giudiciosi, scriue, ed auuegna che appresso Homero nel l'Vlissea paia hauere poco del verisimile, che Polifemo all'entrare nella smisurata sua Grotta, lcui dal l'entrata un così grā sasso, che diece altri insieme, ò più, leuato, ò mosso non hauerebbono di luogo, e che, gridando, sembri, che tuoni; e che suella e lanci gran parte d'vn monte dietro alla fuggitiua naue di Vlisse; non è perciò frigido; anzi è tutto secondo il

verisimile,ed il necessario; poiche smisurato in grandezza lo proponè, e finge,e lo fà per cẽto mangiare, nè ha dell'incredibile; sendo anzi mostro, che huomo, che tale non si sdegnò di accettarlo Virgilio in questi uersi.

,, Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
,, Ipsum inter pecudes vasta se mole mouentem
,, Pastorem Polifemum,& littora nota petentem;
,, Monstrum,horrendum,informe, ingens.

oue, non parendogli perauẽtura assai d'hauerlo detto di smisurata mole di mẽbra, soggiunge à;dirlo,Mostro,e mostro horrendo;poiche difforme p ismisurata grãdezza;il che stãdo cosi,anche verisimilmẽte segue, ch'ei potesse leuare lo smisurato sasso di sù la soglia della grotta sua, alzare così horrenda voce al Cielo,suellere à forza,e lanciare parte di un mõte;alihora poi,che da dolore,e da ira del perduto occhio, che solo hauea per prima in frõte,gli si raddoppiauano le forze,le quali premesse nõ però sarebbono state in poema Romanzo necessarie tanto;acciòche dal poco saggio volgo si credessero cotali attioni di Polifemo. Hora; come poco al verisimile tale poco bene spesso si curano e poeti Romãzatori,ò scrittori di fauole Heroiche di splendore di sẽtẽza e di locutione, come bene se ne cura l'Heroico,pche malamẽte sodisfarrebbono al popolo:e se pure auuiene che talhora usino questi grauità,e splẽdore nella sẽtẽza,e nella fauella, e sieno in alcun luogo Heroici;come l'Ariosto,ciò fanno,giudicãdo,che frà la moltitudine del popolo cõuiene sieno ancora alcuni letterati. e pche nõ si scordano esser vero,che disse M. Tullio. Nõ om

,, nis auditor eodẽ verborũ, & sententiarũ genere est
,, tractandus.quindi da'modi bassi,e popolari alquãto si dipartono,ed allo splẽdore,ed alla grandezza Heroica si sollieuano, ma nõ guari se ne dilungano per nõ essere al popolar piacere contrari, a cui soddisfare,e piacere si propõgono,che perciò gli poemi loro si dicono poemi popolari, ò ciclici che cosi (se male non

nō mi ricordo)nelle ſue Scoliaſte gli nominò clemē te Alleſſandreo,e perauētura Horatio in quel verſo.
,, Nec ſic incipies, ut ſcriptor ciclicus olim
il quale, ha chi vuole, foſſe Antimaco Clario, che, venuto alla preſenza del popolo, e poſtoſi in apparecchio di recitare l'opra. da ſe cōpoſta,fù da tutti abandonato, per eſſere quella di troppo uolume; ec cettoche da Platone, la onde egli altamente diſſe.
,, Attamen legam; Plato enim erit mihi inſtar omnium. ma che di queſti intenda Horatio, non è il vero;e ne rende egli ſteſſo teſtimoniāza,ſoggiongēdo.
,, Fortunam Priami cantabo.
la quale nō cātò Antimaco altrimēti;ma la guerra Tebana bene ſi.nō nego già,ch'egli ancora nō foſſe nel nouero de'poeti ciclici,che perciò talmente nominati erano;perche in corona,ed in cerchio di popolo (che cerchio apunto,ò corona,in cotale ſentimento vuole la voce [cyclus] andauano l'opere loro cantādo; come hoggi appò noi gli cāta in pāca; il che) ſe crediamo ad Erodato)fece ancheHomero,da neceſſi tà tratto; coſa, che, ſe all'Arioſto nō auuenne,fù per nō trouarſi egli nella pouertà di Homero;nō è però, che tale nō ſia il Furioſo ſuo. egli è il vero poi, che auanti, che il poema ſuo intiero ſi haueſſe,alcuni cāti furono in pāca catati,e venduti. Hora queſti poemi,che hoggi Romanzi,ed allhora ciclici ſi diſſero, furono da Ariſtotile cōpreſi (per mio parere) ſotto il nome (Cipriaca) che il Piccolomini traportò(le Cipriotte) cō le quali pone Ariſt. in iſchiera la piccola Iliade; la quale dalle parole, iui dette, ſi vede eſſere di quella maniera, che hoggi ſi dicono cō altro nome (Romāzi) eſſendo di molte attioni; come iui parimēti ſi vede,che ſono nelle Cipriote,e nella piccola Iliade,nella quale otto vēgono annouerate;e;come che d'vn ſolo Heroe ſieno, ed in un tempo pauētura auuenute; non perciò vna faſſi la fauola; ma di molte mēbra ſi bene; come apunto ueggiamo nel Furioſo; come che il tēpo ſia dell'aſſedio di Parigi.

Belm. Bella consideratione è questa; nè (ch'io mi sappia) da altri fatta sin'hora, e dee essere valent'huomo questi al certo; io bene so, che il Gisualdi fù di parere, quegli essere Romanzatori, che in panca uendeano l'opre loro, cantando:che, se bene si negò questa specie di poesia dall'Infarinato, non dimeno hauete dimostrato, che s'inganna egli in negarla.

Rossi. Ma nel poema di Virgilio; dico nella Eneide, che non per l'orecchie del popolo era composto, ma per quelle di Augusto, e d'altri à lui simiglianti in essere letterati; come attesta in queste parole di vna lettera di
,, Virgilio ad esso Augusto De Aenea quidem meo, si
,, mehercule, iam dignum auribus haberé tuis, libéter
,, mitterem; sed tanta inchoata res est vt pene vitio
,, mentis tantum opus ingressus, mihi videar; cum
,, presertim (ut scis) alia quoq; studia ad id opus,
,, multo que potiora impartiar Non si partì punto dalla vnità della fauola, e per dare del valor suo saggio maggiore, e di sourano poeta; in sul vero formò la fauola nuda; e poscia con mezi verisimili conseguenti, è necessari la fece diuenire compositione di cose; cioè compito poema Heroico; illustrandolo coi modi della fauella magnificamente, con lo splendore della sentenza, ad Heroico poema diceuole; attendendo alla sospensione della clausula, alla lunghezza del periodo, al trattenimento della sentenza, alla scieglitura delle voci, ed in somma à tutto ciò che ad Heroico poeta conuiene, hebbe sottile riguardo; là onde meritò à gran ragione di essere detto prencipe de' poeti, auanti che scriuesse il Tasso la marauigliosa Gerusalemme sua; il quale, conoscendo la perfettione dell'Eneide; come bene in tutti gli scritti suoi apertamente il dimostra; volle, che maggiore sembianza di essa, che dell'opre di Homero, la Gierusaléme sua prendesse; poi che nō perche si cantasse in panca al popolo; ma; perche si considerasse nelle segrete stanze de' più intendenti, egli la scrisse.

Belm. Non si può negare, che rittratto dell'Eneide; quanto

alle primiere, ed essenziali, parti non sia la Gierusalemme, ed anche quanto ad alcune delle meno précipali, perciòche si leggono in essa molti luoghi di Virgilio, traportatiui di peso, ma così felicemente, che non paiono luoghi d'altronde iui traportati, ma nati solaméti à tal'vso ou'il Tassò impiegare gli volle, segno eui[illegible] ēte de' giudici[illegible], e dell'arte marauigliosa di quest'huomo, e della molta stima, ch'egli fa del l'Eneide, come pur testè diceste. Ma; se l'uno, e l'altro di essi nó volle cóporre opra, che al popolo si cátasse, onde è, che vsa[illegible] amendue, quegli la voce [cano]

, , Arma, virumq; cano

e questi l [canto]

, , Canto l arme pietose, e'l capitano ?

Rossi. Sebastiano Corado, tanto honorato spositore del primo libro dell'Eneide, osserua essere propio de'poeti il cantare, lo scriuere degli istorici, e degli oratori il dire, afferma parimenti, che Virgilio, qual volta di cose memoreuoli trattar volle, di cotal voce seruissi, onde altrimenti, in ragionando di cose leggieri. Carminibus (dice egli) quę canuntur, scribo, & cum de rebus grauioribus loquitur, ferè semper hoc verbo vitur, ut

, , Si caminus syluas, sylue sint consule dignę.

, , Cum Canerem Reges &c.

, , Hinc Canere incipiam &c.

, , Cũ uerò de leuib. loquitur, utitur verbo [ludó] ut.

, , Ludere quæ vellem calamo permisit agrestis;

, , idem reliqui poete, hunc imitati fecerunt, oratores autem dicunt, historici scribunt poete canunt.

Belm. Io non posso non approuare il parere di vn tanto letterato, il cui nome, non ch'altro, riuerisco, ed honoro, tuttauia, perche egli non soggiunge, onde auuenga, che il cantare sia propio de' poeti, resto ancor di animo inquieto.

Rossi Il perche potrebe essere perauentura, che per lo più i poeti fingono di volere dir cose, non più intese; anzi non pure anche auuenute; ma che per accadere.

fieno lungo spatio d'anni dallo scriuer loro;e perche
il predire ad altri nõ conuiene,che à persone,di rag-
gio diuino illustrate,quindi ancora fingono, che da
profetico lume di Appollo,e delle Muse loro sia leua
ta l'ombra del mortale, che il vedere le cose future
toglie,la onde il diuin Platone in più luoghi disse, al-
tri sperare indarno di cantare artatamẽte senza il fa-
uore delle Muse;e l'istesso affermò Ouidio nel terzo
suo libro dell'Arte,nell'istesso dell'Amore,e nel sesto
de'Fasti;e quindi ancora si dissero razza de'Dei,figli
delle Muse,e talmẽte,e perche quelli, e quali di pro
fetico spirito aggitati erano,cãtãdo, ed in versi sco-
priuano le future cose,e dauano risposte in versi,per
ciò essere auuenuto mi faccio à credere, che la voce
(cano) passasse propia à poeti, che allhora, ed hoggi
non meno promettono di cantare cose,ch'indi auuer
ranno,quando Appollo,ò le Muse non cessino dallo
spirar loro in seno diuinatore spirito; come alle Sibil-
le,ed ad altre tali psone, e tutto ciò così essere ci sia
manifesto; se ricorriamo al testimone di Virgilio (p
tralasciare qllo d'altrui) ed iui in isp...e,doue Enea
prega la Sibilla cumana à mostrar lui,come al padre
Anchise nell'Inferno si c li,così come egli si cõduca
ĩ Italia,ed altre cose lei chiede dicẽdole,ch'ella cãti.

,, Ipsa canas oro

e poco di sotto la Sibilla già infuriata da Appollo

,, Horrendas canit ambages

il quale cãto era in versi, e lo raccolgo io da quel ver
so della preghiera di Enea

,, Folijs tantùm,nè carmina manda

oue si vsa la voce (carmina.)e che le Sibille ed altri,
spirati da qualche loro nume, cantassero, lo fà dire
Virgilio da Eleno ad Enea

,, Insanam vatem aspicies, que rupe sub ima
,, Fata canit &c.

e l'istesso potrei anche prouare col testimone de Giã
blico nel libro De Mistione, e cõ quello di Strabone
anzi, se lecito mi fosse interporre le sagre alle cose

pro-

profane non tralascierei di dire, che vogliono, che Maria, sorella di Mosè, profetessa fosse, ed in versi ragionasse; come anche lo stesso Mosè; ma bastici l'hauerne la testimonianza di Virgilio; che di troppo è basteuole, mi credo; onde sappiate che ch'io sēta del la voce (cano) propiā à poeti epici, od Heroici, come propia de'lirici è la (canto) nel latino idioma, come quella, che meno in se ritiene di grauità.

Belm. Mi piace la vostra ragione; da cui anche vengo in conoscimento del perche sia passato in precetto à poeti l'inuocare nel principio de'poemi loro subito dopò l'hauere proposto (parlo de'latini; perciòche pare, che i poeti greci insieme propongano, ed inuochino) anzi nō solo nel principio; ma qual volta si apparecchino à dire cose marauigliose, ed hora apūto mi souuiene vn'ammirabile luogo dell'Eneide nell'ētrare di Enea giù nell'Inferno, che non lo posso tacere.

" Dii quib. imperiū est animarū, vmbreq; silētes,
" Et Chaos, & Phlegeton, loca nocte silentia late,
" Sit mihi fas audita loqui, sit numine uestro
" Pandere res alta terra, & caligine mersas.

ma de'simili non habbiamo, ch'io mi rammenti appresso gli istorici.

Rossi. Di ciò ho scritto per auentura basteuolmente nel mio Dialogo della fauola dell'Eneide, la onde colà mi riserbo à farui sentire il creder mio, dirò solamente hora, che à gli istorici non accade inuocare, ò sia nel principio, ò nel mezo dell'opra loro, perciò che, narrando essi (à mente di Aristotile) le cose, già auuenute, e qualmente auuennero, niente alterando il vero, nè facendo quelli professione di scuoprire altrui cose venture, nè occulti segreti, non è loro anche mestieri l'inuocare, onde Valerio Massimo non viene già comendato, il quale nel principio dell'istoria sua inuocò. nè perauentura anderebbe Liuio asciutto (come si dice) se uolessimo Fil filo seco riuederla, perciòche, mentre di non potere inuocare par si scusi, occulta, ed artatamente inuoca. Egli è

il uero

il vero poi, che (quanto io me ne sappia) non giudicherei fallo; se talhora l'istorico, in volendo raccontare alcuna importante, e memoreuole facenda, la memoria inuocasse; tuttauolta à parere, del mio megliore, mi rapporto; poiche di essempio non mi souuiene.

Belm. Stendo nel uostro parere; ma desidero sapere, onde auuenga, che; se gli epici poemi non sono per essere cantati al popolo, od in altro modo, composti, sia loro propia la voce [cano] ed à toscanamente scritti, la [canto] perciòche; auuenga, che la ragione, da voi portata in mezo sia (per mio auuiso) buona assai; tuttauia non sarebbeti egli possuto altra voce prendere, che parimenti propia ad essi diuenuta fosse; e maggiormente hauesse reso l'Heroico dal Ciclico, e dal lirico poeta differente? oltre à ciò; perche si diuidono in canti appò noi non meno gli Heroici, che i Romanzi poemi?

Rossi Possiamo noi credere, che la dotta, e saggia antichità cosa niuna di sentimento, quanto è al comporre, tralasciasse, e niuna parimenti trapassare in legge ne facesse, che di passarui non valesse; di donde potremo trarre basteuole argomento, che à gli epici non si potea trouare voce più della (cano) conueneuole, come così giudiciosamente osseruò il Corado; alla cui autorità, poiche la mi chiedete; aggiungerò vna mia; non so quanto ualeuole, ragione. voi, come ui parrà, prenderla potrete, ed è; ch'io mi faccio à cre-credere, la voce (cano) essere stata à gli epici poeti fatta propia; perche apporti ella canto di tromba; stromento, che in guerra si vsa, come anche anticamente si vsò; e, s'altri dicesse per sottilizare, che nó canto; ma suono dire si dee quello della tromba, ed adducesse in pruoua il luogo dell'Ariosto.

,, Rimbombar pel claustro
,, S'udi di trombe vn suono arguto, e chiaro [&
,, Frà'l suon d'argute trombe. &c.

il quale diede il suono alla tromba, ed il canto alla Pifara

Pifra (se male non mi rammento) soggiungendo
,, E di Canore
,, Pifare.
ed altri luoghi portasse, rammentisi; che prima Virgilio, e dopò altri di non minore stima dell'Ariosto, diede alla tromba il canto in più d'vn luogo.
,, Signa Canunt.
disse egli, vsando (signa) in iscambio di [tubæ] e più chiaramente altroue
,, Et tuba commissos medio (canit) aggere ludos.
così chiamò canto la voce, che dalla tromba esce, ragionando di Miseno
,, Quo non prestantior alter
,, Aere ciere voros, Martemq; accendere [cantu]
onde si dice [canere receptui] che diciamo noi [suonare à raccolta] e di vero se riguardaremo alle parole di Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione al terzo capo; vedremo, che meglio si è detto [canto] quello della tromba, che [suono] Così dice egli. Ità denique omnis habitus animę cantibus gubernatur, ut, & ad bellum progressui, & item receptui canatur cantu, & excitante, & rursus sedante uirtutem. nelle quali parole habbiamo la ragione, e la autorità. che la tromba si dica cantare, e perche; là onde il Tasso nella Gierusalemme sua, piena d'ogni arte, d'ogni bellezza, e d'ogni dottrina, ragioneuolmente disse.
,, Quando à cantar la matutina tromba
,, Comincia à l'arme.
Hora dandosi alla tromba il canto, e cãto in guerra, come istromento in quella adoperato; e gli heroici poeti imitando solamente auuenimenti di guerra; direi, che quindi venisse loro propia la voce [cano] che habbiamo veduta alla tromba accompagnata, quasi, che, si come la tromba inuita, ed accende gli animi guerrieri all'arme, così gli Heroici, memoreuoli fatti di guerra imitando, destino col canto loro e cuori à magnanime imprese, e perciò mi faccio à
credere

credere, che gli Heroici poemi [tromba] stati sieno chiamati, ed i facitori loro [trõbetti] che così da M. Tullio venne chiamato Homero in quel suo rauuol-
,, gimento di parlare ad Achille. O fortunate, inquit,
,, adolescens, qui tuæ virtutis (præconem) Homerum
,, inueneras. il qual luogo poco alterando il Petrarca, chiamollo tromba.

,, O fortunato, che si chiara [tromba]
,, Trouasti.

e l'Ariosto chiamò per la medesima ragione [tromba] l'Eneide di Virgilio.

,, Non fù sì saggio, nè benigno Augusto,
,, Come la [tuba] di Virgilio suona.

e si come non negaremo, che dallo stromento, che lira si disse, presero il nome i poeti lirici, sotto la quale specie di poesia cadono anche in alcuna maniera e Romanzi, fingendo essi di cantare sù la lira, amorose battaglie, e leggiere attioni di giouani, e di donne vezzose, così non mi pare, che negar deggiamo, che ragioneuolmente dalla tromba si chiamino talhora gli Hroici poemi. e cotale differẽza così chiaramẽte scoperse il Tasso, ancor giouinetto, nel suo Rinaldo che può bastar ꝑ cõchiudere quãto ho detto, quãdo, in riuolgẽdo il parlare al Cardinale Hippolito disse,

,, Cangiar la [lira] in (tromba) e in maggior carme
,, Dir tenterò le vostre imprese, e l'arme.

dando perauentura nome di lira al suo poema, il quale tutto giraua intorno

,, A'gli felici affanni, à i primi ardori,
,, Che giouinetto ancor soffrì Rinaldo.

dicendo poscia (tromba) forse accennò il pensiere, che egli hauea, di dar principio al marauiglioso, e ueramẽte Heroico poema dalla Gierusalẽme liberata. Da tutto ciò rimane; io mi credo, assai basteuolmente prouata la ragione del creder mio, il perche à latino epici fosse, e sia propia la voce (cano) che dagli epici toscani si trasporta [canto] la quale; come che si vsi altresi da' Romanzatori, poco, ò nulla monta,

per-

perche per altra più rileuante cagione habbiamo già detto essere differenza frà l'Heroico, ed il Romanzo, frà e quali se questa vi hauesse, accidentale, e di poco rilieuo sarebbe, e perauentura anche questa vi haurebbe, se altrimēti potesse nel toscano idioma trasportarsi la voce [cano.] Ma, se nella voce non è, bene è nel sentimento dell'vso cotale differēza, perciòche l'vsa il Romanzo, come se allhora entro la lira alla presenza del popolo cantasse, ò vero d'altri in luogo più segreto, onde l'epico, od Heroico, come tromba, che à generose attioni, ed à fatti di guerra altri destasse, ed eccone l'essempio.

„ Emulo di Goffredo i nostri Carmi
„ Intanto ascolta, e t'apparecchia à l'armi.

Il Romanzo parimenti, che al dilettare il popolo intende, scusa la lunghezza dei canti, fingendo hora esser scordata la lira, ed hora se essere stanco, inuitando gli ascoltanti à ritornare ad udirlo, intra lasciādo allhora il cantare, che più uorrebbe il popolo vdire il fine, acciòche da cotale sospensione maggiore diuenga il desiderio loro, e più perciò loro piaccia il fine allhora, ch'il canti, la doue l'Heroico, posto che per dilettare anch'egli fraponga episodi, che à dilettare vagliano, non per tanto non si dilunga punto dal verisimile in essi, nè tale gli interpone, che non sieno marauigliosamente appicati alle vnità della fauola, onde si miri una continouata narratione, imitando, di una sola intiera, e perfetta attione, come si può bene riconoscere nell'Iliade, nell'vlissea, nell'Eneide, e nella Gierusalemme, nella quale si è talmente quello auuenimento imitato, quale fù uerisimile, che auuenisse, che se, altra istoria non si leggesse di ciò saremmo forzati à credere, talmente apunto essere accaduto quello auuenimento; che marauiglia poi, ch'ei sia giudicato istoria? poiche tanto si acquista fede per la molta verisimiglianza, come se istoria fosse? ed io per me (se mi è lecito il dire) altro non

desi-

desidero in quel diuin poema, fuori che il nome de' canti, mutato in nome di libri, acciòche in tutto fosse differente dal Furioso, e dagli altri Romanzi, e meno si hauesse occasione di porre il Furioso in paragone seco, non accorgendosi costoro, che essendo frà se diuersi, non si può ragioneuolmente fare cotal paragone, diceuole essendo nell'vno quello, che nell'altro è sconueneuole, così nella fauola, come nei costumi, e nella locutione, essendo ella nel Furioso anzi perspicua, che splendida, e nella Gierusalemme magnifica, ed illustre, doue amendue i giudiciosi poeti hanno seruato ciò, che conuiene; quegli per soddisfacimēto del popolo usando locutione aperta, questi per solo à gli intendenti piacere allontanādosi dal popolar modo del poetare; e certo non poco mi reco à marauiglia, che il Sig. Pellegrino (e sia con buona pace di cotesto ualent'huomo, che io debitamente riuerisco) in ciò anteponesse l'Ariosto al Tasso, perciòche, doue ancora egli fece professione di magnifico, e d'essere tale si sforzò, di molto al Tasso non si auicinò, e se pure in alcuni luoghi gli si accostò, fù gran fatto. E perciòh assi nella Gierusalemme alcuni modi di fauellare, che dall'inteligenza popolare si scostano, come.

„ Gli intonò in sù l'orechie.
„ Di viuo altro non chiedi.
„ Se à gli occhi credi.
„ Essa inchinollo.
„ Trattar l'arme.
„ Ascendere vn cauallo.
„ Empire il difetto.

ed altri somiglianti. nè solamente nei modi del fauellare ma nella scieglitura delle voci, negli aggiunti, ed in somma in tutto ciò che ad Heroico, ed à sourano poema era conueneuole mirabilmente il Tasso adoperò, e tutto conseguì talmēte, che (per mio auiso,) ha tolta la speranza à tutt'altri di più auanzarsi, anzi di pure andar lui del pari.

Belm.

Belm. Tutto così vero mi sembra, che non ho più hoggimai dubbio, che il Tasso non sia stato meno, che ragione uolmēte ripreso, e parimenti, che nō bene si sia fatto il paragone frà il Furioso, e la Gierusalemme. Ma, perche hauete voi detto, che bene usò il Tasso alcuni modi di fauella, non così piani, ed vsati da altri, come l'ascendere vn cauallo, l'empire il difetto, ed altri tali, udite, vi prego, che tutti vengono biasmati dall'Infarinato nel primo suo libretto, e perciòche nō mi rāmentai ei delle parole, con le quali ad uno, ad uno ei gli danna, addurrò quelle, che mi souuerranno, DIAL. Ma che diremo delle parolle, latine, che il Tasso ha sparte per tutto il suo poema? CRVSC. Perche non pedantesche? che tante ne sono in quell'opera, che con poco più potrebbe parere dettata in lingua Fidenzana, le cui pulcherrime aleganze non lascia anco tal volta di contrafare. FIDENT.
" Audace ascesi vn equo conductitio.
INFA. La pedanteria è riposta non nell'ascendere, che nō pure dal Petrarca fù vsato, ma seruissene anche il Boccaccio fuori dell'opera delle Nouelle, ma nell'ascendere, posto dauanti à nome senza alcuna propositione, perche ascendere in alcun luogo, sopra ò sù qualche cosa, nō hauerebbe del pedātesco,

Rossi. Più d'una accusa contengono le, da uoi recitate, parole; perciòche, oltre al riprendere alcuni modi di fauellare, dannano parimenti l'hauere il Tasso usate parole, dal latino nel toscano traportate. Primieramēte adunque all'accusa delle voci latine io dico, che bisognarebbe ragione, onde pedantesche si dicono, e poscia, perche troppe sieno quelle, che nella Girusalemme trouiamo, ch'io per me non la credo così, non ci dispiaccia nōdimeno di ragionarne alquanto, e ditemi. Non habbiamo noi gia conchiuso la Gierusalemme essere poema Heroico?

Belm. Habbiamo.

Rossi. Adunque conuiene, che Heroico sia anche il verso in essa.

Belm. Senza dubbio veruno egli è.

Rossi. Ma questo non dee sopra tutti gli altri uersi essere magnifico?

Belm. Certo sì, ò che il uero non disse in queste parole Ari
, , stotile. Quandoquidem numerorum omnium sta-
; , bilissimum, atq; turgidissimum heroicum est.

Rossi. Ma cotale magnificenza non gli auuiene dal ricettamento delle parole forastiere, dalla metafora, e da tutto ciò, che dal propio si allontana?

Belm. Col testimone del medesimo Aristotile così uero es-
, , sere sappiamo; perciòch'egli disse. Quo sane fit, ut
, , linguas, atq; traslationes potissimum admittat; mirate di quanto sentimento sia la voce [potissimum]
; , e soggionse. Nam motus ennarratiuus prę cunctis
, , aliis excellens est. Anzi alcuna fiata l'Heroico riceue in se l'implicito, e l oscuro, che perciò perauentura Quintiliano, e M. Tullio giudicarono, quella locutione poco essere lodeuole, che solamente chiara fosse, niente seco dell'ammirabile portando, la ragione raccolgo da Aristotile, il qual uolle, ch'iui fosse il diletto, doue è la marauiglia, ma nella locutione, solamente chiara (intendete rettamente la uoce [chiara] non può essere marauiglia, la onde ne anche diletto, e per conseguente ragione uiene ella ad essere poco lodeuole.

Rossi. E quindi auuenne, che M. Tullio, e dopò Ciprian Soario, dissero, il parlare tresportato, ò traslato, che uoglion dirlo, che di propie voci, e chiaro essere nó p[illegible], nó meno illustra l'oratione, che le stelle illustrino il Cielo, Delle uoci pellegrine poi Aristotile così
, , disse. Quemadmodum enim erga peregrinos, & er-
, , ga ciues affecti sunt homines, ita etiam erga oratio-
, , nem, res enim externas homines admirantur. Qua
, , re peregrinā reddere opportet orationem. ed ecco
, , ui di donde auuenga l'ammirabile nell'oratione, il quale, se ui sia ricercato, ò no, conoscetelo nella voce [opportet.] soggiunse Aristotile.
, , Quod enim gignit admirationem suaue est. ed ecco

quello,

quello che disse, che doue è la marauiglia nella locutione, iui è il diletto. Hora, se tanto fa di mistieri l'attenderui nel parlare disciolto, quanto maggiormente ci faremo noi, e con ragione, à credere, ciò douersi ricercare nel legato da versi, ò condito da cadimenti di rime, ed in ispecie in poema Heroico? Certo molto più, perciòche debbiamo rāmentarci di ciò, che ne insegnò Aristotile, in dicendo à cotal
„ proposito: Ac in poetarum quidem scriptis multa
„ sunt, quę hoc efficiunt; sed ibi ea coueniunt; nam
„ res, & personæ, de quibus agunt poetæ, ualde à cę-
„ teris remotę sunt. nelle quali parole ueggiamo, che è tenuto il poeta, e per la grauità della materia, ch'egli imprende à tratt. re, e per la nobiltà delle introdotte persone, ad hauer molto riguardo alla più ed alla meno leggiadria dell'oggetto (per dirla col Fo scello) ò diciamo del uerso; e ciò ottenere può mala geuolmente, ò non mai il poeta, il quale nelle uoci, e nei modi della fauella non si dilunga dal popolare uso, e non ricetta voci scieltę, e pellegrine, lę quali tanto recano di marauiglia al parlare, il perchę perauentura Aristotile nella Ritorica disse. che quella locutione è mar. uigliosa, la quale risulta dalla sciegliţura delle voci, e dal non uso di quelle, doue parmi sia da intendere; ma leggiadra, e felicemente introdotte in essa. E da tutto ciò resti chiaro, che, se il Tasso ha delle simili voci, e de' simili modi nella sua Gierusalemme vsari, ed introdotti, l'ha fatto per giusta cagione, e gli sarebbe stato fallo adoperare altrimenti

Belm. Così è per mio parere.

Rossi. Nulla dimeno quì non ci fermiamo; ma rāmentiamoci, che (dico delle voci latine) non vsò perauentura il Tasso voce alcuna, che da altri primieramente usata non fosse, e l'vsò poi talmente, che gratia, e splendore apporta oue sia anzi, che nò; nè certamente à ragione possiamo dire del Tasso quello, che il Bembo disse di Dante; quanto all'vsò delle voci la-

tine; perciòche aſpre ſono quelle di Dante, difficile, e malageuolmente s'intendono con iſtudio; non che poi così all'improuiſo, ſenza che non erano quelle anche per l'vsò fatte dimeſtiche come quelle, che nella Gieruſalemme ſono, e bene ſappiamo noi, e debbiamo rāmentarcene appreſſo, che Quintiliano non dannò l'vſo delle voci foraſtiere ſemplicemente; ma l'vſo di quelle bene sì, che, ò per prima non ſieno ſtate riceuute, e dimeſticate nelle bocche noſtre, ò vero non ſieno per neceſſità adoperate; à'quali riguardi molto ha ſaputo acconciarſi il Taſſo nelle voci foraſtiere della ſua Gieruſalemme; perciòche [retaggio] voce franceſe, ſi vsò primieramente dal Boccaccio, [tracotanza] da Dante, [uopo] dal Boccaccio, e dal Bembo; che prouenzale è ſecondo il parere di molti, ed in iſpecie del Bembo, tuttauia à me piace l'opinione del Caſteluetro, huomo veramẽte di gran dottrina, e di molto giudicio, il quale fù di parere, che dà' latini doueſſimo riconoſcere queſta voce; volendo il medeſimo, che [opus] come ancora concorro nel ſuo parere della voce [chero] cioè, che dà'latini ella ſia à'toſcani ſcritti paſſata; come che da Prouenzali diceſſe il Bembo; nè vi manca altri, che da Spagnuoli dicano; così leggiamo nelle migliori ſcritture [impiegare] voce Spagnuola, e tante altre foraſtiere; come [fellone] arringo) arneſe) dotta, e dottanza] guiſa] guiderdone,] tracotanza, oltracotanza] e molte altre, che foraſtiere ſono, e dimeſticate per l'uſo, delle quali alcune leggiamo nella Gieruſalemme arratamente uſate à'luoghi lor , ſeguendo in ciò l'uſo de'megliori poeti toſcani, e latini; per non dire di Homero, e degli altri greci; che così Virgilio usò la voce [gaza] la quale ; ſe crediamo à Nicolò Eritreo, è da Perſi traportata iui nel latino, la quale nō fù da M Tullio rifiutata negli vffici ſuoi, e nell' oratione per la legge Manilia. Ricettò pariméti Virgilio la voce [Magalia] non latina, in iſcambio della [Magaria] Altre pure che foraſtiere erano, in quāto

ributtate

ributtate dall'vso, introdusse egli con arte marauigliosa; come

,, Quianam, olli, ollis, ponè.
,, Cœlicolæ magni [quia nam] sententia vobis.
,, Versa retro? ed altroue.
,, Heu [quianam] tanti cinxerunt æthera nimbi?
,, Olli dura quies, & sopor ferreus vrget.
,, Igneus est ollis vigor.
,, Ponè subit coniux.

e perauentura; oltre alla ragione, addotta di Aristotile; cattiua non è vna, che diede il dotto M. Antonio Cerri, vostro humanista, che per sua la mi conferì in vna sua lettera il Porta nostro, ed è per la diuersità delle nationi, le quali secondo il verisimile si finge; ad alcuna memoreuole attione di guerra cōcorrano; di dōde auuien poi di leggieri, che l'una natione alcunā voce dell'altra apprenda, e l'usi talhora; e quindi il Tasso, che niuna cosa tralasciò, che à suorano poeta Heroico sia diceuole, fece, che Armida, stata già alcuni giorni nel campo Francese in aspettando l'aiuto, lei da Goffredo promesso, alla fine del termine, prefisso à lui se ne vada, e con voce Francese gli dica.

,, [Sire] il dì stabilito è già trascorso

così fà, che sia inteso ciò, che gli ambasciatori del Rè di Egitto rapportarono, perche l'uso de' christiani nei paesi della Soria gli hauea fatto apprēdere il parlare Soriano; e per la stessa ragione verisimilmente legge Tācredi il motto, impresso in quell'albero dell'incantata Selua.

Selm. Bella mi si fa conoscere la ragione di M. Antonio nostro; e mi soddisfanno le osseruationi, fatte da voi nei luoghi della Gierusalemme in confermandola; e veramente egli non ha dubbio, che nel poema Heroico non conuenga vsarsi voci pellegrine, ò forastiere, così di corpo (per dirla col Casteluetro) come di accidenti, e della naturale, e della pura artificiale maniera; doue le prime sieno dimesticate per l'uso, e le seconde almeno da' nobili Toscani, ò Ita-

liani ſieno appreſe; perciòche con tal riſerua, credo, ſieno ricercate nel poema Epico, od Heroico per inſegnamento di Ariſtotile, e per parere di Hermogene, di Dionigi d'Halicarnaſſo, di Quintiliano, e prima del Falereo, di Platone, di Ariſtitide, di Plutarco, di Ateneo, più modernamente di Cicerone, di Varrone, di Fortunatiano, di Lucretio, di Horatio, di Gellio, di Macrobio, di Seruio, ed anche d'alcuni frà volgari, che ò tacita, od apertamente, od in vniuerſale, od in particolare, facendone mentione, ò lodandone chi che foſſe frà greci, frà latini, ò fra volgari; la onde haurò caro diciate alcuna coſa intorno alle latine, dannate per pedanteſche; ma prima vdite, un mio penſiere intorno ad vna voce nella Gieruſalemme.

Roſſi. Il volentieri aſcoltarò; facendomi à credere non potere eſſere meno, che penſiere, di voi degno; il perche dite.

Belm. Euſtatio, timoroſo, come tutti gli amanti ſono, che Rinaldo riuale gli foſſe nell'amore di Armida, e; come quello, che di tutti gli altri del campo chriſtiano il più bello era, ed il più magnanimo, lui non foſſe perciò da Armida antepoſto, pensò di leuarſelo da canto, e gli parue mezo, valeuole al ſuo diſſegno eſſeguire, ſe Duce degli auuenturieri in luogo del morto Dudone foſſe Rinaldo creato. trouatolo adũque, e fattagli offerta di eleggerlo à poter ſuo à tanto honore, volle eſſere da lui fatto ſicuro, che; oue Capitano egli foſſe, non gli negaſſe, ò lo ſtare ſeco, od il ſeguire à ſua voglia Armida, diſſuadendogli appreſſo il ſeguirla egli. nel quinto canto adunque alla decima ſtanza così leggiamo ſotto perſona di Euſtatio.

„ Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
„ A te di queſta [ſchiera] eſſer campione
„ Nè credo io già, che quel'honor tu curi,
„ Che da fatti verrà notturni, e ſcuri.

Così ſi legge nel libro ſtãpato in Vinegia del 1582.

e nell'ultimo, stápato in Ferrara, ed in quello stampato in Parma del' LXXXI. Ma nello stampato in Vinegia dal medesimo Gratioso Perc. ciro l'Anno del' LXXXI. e nello stampato l'Anno medesimo in Casal maggiore, leggiamo (Sira) in vece di (schiera)

„ Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
„ A te di questa [Sira] esser campione.

la qual lettione già hebbi auanti, che si stampasse la Gierusaléme, nel Quinto Canto cõ gli altri quattro primi, scritti à penna, mãdatimi da M. Roberto Belmõte de Capoinsacchi, da Pesaro; doue egli allhor si trattenea appresso l'Illustrissimo Sig. Cardinale di felice memoria; e per dire il parer mio; à me piace molto più la voce [Sira] che l'altra, percioche è voce forastiera franceſe, come, [Sire] voce accettata, e dimesticata per l'vso, e tanto è vaga, e diceuolmente in questo luogo adoperata dal Tasso, che per mia se più non saprei desiderare perciòche si pone in bocca ad Eustatio, il quale è Franceſe, che propriamẽte l'usa, come sua voce; onde per lo diuerso riguardo è forestiera, e non è; ma alcuni perauentura, ò non sapendo conoscere l'arte, onde fù dal giudicioso poeta cotal uoce usata, ò non la intendendo, o perauentura troppo dilicati, e schiui alquanto dura pensandola, posero in vece sua (schiera) non si aueggendo che meno seco d'arte reca la voce [schiera] ed oltra à ciò cagiona l'anfibolia, ò la dubbietà, che dire ci piaccia, parendo, che Rinaldo si dica, non douere curarsi di essere campione di quella schiera; cioè, di nõ si esporre ad abbattimento in iscambio di quella schiera, diuenendo capione di lei; la doue cotale dubbiezza si rimoue, leggendo [Sira] ed arte ui si scorge per l'uso di cotal voce pellegrina così à luogo, e diceuolmẽte vsata; e che tanto reca di splendore all'Heroico poema, quãto cõ l'opinione di tanti mastri del dire hauete uoi poco sopra dimostrato. Questo è ciò, ch'io mi sẽta di questa voce; mi rapporto però al giudicio vostro, e d'ogni altro letterato vostro pari.

Rossi. Bella consideratione hauete fatta Sig. Caualiere intorno à questa voce [Sira] che di vero è luogo, che meritaua essere considerato, ed apunto come da voi stato è. Hora s'altro non vi resta, fia il meglio ch'io ragioni alquanto delle voci latine secōdo mi chiedeste.

Belm. Così fia il migliore; che altro à me che dire non rimane.

Rossi. Già hauete udito essere lecito al poeta, anzi essergli mestiere il fare il parlar suo pellegrino, ed in ispetie all'Heroico, ò con voci della maniera naturale, ò della artificiale; con le riserue però, che dicemmo col parere di Quintiliano; il perche; se il Tasso ha vsate voci latine, che forastiere sono, l'ha usate, quali già sono state fatte dimestiche per l'vso; che l'vsò Dante il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto; e forse altri di nō leggiere stima, e se bene miriamo, vedremo, che non si auuicinò il Tasso à nulle miglia all'aspereza di Dante, il quale vsò [sale] in vece di [mare] [probo] per [buono] [repe] per [entra] [sene] per [vecchio] [parue] per [picciole] così [prome] [viri] dape, delibo, accedere, antelucano, ed altre, che quasi infinite [per così dire] sono; vsò l'Ariosto, à cui meno conuenia, che all'Heroico, per lo riguardo del popolo; [delubri] [colubri] [multe] [acceso] [egroto] [vestibulo] [fragore] [lue] [naute] [celer] [crebre] [relinque] e molte altre. Di molte seruissi il Petrarca, à cui anche meno forse era lecito, se volessimo riuederla fil filo, e considerare quāto sconuenga in così breue opra, come è un sonetto, astringersi à necessità di rime; onde fia forza tō il poeta ad usar voci così fatte (hò detto un sonetto; perche ogn'uno de' sonetti del Petrarca si può, e si dee, considerare da se, ed appartato dal rimanente; non essendo continouata narratione) come [bibo] [delibo] [cribra] [fibra] [scindi] [flagro] [elice] folce [intellette] ed altre tali à non picciol numero; taccio, che il Boccaccio moltissime n vsò anche nelle prose, oue meno usar si debbono,

molte il Bembo, e molte il Sanazaro, che souerchio sarebbe il portarle in proua; non perciò debbiamo farci à credere, questi hauere errato; perciòche sono così passate nella fauella toscana; come nella latina già molte greche passarono, come ben disse Horatio.

„ Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
„ Greco fonte cadant.

la onde per la pari ragione debbiam voler noi il fonte latino; anzi con più di ragione; perciòche il volgare linguaggio non è altro che vn alteramento dell'antico e natio latino per la mescolanza di molti altri parlari; e quindi è il toscano migliore; pche meno corrotto, ed alterato; intendo dell'osseruato; perciòche il volgo non sà hauere egli riguardo à scieglitura di buone voci, nè si può insegnare à così vil gente la politezza della lingua.

Rossi. E non per tanto altrimenti disse nel primo suo librette l'Infarinato, cioè, che l'Academia publica Fiorentina hà cura di dare le leggi della fauella intorno ad alcuni alteramenti delle voci del Boccaccio, e degli altri buoni scrittori à coloro, che all'improuiso ragionano.

Belm. Ma chi da legge al volgo? ciò non importa à noi: però non ci rattenga dall'impreso ragionamento. che migliori adunque sieno le voci, che à noi uengono dal latino, che d'altronde (intendete sempre le riserue di sopra dette) rammentiamoci, che Horatio di queste ragionando, disse.

„ Si volet vsus.
„ Quem penes arbitrium, & uis, & norma loquendi.

nel qual luogo; come bene considerò, per mio parere, il Casteluetro, non debbiamo intendere, che solo sia lecito al poeta seguir l'uso delle voci altrui, perciòche nè seguirebbe sconueneuolezza troppo grande, che non si potessero introdurre voci nuoue; cosa che non è da dirsi, e ripugna à tutti e maestri del dire; ma deuesi intēdere quāto al rauuiuare,

ed all abattere voci gia morte, e uocaboli honorati; che quanto al produrre voci nuoue artificiose, ò per significatione, ò per formatione, picciola parte ha l'uso, ò nulla, Anzi vuole Horatio, che ciò far possa lo scrittore, che sia ingegnosamente ardito; che talmente s'intendono per diritto sentimento quelle sue parole.

" Licuit semperq; licebit
" Signatum presente nota procudere verbum.

e così deuesi intendere il luogo di Quintiliano, anzi i due luoghi; doue egli dice, che si dee osare.

" Audendum itaq; neq; accedo Celso; qui ab oratore
" verba fingi uetat.

E se à gli oratori il concede Quintiliano quanto più dee concedersi al poeta, ed al poeta epico? E che migliori siendo le voci, à noi dal latino deriuanti, oltre alla già detta ragione, non leggiera mi si mostra quella, che dall'autorità di Girolamo Roscello mi si offerisce. Questi, discorrendo con si bella dottrina, quãto si può conoscere, sopra la voce [Donna] [femina] e [Madonna] dice, queste voci essere venute à noi dal latino linguaggio; e qui dice egli, che non si deue andare rintracciando l'origine delle voci da lontano; ma cercarne la più vicina traccia; la onde, non hauendo noi linguaggio, il più vicino del latino; possiamo senza dubbio accorgerci, che la maggior parte quasi delle voci deriuano quindi à noi; e bene il mostrò il Casteluetro; facendo conoscere latine molte voci, giudicate prouenzali, e spagnole da M. Pietro Bembo, come parimenti le diuerse maniere de' versi uolgari venire da' latini. egli è il vero poi, che è difficil molto, anzi perauentura impossibile il ritrouare di tutte le voci l'origine; perciò che, auegna che fossero imposte da principio (come disse Platone) con ragione, e con forza d'isprimere interamente quello, che per esse si nomina; sono tuttauia così alterate dalla mistione, e uarietà delle lingue, e dai voleri degli huomini, che il riconoscere la vera, e primiera origine loro malageuole è

pur

pur troppo, chi dubiterà non dimeno, che quanto potremo più à quella auuicinarci, tanto più saremo da tema di essere ripresi lontani? udite come lo disse chiaramente il Roscello.

„ Ma non dimeno dico ancora, che con tutta questa al„ teratione, e mutatione di esse, dobbiamo noi, nel vo„ lere rintracciare l'origine, e deriuatione loro, tener„ ci sempre al più vicino, al più propio, ed al più confor„ me alla uoce, ed al suo significamento, e non come„ colui, che disse d'essere chiamato Giouanni; perch'„ egli era nato il dì di Santa Orsola; le quali parole vagliono al certo à farci conoscere ch'errore non è il traportare voci forastiere nel volgare fauellare (intendete sempre con le già dette riserue) ma quelle non„ dimeno. Al più vicino, al più propio, ed al più con„ forme alla voce, ed al suo significamento.

più dell'altre à diuederci danno; quanto sia il miglior fatto à trasportarle dal latino; non hauendo noi il più vicino, il più conforme, e per auentura (ch'io non voglio hora tenzonarne) il più propio ad isprimere i concetti nostri, di quello, tratone il volgare, il perche da tutte le portate ragioni, ed autorità, raccogliamne horamai, che diceuolmente si è seruito il Tasso d'alcune voci latine, a le quali con altrettanto di torto si dà nome di pedantesche.

Belm. Voi mi fate quasi toccar cō mano la verità; ma auuertite, che l'Infarinato; ripigliando l'accusa piu al particolare si strinse, e ridusse ad un sol luogo la pedanteria, che di tutte le uoci latine si era detta; perciò che disse, quella essere riposta nella voce (ascendere) posta dauanti à nome senza alcuna propositione.

Rossi. Hora ditemi. lo elenismo non fù egli di grande ornamento à latini scrittori?

Belm. Certo sì, che quindi vengono molto lodati Virgilio, ed Horatio; perche, e questi, e quegli se ne seruirono, traportando nel linguaggio loro frasi, ò diciamo modi di fauellare dal greco.

Rossi.

Roſſi. E ſe à Virgilio, & ad Horatio perciò loda auuenne, anzi che nò, crederem noi, che l'iſteſſa loda meriti, chi dal latino traporti nel volgare acconciamente modi, ò voci?

Belm. L'argomento è dal pari, e perſuade, che ſia altrettanto da lodare chi ciò faceſſe, quanto fù perciò Virgilio, ed Horatio.

Roſſi. Hora il modo dell'aſcendere un cauallo, non da Fidentio; ma da' più ſcielti ſcrittori di latinità è tratto (ſe tali ſono M. Tullio nella proſa, e nel verſo Virgilio) l'uno de' quali usò [conſcendere Cælum, gradum e nauim] aſſai diuerſamente da che richiedea il
,, rigore grammaticale, ſapendo che. Purus Grammaticus, purus Aſinus. Nè perciò ne uenne chiamato pedante; l'altro, che fù Virgilio, nominato Croce de' grammatici (come teſtimonia Macrobio, e l'opra ſteſſa) ſempre vsò cotal verbo ſenza propoſitone; ſe male non ho oſſeruato, ed eccone due eſſempi, che debbono eſſere baſteuoli, ſenza più.

,, Aeneas ſcopulum interea [conſcendit] &c.

e meglio ancora

,, Iamq; [aſcendebant] collem.

e non poſſo tacere il terzo, che mi ſouuiene.

,, Et celſam Butroti [aſcendimus] arcem.

e Lucano in perſona di Domitio à' ſoldati ſuoi

,, Ruiturum [aſcendite] pontem.

e ſi come è queſto modo, trasportato nel uolgare (come uedrete) dal latino; così anche è il [trattar l'arme] che ſi vsò da' migliori ſcrittori latini; anzi non ſi ſchifò da Horatio, à cui perauentura meno lecito era, non iſcriuendo epico poema, il dire [trattare ſerpenti] di Cleopatra dicendo.

,, Et aſperas

,, Tractare ſerpentes.

là oue Dante non ſi ſdegnò di introdurre nel volgare il [trattar l'aere] ma diſſe.

,, Trattando l'aere con l'eterne piume

luogo, imitato dal Taſſo cola, oue diſſe.

" " Calca le nubi, e tratta l'aure à volo
e nella canzona.
" " Già il notturno sereno.
" " Trattando l'arie, e i venti,
e Virgilio quanto si scostò egli dal rigore grammaticale in dicendo?
" " Ille uiam celerans per mille coloribus arcum
in iscambio di dire (mille colorum) [Conijciunt igni] in iscambio di dire (in ignem) (Aere cauo clypeum) in vece di (aeris caui) Quibus est Mezentius irę) trouamento di Virgilio) come testimonia Macrobio) conosciuto, e leggiadrissimamente traportato dal Tasso nella Gierusalemme.
" " Tua pietate; e mio ardir non haurà in ira.
e questi sono quei modi, che perauentura si dissero locutioni da Giulio Camillo; perche si discostano dall'uso troppo seuero della grammatica, à cui non sono del tutto astretti e poeti, e gli altri honorati scrittori, e non pure non fanno il parlare uitioso, ma splendore gli recano, e fanno conoscere gli autori loro, come nelle libere Città è primati, dal volgo differenti nello scriuere, non essendo astretti ad ogni rigore di leggi.

Belm. Mi ricorda apunto hauere ciò letto in Marco Tullio nelle Tusculane, oue egli di mostra, meglio essere detto fuori dell'uso grammaticale. Florem quisnam li-
" " berum inuidit meum? oue doueasi dire [Flori] e
mi pare che sieno queste le parole.
" " Malè latinè videtur, sed preclare Actius; ut enim
" " videre, sic inuidere Florem rectius, quam Flori di-
" " citur. Nos consuetudine prohibemur, poeta ius suũ
" " tenuit. Nelle quali parole mirate di quanto sentimento sia la uoce [preclare] e quelle (Ius suum)

Rossi. Qui haueua io gittato il fondamento del mio ragionamento intorno all'autorità de' poeti, i quali vennero detti perciò anche da Aristide tiranni de' nomi, e de' sentimenti. Ma ditemi (salire) e (montare) non sono l'istesso, che (ascẽdere) in quãto alla grãmatica?

Belm. Sono, e dimostrano nella medesima maniera mouimento.

Rossi. E non per tanto leggiamo negli Asolani del Bembo;
,, opera, da non rifiutarsi. La Reina, e l'altre donne,
,, risalite le scale, s'andarono alle loro camere per ri-
,, posarsi. e così leggesi vsato il uerbo, salire, da molti honorati scrittori; anzi dal Boccaccio, stesso il quale
, pur disse. ed entrati dentro cominciarono à salire le
,, scale. così nello sfortunato, fauola pastorale del Sig. Agostino Argenti, nella quarta scena del secondo atto leggiamo.

,, Vogliam saltare; ò pur salire il pino?

così ancora si vsò dal Bembo il verbo (montare) per lo ascendere posto dauanti à nome senza alcuna
,, propositione. Posto il piè in una uietta, per la quale
,, (questo colle si monta) e più inanzi. Ma perciòche
,, tu (come ueggo) à piè quiui dal Castello uenuto,
,, (montando il colle) puoi hauere alcuna fatica rice
,, uuta. postoche il Boccaccio non usasse per auentura giamai il verbo (Montare) in cotale sentimento senza propositione. e pure ne uenne imitato il Bembo. Ma non l'vsò talmente l'Ariosto? e forse, che ci bisogna molto leggere per trouarne il uero. leggete sù la fine del primo canto, e vi trouarete.

,, Intanto Sacripante il tempo piglia,
,, Monta Biardo, e l'urta, e lo tien stretto.

anzi vsò anche il verbo (salire) così fattamente, quando smontato Ruggiero dall' Hippogrifo con Angelica nuda, smontato, ch'egli ne fù.

,, Di salir'altri apena si ritenne.

ma che dico io? non vsò egli il verbo (ascendere) senza propositione, ed apunto Come l'vsò anche il Tasso, ragionando di cauallo? sì certamente, vdite.

,, Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
,, Per le redini, e dietro se lo trasse.
,, Nè, come fece prima, più (l'ascese)
,, Perche, mal grado suo non lo portasse.

l'usò pariméti il Sig. Tansillo nelle sue stanze all'Eccellenti-

cellentissimo Sig. Bernardino Martirano, le quali nella secōda parte delle stanze de' diuersi leggiamo; dicendo (ascendere scale di valore)

,, E di valor sì perigliose scale
,, Ascender giouinetto hebbe ardimento.

Belm. Sono questi luoghi molto belli, e gagliardamente ribattono il biasmo, da.. al Tasso, in hauendo egli detto.

,, Scende, & ascende vn suo destriero in fretta.

vsando (ascendere) dauanti à nome, senza alcuna propositione. Ma sapete ciò, che perauentura direbbe il Sig. Infarinato? quello, ch'ei disse altroue nel primo suo libretto, che, dicendo il Tasso, di nō hauere dissimilmēte da Virgilio errato (se però si douea dire errore l'imitare vn tant'huomo) il quale visse nella luce di tutte le lingue, e disse (Inarimes) facēdo vn sol nome del nome greco, e della propositione.

Rossi. E che disse egli giammai?

Belm. Che Virgilio, se non l'hauesse fatto; hauerebbe fatto il migliore.

Rossi. Quasi dichiate, che il migliore fatto hauerebbono que' valēt'huomini, de' quali hauete vdito e luoghi, à non vsare cotale maniera di fauellare, e vero?

Belm. Cessi Iddio; che ciò io ardisci giammai, che lodare io soglio; non biasmare che che sia, che anche nol vaglia bene spesso; ma ho detto, che talmente perauentura direbbe l'Infarinato.

Rossi. Niente mōti à noi, ma ne sieno giudici le ragioni, sin hora addotte, ed il parere de' letterati; ma si potea essere men risoluto giudice cōtra Virgilio della voce [Inarines] della quale quistionarono alcuni, e Nicolò Eritreo frà' moderni. Ma non fù di cotal parere il Petrarca; il cui riguardo almeno douea rattenere il Sig. Infarinato dall'accusare Virgilio di cotal voce; perciòche, volendo egli anzi con Virgilio errare, (se dir si può errare) che seguire la trita opinione altrui, disse.

,, Non [Inarine] allhor, che Tifeo piange

la qual voce vsò anche nelle sue Rime il Tasso; hora non mi souuiene apunto doue; ma, accostãdosi al parere perauentura migliore disse (Inarime.)

Belm. Mi auueggo, che mentre pensò l'Infarinato di fare gran romore in capo ad altri, à suoi lo fece.

Rossi. Ma di gratia consideriamo ancora meglio questo luogo del Tasso.

,, Scende, & ascende vn suo destriero in fretta.

nè ci sia noia il fare alquanto di digressione; perciòche non sarà fuori del proposito nostro.

Belm. Come vi pare così facciamo; perciòche meglio non possiamo noi trapassare il noieuole caldo, che in così be' ragionamenti.

Rossi. Sogliono e migliori poeti apunto; come i valenti pittori con la diuersità de' colori fanno mirabilmente l'ombre, i lumi, i rilieui, e le varietà della prospettiua, hora dirittamente, hora in iscurzo apparire, ed hora da presso mostrare, ed hora fingere, ed i lontani accennare, sogliono parimenti, dico, e poeti migliori, con variamento di poetici colori; quasi in figura à gli occhi de' gli intẽdenti quello rappresentare, che à scriuere, ed à discriuere imprẽdono, e secõdo di che ragionano vanno, e non solamente coi generi del parlare, hor humile, hor mezana, hor magnifica, ed hora anche alquanto gonfiatamente variando; ma con diuersità di piedi, che non meno si riceuono nel verso volgare, che nel latino si riceuessero, di sillabe, e di lettere, ò diciamo d'elemẽti, rapportano, à gli occhi, ed à gli orecchi tardità, prestezza, spauento, cõpassione nei petti, dolcezza, asprezza, e simigliãti effetti, ed affetti, così tuttauolta imitando. Nè ci spiaccia l'apportarne, e l'udirne alcuno essempio, e perche nõ possiamo altroue meglio, che à Virgilio riuoltarci, da cui non fù lasciata cosa alcuna adietro, che marauiglia, e splendore nell'Eneide sua recar potesse, da lui non ci partiamo. vdite adunque in questi versi quale sia dolcezza, e mouimẽto d'affetto pietoso. ma non mirate, che io non proceda

da così ordinatamente nel portare in mezo gli essempi; perciòche, secondo mi souuengono, così gli porterò.

,, Dulces exuuię, dum fata, Deusq; sinebant,
,, Accipite hanc animam, meq; his exoluite curis.
,, Vixi, & quem cursum dedit fortuna peregi,
,, Vrbem pręclaram statui; mea mænia vidi,
,, Vlta uirum; poenas inimico à fratre recepi.
,, Foelix; heu nimium Foelix, si littora tantum
,, Nunquam Dardanię tetigissent nostra carinę.

Belm. Se più seguitauate, per poco era forzato à piagnere, nè son'io già facile al pianto.

Rossi, Non è marauiglia; perciòche Santo Agostino stesso afferma di non hauer mai letto questi versi senza lagrime. ma che? non seppe imitare il Tasso cotal maniera lusingheuole di pietà da chiunque legge; od ascolta i versi suoi? vdite il dolente Tancredi

,, Ma doue (ò lasso me) doue restaro
,, Le reliquie del corpo, e bello, e casto?
,, Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
,, Dal furor de le fere è forse guasto;
,, Ahi troppo nobil preda; ahi dolce, e caro
,, Troppo, e pur troppo pretioso pasto;
,, Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le seluę
,, Irritaron me prima, e poi le belue.

Belm. E'mi parea apunto di vedere, e di sentire Tancredi, e di seco già uoler piangere.

Rossi, Ne taccio altri, che anche più lusingano il pianto, perciòche tanto è di vantaggio à voi, che tale conoscitore, sete di così fatte bellezzę poetiche. hor vditę quale horridezza, ed asprezza sieno in questi.

,, Horrida maestà nel fero aspetto
,, Terrorę accresce, e più superbo il rende,
,, Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
,, Come infausta Cometa il guardo splende.

ed in questi altri

,, Par chę trè lingue vibri, e che fuor mande
,, Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda.

Belm. Sento apunto nel concorso della. R. e della. S. e della T. l'horridezza, e mi è auuiso di mirarla in Plutone, e di spauentarmene; nè meno mi sembra udirmi negli orecchi il fischio del serpe, che sùl cimiero hauea il Soldano, e mi fà souuenire, che l' Ariosto altresì molto bene conobbe, e mise in proua cotale arte; quando così bene espresse quell'auuicinarsi de'cani per uenire à'morsi.

, , Indi à morsi uenir di rabbia ardenti

, , Con aspri ringhi, e rabuffati dossi,

e simile espressione habbiamo in quella si bella stanza nella battaglia frà Mandricardo, e Rodomonte, per Doralice.

Rossi. O, non volete, che un tal valent'huomo, quale fù l'Ariosto, conoscesse, e bene sapesse di simili bellezze seruirsi? Ma veggiamo del magnifico. udite Virgilio, in facendo ragionare frà se l'irata Giunone quanto ragionar la faccia magnifica., ed affettuosamente.

, , Ast ego, quę Diuum incedo Regina, Iouisq;

, , Et soror, & coniuux, unạ çum gente toţ annos

, , Bella gero?

la quale magnificenza, come che si habbia da per tutto in Virgilio, si ha non per tanto doue egli introduce à ragionare Dei, ed Heroi, ò tratti materie sciel te, e magnifiche; la onde con simile essempio il Tasso à gran ragione, qual uolta fà parlare Goffredo, vsa modo di parlare conueneuole ad esso, il quale è magnifico; ma di cotale semplicità misto, che bene ui si comprende vna magnanima sprezzatura di se stesso, conforme al'hauere di lui detto in persona sua propia, egli essere auuezzo à rigionare.

, , Liberi sensi in semplici parole.

ma più si attiene all'arte nell' introdurre à ragionare l'ambasciadore d'egitto, ed altre tali graui persone. in somma; doue ne sia di mestieri; esprime i concetti à marauiglia, e sà col magnifico meschiare il dolce, onde nasce il diletto, e la marauiglia; e ue ne sia baste uole essempio quella bellissima stanza.

, , Sai,

,, Sai, che là corre il Mondo, oue più versi
,, Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso

e quell'altra

,, Apena ha tocco la mirabil naue
,, De la marina, allhor turbata il lembo

ne' primi quattro versi della quale si sente una grauità ammirabile, negli altri poi grauità, e dolcezza insieme, che [non saprei dir come] rapiscono gli animi in leggédosi, od in ascoltádosi. Ha saputo parimenti nel genere del molle marauigliosamente diportarsi come ho già osseruato nel sestodecimo cãto alla nona, alla duodecima, alla decima ottaua, ed alla vigesima quinta stanza più, ch'altroue in quel canto, doue, egli discriue la morbidezza, e la vaghezza del giardino d'Armida nell'vna dell'Isole, allhora fortunate, hoggi Canarie; doue l'Ariosto anche discrisse le delitie del palazzo, e del giardino di Alcina, nella cui discrittione si uede (s'io non m'inganno) assai inferiore l'Ariosto, tuttoche leggiadramente egli discriua; e bene si può in cotale particolare far paragone frà loro, come in alcuni altri luoghi, cõmuni all'Heroico, ed al Romanzo poema. E non meno imitò nel mediocre, di cui basterà essempio in alcune stanze del Quinto canto, da quella incominciando.

,, Essendo giunto il termine, che fisse
,, Il capitano à darle alcuno aiuto.

il qual medicore non è però meschiato cõ l'humile, sconueuole certo entro il poema Heroico.

Belm. Voi mi fate apparare cose nella Gierusalemme, che io per me stesso non haurei riconosciute giammai; e mi aprite ampio sentiero; ond'io altre ne osserui; e sia perciò più auuertito, in leggẽdo quel souran poema, ma seguite il ragionar uostro.

Rossi. Imitano altresì tardità, ò prestezza, come pur dissi, con piedi, con sillabe, e con lettere. Mirate in quel di Virgilio, come si imitò il tardo cadere del bue, ucciso da Entello.

,, Procumbit humi bos

ed il Somigliante altroue tralascio di mostrare; ma uedete, quale prestezza quì si esprima, cō la uelocità de'dattili.

" " Trepidusq; repente refugit.

e tale prestezza habbiamo nell'Iliade di Homero, traportata in verso essametro latino.

" " Accelerate pedes, agite huc, agite, ite meorum &c.

Belm. Non voglio in q̃sto proposito tacere un luogo marauigliosissimo, per mio credere, dell'Eccellente M. Antonio Cerri, nostro humanista, il quale, in discriuendo appicciamento di fuoco in Secche foglie à poco, à poco, cosi disse nella sua Naupattea, ò vittoria Nauale

" " Qui vires sensim capiens, citus ingruit inter
" " Arentes stipulas.

Rossi. Sì, sì, con la tardezza de'spondei egli viene à dimostrare l'appicciarsi à poco, à poco, del fuoco, e soggiungendo poscia i due dattili, pone dauanti à gli occhi quel subito diuampare, e farsi grande.

Belm. Ci lasciate il migliore, perciòche, non solamente con la tardanza de'spondei pone quasi sotto gli occhi cotesto valent'huomo il poco vigore del fuoco nel primo appicciamento; ma ad ogni piede una lettera accrescendo, tanto s'auanza, che, si come il fuoco, arriuato in maggiore quantità di arrida, ed accensibile esca, in un tratto diuampa, e si leua al Cielo; prorrōpe nei due dattili talmente, che forzato ne pare, oue ammirate arte maggiore.

Rossi E' questo luogo marauiglioso, tanto, ch'io per me ne stupisco, & ardisco dire, che un tale non si troui in Virgilio stesso, non che altroue; e postoche mi paia rammentarmi, che un simile si legga in Virgilio, nō perciò è di tanta marauiglia degno, e bene merita d'essere posto in luce; perciòche, per molti, che ueduto l'habbiano, da pochissimi sarà perauentura stato così grande artefìcio conosciuto. Ma veggiamo; se il Tasso habbia saputo porre dinanzi à gli occhi simile prestezza, udite se in prononciando questi due versi,

versi, potere rattenerui da una velocissima pronõcia.

" " Mouere & arriuar, ferir lo stuolo,

" " Aprirlo, e penetrar sù un punto solo.

Belm. Io non ueggo, come si potea questo concetto meglio spiegare giamai; che mi sembra di uedere apunto Argãte, e clorinda velocissimi muouersi in ver la torre, ed apena mossi, trouarsi giunti frà gli nemici, e con un prestissimo menar di mani hauerli sbarrattati, e rotti, e (loro mal grado) lanciare nella torre le, à tal uso, recate fiamme.

Rossi. Hora colà ritorno, di donde pare, ch'io mi sia dilungato alquãto; e dico, che con l'istesso artefico ha det to il Tasso,

" " Scende, & ascende un suo destriero in fretta.

perciòche, in uolendo acconciamente dimostrare la fretta di Armida nello scendere dal carro, e fuggire montata sopra un suo cauallo, artatamẽte lasciò quel la particella, che propositione dicono, la quale, secon do il grammatical rigore (à cui poco soggiacciono e buoni scrittori; e meno i sourani poeti) doueasi al uerbo [scendere] ed all' [ascendere] e cotale tralasciamẽto di alcuna voce, conobbe il Tasso essere mol to acconcia maniera d'isprimere, e quasi sopporre à gli occhi fretta, ò furore; pciòche; oltre l'hauerla tra lasciata nel uerso pur testè udito; anche marauiglio-samente fece tralasciare una voce ad Argante, allhora, che mancamento di fede à Tancredi rimprouera ua, dandoci ad iuedere felicissimamente quale, e quã ta fosse in quel punto l'ira di quell' huom folle; pòi che confusamente ragionare lo facea; la doue meno haurebbe di arte dimostrato, vsando parlare intiero, e corrispondẽza di voci, che il concetto appiccassero udite, e considerate bene, ui prego.

" " Tardi riedi; [e non solo] io non rifiuto

" " Però combatter teco, e riprouarmi;

" " Benche non qual guerrier, ma qui venuto,

" " Quasi inuentor di macchine tu parmi

" " Fatti scudo de' tuoi; troua in aiuto

,, Nuoui ordigni di guerra, e insolite armi,
,, Che non potrai da le mie mani; ò forte
,; De le donne uccisor fuggir la morte.

Belm. Parmi in questi uersi hauer'udito un non sò che di cõfuso, e di scontinouato parlare, diceuole apunto à persona, che per souerchio d'ira, ò per alra cotale cagione uaneggi.

Rossi. Ben dite, ma hauete uoi osseruato, che à [non solo] dourebbe rispondere [ma] [anzi] od altra tal voce e qui si desidera?

Belm. E', come dite.

Rossi. Artàtamente certo; perciòche, confondendosi cotale il parlare, e non rispondendo voce, à voce, ò termine à termine, vienci marauigliosamente espresso, quali in quel punto fossero le furie d'Argante, il quale perauentura si hauea per vso di così tronca, e scattenatamente ragionare allhora, che irato egli era; e recateui à memoria, che dopò l'hauere uanamente furiato, e percosse l'ombre, e l'aria, parendo lui per auentura di percuotere, e ferire Tancredi, dice il poeta, che.

,, Da sì fatto furor commosso appella
,, L'Araldo, e con (parlar tronco) gli impone.

e tanto ci basti l'hauere di ciò ragionato, onde riconosciate, che, se il Tasso vsò alcuni modi di fauella nella sua Gierusalemme, che dal popolare; ed vsitato si dilungano alquanto, gli ha ragioneuolmente usati; e richiamateoltre à ciò nella mente quello, che lasciò scritto il Falereo, che tutto ciò, ch'è fatto uolgare per vso, è diuenuto uile, ed abietto, e che la locutione nella forma magnifica conuiene sia separata dall'ordinario, e che la propia locutione, e secondo la commune usanza, sempre sarà piana, ed abietta; ed à chi più conuiene allontanarsi da questa, ed alla magnifica attennersi, che al poeta Heroico? souuengaui altresì, che fà di mestieri, che nella locutione sia l'āmirabile, di cui già si è detto; e quin di M. Tullio, non per essere stato trouatore di cose,

ma p hauere introdotti nel suo linguaggio modi nuo ui di fauellare, tãto uenne lodato, e stimato. che si no mò maestro del parlare; che per altro assai bene si uanno riconoscendo in esso gli antichi luoghi topici, come anche osseruò Giulio Camillo. Appariamo ad unque essersi bene, e diceuolmente usato dal Tasso.

,, Ascendere un cauallo
,, Empire il diffetto
,, Pascere il digiuno
,, Trattar l'arme
,, Struggersi di furore.

ed altri tali ammirabili modi di fauellare.

Belm. Per mia fè, che, oue militi la ragione, non si può non dire, essere così, chente ella pruoua, e bene mi dee esser caro l'hauere udito il parer uostro della Gierusalemme fin quì, perciòche spero udirlo anche tale per lo inanzi di quãto ui chiederò. Hora adunq; che assai hauete dimostrato assere ben detto. [Ascẽdere un cauallo] modo, giudicato Pedantesco, dite alcuna cosa dell' (ẽpire) il diffeto, e degli altri modi, notati.

Rossi. Credo besterà, che io vi aggiunga alcuna autorità di ualent'huomini

Belm. Ma guardateui di non portare luoghi di latini autori.

Rossi. E perche?

Belm. Perche pare, che si neghi, ò non si accetti almeno, che i modi della fauella de' latini, argomentano in questa; che così disse il Fioretti, biasmando il modo (Pascere il digiuno, per sattollarsi)

Rossi. Io per me uorrei sentire; onde auuenga, che nõ suoni
,, à noi (pascere il digiuno) come à latini (Pascere
,, famem, e pascere ieiunia) perciòche io credo diritamente l'oppósto; ed hauete gia udito il perche. Mi marauiglio adunque; perche non si sia biasmato ancora il Tasso in quello cosi uago elenissmo, ò traportamento di maniera di fauellare dal latino nel suo poema frà alcuni altri

,, Ma nè il campo fedel, nè il franco Duca
,, (Si discioglie nel sonno)

tratto da quel di Virgilio nel quarto dell'Eneide.
,, At non infelix animi Phenissa ; nec unquam
,, [Soluitur in somnos]
ma facciasi lui buono quanto egli dice, e ricorriamo à volgari, e prima à Monsignor Bembo, il quale nel là canzona.
,, Se'l pensier che m'ingombra
disse
,, Ma, ch'io non cerchi, e brami
,, Di [pascer le gran fami]

Belm. Nè questo uale, perciòche, dicesi dal Fioretti, che il Bembo vsò questo modo di fauella per non lo dare altrui.

Rossi. E che n'appare? ò nõ uedete uoi vn aperto sottilizamẽto? Ma l'Anguillara, poeta di tanto nome, non vsò egli prima del Tasso [Pascere il digiuno ?] così trasportò egli il luogo di Ouidio nel decimo quinto del le trasformationi.
,, Nec fruge, nec herbis
,, Sed thuris lacrymis & succo uiuit amomi
,, Non [pasce il suo digiun] di seme, ò d'herba;
,, Ma d'ogni odor, più pretioso, e santo,
e tanto dire egli potea.
,, Non [scioglie, ò Non solue il suo digiun con seme, od herba. ma in che si biasma l'[empire] il diffetto ?]

Belm. Parmi si dica, che il Tasso ha detto il contrario apunto di che dire egli volle; perciòche [empire] vuole [accrescere] in maniera tale, che più non si possa. il perche [empire il diffetto] vorrà dire. accrescere, quanto più si può, il diffetto]

Rossi. Il medesimo sentiméto daremo al verbo [adempire] se vogliamo attennerci al Fioretti ; perciòche tanto vuole, e per auentura dimostra più perfetto l'atto suo; ma, s'egli sia da dargli, ò nò; altri sel uèggà; ch' io per me non leggo così nel Petrarca, il quale vsò [adempire] in iscambio di [empire, in dicendo.
,, Vergine; tu di sante

„ Lagrime, e pie [adempi] il mio cor lasso.
e nel suo sentimento allhora, che disse .
„ E'l suo diffetto di tua gratia [adempi]
che à ragione del Fioretti vorrebbe dire [accresci il suo diffetto perfettamente] e pur non vuole così dire. ma [supplisci] bene sì, la onde così ancora debbiamo intendere il luogo del Tasso, doue si è vsata la voce [empire] per la [adempire] Nè mi si dica, che non si può fare; perciòche habbiamo riproua con l'autorità di ualent'huomini, e primieramente del Petrarca, il quale nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, e parmi à uenticinque terzetti, disse.
„ Ma per [empir la tua giouenil voglia.]
doue [empire] stà per [adempire] non per [accrescere, come starebbe à ragione del Fioretti; e se fù lecito al Petrarca così scābiare le voci, dico queste due [empire] ed [adempire] perche non dee esserne imitato? Di due cose, l'vna ci conuerrà dire, che ò egli errò, ò bē disse, e fece, dilema necessario; se errò; perche debbiamo proporloci, come gran maestro nel verso? se nò; perche biasmaremo chi d'imitarlo si studia? Non parue già così all'Anguillara, il quale pur disse in persona di Nettunno.
„ Sò ben, che non bisogna, ch'io u'essorti
„ (Disse) ad [empir] la volontà di Dio.
direm noi, che voglia dire [accrescere la volontà] ò pure [adempirla?]

Belm. Adempirla di certo; e dee per mio parere così intendersi, che que' Dei, sottentrando; come ministri, e seconde cause. doue mancaua Gioue stesso; per riserua della sua Deità (mirate follia d'huomini) adēpiessero la uolontà sua; simile apunto al luogo del Tasso, che talmente si dee intendere. Tu sottentrando in mio scambio, adempi quello, che per mia lontananza diffetto diuerrebbe.

Rossi Così credo anch'io. Altroue poscia il medesimo Anguillara così fà ragiōar Medea del forastiero Giasone
„ Vien si da lunge, e s' [empire] il suo desio. in vece

di dire s'(adempie) come disse l'Ariosto in persona
di Orlando à Mandricardo
,, Acciòche meglio il tuo desir s'adempie
Ma voletene essempio del tutto somigliante? ed è di
poeta da non isprezzarsi al sicuro; postoche non gli
recasse punto di honore la tenzone, ch'egli col Ca-
steuetro hebbe.
Belm. Io per me non isprezzarò le rime del Caro giammai;
hora portate in mezo il luogo.
Rossi. Nel secondo sonetto de' trè fratelli così disse nel pri-
mo uerso dell'vltimo terzetto
,, Come sol col pensar (s'empie il diffetto)
,, Di voi, di me, del doppio essilio mio?
Belm. I luoghi sono tutti insieme, ed ogn'uno per se ualeuo
le à far cōoscere l'eccellēza del Tasso, e per auentura
l'animosità altrui, Passate adunque ad altro luogo
del Tasso, cioè considerate; se bene sia detto, ò male.
,, Morde le labra e di furor si strugge
percioche del mietere, e vindimmiare Creta al cam
po christiano basteuolmente ha detto il Pellegrino
e l'Ottenelli, nè uale in riproua ciò, ch'lui si dica
il Fioretti
Rossi. Poeticamente ragionando, chiara cosa è, che bene sia
detto, perciòche, se nō si nega, altri poterli struggere
di Amore, che si ha in tanti honorati scrittori di pro
sa, e di verso; si dee con più di ragione concedere
cotale effetto à furore.
Belm. Egli m'e forza porgerui alquāto cagione di ragionare
intorno à questo luogo; il pche io dico, esserli ragio-
neuolmente accettato, che Amore strugga, e ch'altri
per Amore d'alcuna sua cara si strugga; pciòche pri-
ma si era egli nominato fuoco, ardore, incēdio, e con
tali altri aggiunti, e gli si era perciò tribuita la face.
Rossi. Gentilmente argomentate; ma ditemi, furore (e non
dico quello, ch'è l'istesso con la pazzia) nō è egli Ira?
Belm. Signorsì, onde Horatio
,, Ira furor breuis
il qual luogo traportò il Petrarca.
,, Ira

" " Ira è un breue furor.

Rossi. Ma non semplice ira, per così dire

Belm. Signornò, anzi souerchio d'ira, e più dice chi dice furore, che chi dice (ira)

Rossi. Ed all'ira non si da egli l'ardere, l'infiammare, il diuampare, e simiglianti effetti?

Belm. Si da, e ne lo insegna Aristotile ne' problemi, dicendo l'ira essere un ribollimento di sangue, che, feruendo al cuore d'intorno (mirate che ci si mostra la necessità del fuoco) ci abbaglia; quasi dicesse con fumo, il lume dalla ragione; la onde l'Ariosto, bene sapendo ciò, ch'ira si fosse, disse

" " Veder morto il cauallo entro gli (attizza)

" " E fuor (diuampa) un graue (incendio d'Ira)

Rossi. Ed il Tasso il medesimo dell'ira mostrò, in dicendo

" " Cote à lo sdegno fù, mantice à l'ira.

anzi Aristotile stesso ne' Problemi, ma in altro luogo dall'addotto da uoi, disse, l'ira essere cosa, dal fuoco nascente; perche Horatio in una delle sattire sue, disse, l'ira ardere il fegato; il che anche uolle apresso Ateneo Archilocho, ed Homero nell'Vlissea il medesimo vero dimostrò, dàdo all'ira il cuore per seggio, ed anche nell'ottauo decimo dell'Iliade. Giouenale poi il medesimo disse, che Horatio.

" " Quid referam quanta suum iecur ardeat ira?

E Virgilio in più luoghi l'istesso disse, ed iui in particolare

" " Exarsere ignes animo, subit ira.

conforme al luogo di Aristotile, che l'ira sia cosa, che uenga dal fuoco; e nè taccio numero infinito quasi.

Belm. Egli è il vero, che tutti e luoghi, portati in mezo, prouano quanto hauete uoi detto; la onde mi pare, che non bene si diffinisse da cicerone l'ira souerchio desio di vẽdicarsi nell'ingiuriante di riceuuto oltraggio; niuna voce usando, che al proposito nostro faccia, e sia à gli altri conforme.

Rossi. Il luogo è nel quarto delle Tusculane; non per tanto io direi, che non male iui dicesse M. Tullio; perciò

ch'

ch'egli allhora diffinì l'ira, riguardando perauentura al fine di essa in così fatto caso (lasciamo stare per hora il dire, ch'ella habbia per fine lo stirpare gli impedimenti, onde la potenza, che, desidera ottenga, e possegga il bramato oggetto] non all'origine secondaria almeno (per usar cotal voce) ed all'affetto dell'infiammare, ed accendere l'ingiuriato; perciòche tale ragguardaméto hauēdo egli altroue, vsò di dire [Ardor dell'ire] Conchiudiamo noi pure, e conchiudendo, conchiuderemo il vero, che; se per Amore altri si dee potere struggere; perche Amore habbia nome di fiamma, d'ardore, e di fuoco; non meno potrà per furore, e se ciò non bastasse, aggiungasi l'isperienza, perfetta insegnatrice delle cose, che veggiamo per subita ira, ò per furore diuenire altrui gli occhi cotale rossi, che accese bragie sfauillarui direste, e quindi souente scorrere per tutto il corpo un tal sudore, che gran fiamma struggere picciol falda di neue ī liquido, e vago humore simiglia. il che più accade malageuolmente per Amore, ch'anzi di freddo marmo talhora amante rasembra ad improuisa uista, ò voce dell'amata donna; onde, ò parlar non può, ò uolendo pure alcuna cosa dire, manda fuori fioche, tremuli, interrotte, ed apena intese voci, onde gli irati; come interrotta, e confusamente dicano, non dimeno altamente sentirsi fanno. Aggiungo, che maggiormente possa altri per furore, che per Amore struggersi, perciòche la concupiscibile; potenza dell'Anima nostra è possente assai meno dell'irascibile, come quella, che meno è alla ragioneuole uicina [intendetemi dirittamente] la onde perauentura quì mirando, disse il Tasso.

,, Sdegno, guerrier de la ragion feroce

come anche prima da Platone si disse

E che meno vaglia la concupissibile potenza, onde Amore, che l'irascibile; onde nasce lo sdegno, l'ira, ed il furore, conosciamlo per hora in Homero dall'essempio d'Achille, il quale, poiche tolta l'amata figlia

di

di Criseo, ò di Briseo, si uide, spinto da sdegno, ch' in esso della menor potenza; benche alquanto della maggiore allhora partecipeuole cagionato era, non volle armarsi giammai, ma con la cetra si trattennea ne' padiglioni suoi, ma udita alla fine la morte dell'amico Patroclo, e che dell'arme, à lui spogliate, come se ad esso Achille propio tolte à forza le haues se, ornatosi Hettore, facea di se gloriosa, ed altera mo stra, da sdegno, uia del primiero maggiore, assalito, come quello, che dall'irascibile potenza cagionato era, fattosi recare altre arme, non prima cessò, nè prima fù satio, che fatta in Hettore memoreuole vẽ detta, vendicò il morto amico, e l'arme sue riheb be, delle quali andaua superbo Hettorre. Dalle quali ragioni conchiudiamo, che, se si concede lo struggersi di amore, deesi maggiormente concedere di furo re il medesimo effetto; e benissimo ha detto il Tasso.

,, E di furor si strugge.

Belm. Ma udite oue è riposta la forza dell'oppositione. dice l'Infarinato nel secondo suo libro, che furore è affet to impetuoso, è perciò non ammette lo struggersi, ch'è lento.

Rossi. Sottile ragione al solito; ma sappiate, che struggersi altro non è per auentura, che un risoluimento, ò disfacimento di misto più dell'humido partecipeuo le; benche men propiamente si dica struggersi anche cosa, che in altra maniera uenga meno, e siasi humi da, ò secca, la onde egli è il vero, che neue al sole, e cera al fuoco si distrugge, ma se il caldo sia talmente superiore in gradi alla materia distruggeuole che senza più ui habbia troppo di differenza, chi dubita, che non lentamente, ma impetuosamente adopere rà in essa, e la soluerà in un trttto? accostate piccola falda di neue, ò piccola balla di cera lanciate in ardẽ tissime fiamme, che uedrete in un tratto, e quella, e questa dileguata, non che risoluta, e distrutta. Hora il poeta uolẽdo mostrare le furie d'Argante allho ra; che senti così audacemẽte sgridarsi, e rimprouera

si la

la beſtialità ſua da Tancredi (coſa inſolita à lui) non potea altro dire, ò fare che, per rabbia, e per furore, morderſi le labra, e ſtruggerſi; che ci moſtra apunto uno ſmoderamento cotale d'ira in quell'huom beſtiale, che meglio non ſi ci moſtrerebbe, per mio auuiſo; con altra maniera di parlare, ò pure dite, che (ſtruggerſi) iui ſia poſto in iſcambio di (uenir meno) che uedrete, che ad ogni modo ſtà beniſſimo.

Belm. Voi mi fate quaſi toccar la verità con mano, e l'eccellenza del Taſſo, e mi fate maggiormente uago di ſentire altri pareri d'intorno ad altri luoghi della Gieruſalemme, pure dall' Infarinato dannati.

Roſſi. Peſſimamente uolentieri il mi induco à fare, perciòche non fù mai, nè uoglio ſia mio coſtume; anzi nè pure mio penſiere l'oppormi altrui giammai, ed in iſpetie à ualent'huomini, quale mi credo il Signor Infarinato, e tutto ciò, che fin quì ho ragionato, ò ch'io ſia per ſeguire; non intendo ſia in riproua del parer ſuo di certo, e mi rapporterò ſempre à chi meglio ſentirà di me, ma ſia per ſoddisfacimento uoſtro di quanto per me ſi ſaprà intorno à che chieſto, mi hauete, ò chiedere mi vogliate; perciò che io debbo del mio fare il uoler uoſtro. Dimandate adunque, e portate in mezo i luoghi del Taſſo; ch'io dirò ſemplicemente, che ch'io ne ſenta; volendo, che non l'affetto; ma mi impaſſioni il vero, amando io, ed egualmentete honorando amendue coteſti honorati ſcrittori.

Belm. Parlare di gentilhuomo, ed io chieggo apunto il vero apparare; non che, adombrandolo, al mancamento dell'uno d'eſſi di ſupplire tentiate. ſecondo adunque mi ſouuerrà, dimanderò; e poiche ſiamo à ragionare delle voci, ſappiate, che, oltre alle portate di ſopra, tutte queſte, che udrete, ſi riprendono, come biaſmeuoli.

Torregranti.

Preci-

Precipitare,
Scuotere.
Lance per bilance,
Mattutino.
Ratto, per ratta.
Guardingo.
Serpere
Facile, e ferace.
Indugiare, in attiua significanza
Fiore del verde
Marauigliando
Recare in vece di portare
Pietose. all'arme dato per aggiunto
Imperi; per comandamenti
Tiranna.
Liba.
Minuti aggiunto à'crini
Modesta alla Rosa
Suonare à rittratta.
e perauentura alcun'altre voci, ò modi, che hora nō mi souuengono, ma forse in ragionando mi si rammēteranno.

Rossi. Quanto è alla voce (torreggianti) potrebbe essere doue egli disse.
,, s'inalzan quinci, e quindi, e (torreggranti)
,, Fan due gran rupi segno à' nauiganti.
e per mia fè, che questo è bellissimo luogo, e ui saria che dire, s'io non temessi col molto dire di noiarui; doue l'accennare perauentura à voi di vantaggio sarebbe.

Belm. Non uoglio; ch'l'attriburmi voi troppo più di quello, ch'io mi sappia, cagioni, ch'io, di me ciò, che nō è credendo, e buono tenendomene, perda il bello, ed il buono, che nel ristretto ragionar uostro perauentura scernere io non saprei; la onde à uostro senno discorrete, ch'io di già desieuole attendo.

Rossi. Se malamente io non ho da'migliori scrittori osseruato, trè sono le maniere delle voci, cioè, nate

con

con la cosa, che per loro espressa ci uiene; altre dicon si, trouate, ed altre fatte nuoue. Quelle diciamo nate con la cosa, di cui seco esse il significamento portano, delle quali non sappiamo altro rispondere, che quanto nel Timeo n'insegna Platone, cioè, che; si come i poeti nello sciorre alcuni nodi delle fauole loro hanno l'vltimo ricorso à i Dei, che introducono nella fauola cō certe loro macchine, così potrémo noi rispondere à chi ne ricercasse. tale piacque al primo padre di nominar questa cosa, che, ch'ella sia, e ciò detto, potrémo (quasi sciolti basteuolmente da ogni obligo) partirci, sicuri con tale risposta di nō errare; e questo medesimo si raccoglie dall'istesso nel Cratillo, doue egli dice, che i nomi, e i verbi dati furono da principio alle cose à gran ragione, e con piena forza di farci conoscere la natura di tutto quello, che talmente si nominò; benche poscia que' nomi alterati venessero. Ma le trouate, ò si trauano cō significamento, ò vero à capriccio. Con significamento [intendo con arte, che in diuerse maniere accade] come da Terentio [obsequium] da Hortensio [ceruix] traportata, e riceuuta nel toscano lenguaggio. Messala [reatum] Augusto [muneratum] Cecilio [fimbriatum] ad anche [fibulatum] come notò Quintiliano, e [porta] come segnò varrone da coloro, che disegnando cinto di mura con l'aratro; onde Virgilio.

,, Interea Aeneas vrbem designat aratro.

giunti al luogo, doue di far l'entrata loro parea, tanto portauano auanti il sospeso aratro, quanto si parea fosse per l'entrata il luogo capeuole; dal quale portare di aratro, deriuò, ò trouossi, la voce [porta] e così dalla curuatura dell'aratro originossi la voce [vrbs] e ne taccio altre assai. Di capo si trouano poi, com'è nell'imporre nomi ad animali. cioè à cani, à caualli, ed anche à figliuoli, ed in si fatte occasioni; doue molti, niente mirano, che importi la voce, che par loro di imporre à che che sia. Restano le

voci,

voci, che fatte nuoue diconsi, intorno alle quali più che dire ha; se il pur uolete.

Belm. Deh per gratia non ui sia il dire noieuole, perciòche mi farete apparare [taccio il piacere, che, in dicendo uoi, prendo] quali sieno voci buone, e quali per lo contrario, secondo il parere, lasciatoci da'migliori scrittori; che così diceste.

Rossi. Egli è il uero, e lo riaffermo, quando sia però, che non vēgano riposti nel nouero de'Pedanti Aristotile il Falereo, M. Tullio, Quintiliano, ed altri, e dopò tutti Cipriano Soario. Hora queste voci, delle quali siamo à rogionare, in quattro maniere dicōsi primieramente nuoue, benche anche in sei, ed in otto perauentura dire potrei; ma ristringiamoci: ò per imitatione, che col testimone di Demetrio da'greci si disse [ονοματοποιαν.] e l'afferma ancora Qnintiliano, ed è, quando alla cosa uiene addattata la voce. come (muggitus) [bombus] [murmur] [mussat] ed altre simili.

Belm. Altri sia, che tali eccellenti scrittori ponga nel nouero de'pedanti, ch'io per me non tanto ardirò giamai; ma alla dottrina loro, aggiungete uoi gli essempi di voci, che sieno della fauella toscana; poiche di queste à ragionare noi siamo.

Rossi. Voi m'imponete carico, uia più leggiere; perciòche menore essendo il nouero de'buoni scrittori di questa fauella, che dell'altra; più facile m'è stato ancora l'hauere osseruato appresso loro alcune sembianti cose, degne d'essere auuertite, tuttauia la maggior parte delle voci, che io, ragionando, addurò, dal latino lenguaggio à noi vegono; perche, credete, ch'è così di uero, che questo con la scorta di quello procede. e poco indi trauia, ch'altrimenti per poco in capparebbe. Hora eccoui, che dalla voce [muggitus] uiene à noi [muggito] dal verbo latino [muggire] che si traportò [mugghiare] e [muggire] così da [bombus] [bombo] da [murmur] [mormorio] parimenti [Sussurro] [calpestio] [gor]

goliare] ed altre dal latino, e dal ſuono della voce tratte.

Belm. Fermateui, che apunto mi ſi reca à mente la voce [bombo] che ſolamente sò hauere nella Giruſalemme ueduta.

Roſſi. A'me non dimeno pare hauerla ueduta in altro ſcrittore; come che hora nõ mi ſouuenga; ma udite, quanto bene ſe ne ſia il Taſſo ſeruito, come anche di molte altre, che hora mi ritornano à memoria, e ſarà il ſecondo modo del formare voci. Diceſi da'greci [αναλογια.] da latini [ſimilitudo] da noi ſi potrà per auentura dire con ſimiglianza, od eſſempio d'altrui. e perche uolete eſsẽpio di toſcano ſcrittore, eccouì l'Arioſto, il quale [ſe male non mi ricordo] il primo vsò la voce [bombarda] la onde il Taſſo per cotale eſſempio ſi potrebbe ad un certo modo dire, che introduceſſe la voce (bombo) ſe pure egli è, ch'altri non prima l'vſaſſe; ma tanto più artatamente, quanto è con la ſimiglianza, e con l'imitatione ad un tempo, è quindi potremo dire, ch'egli habbia vſata la voce (torreggianti) la quale (taccio, che da uerbo accettato ha l'origine) è nuoua per ſimiglianza d'altre tali, già per prima da altri uſcite, e non pure nel legato, ma nel di ſciolto parlare ancora; onde il Bembo negli Aſolani, vsò la voce (guerreggianti) (conſentiente) (ſcintillante) ed altre tali, molte il Boccaccio, non poche il Petrarca, e moltiſſime per auentura Dante, ed anche n'vsò alcuna l'Arioſto; e ſe ciò ſi concede nel parlare diſciolto, ed in poema, non Heroico, quanto più à queſto concedere ſi dee, e per ultimo all'autorità del Taſſo?

Belm. Deeſi certamente, e crediate pure, che queſti, il quale hora tanto uiene trauagliato, ſarà frà breui anni altrettanto oſſeruato, ed ammirato; perciòche ſi uerrà tuttauolta dalle penne de'valent'huomini ſcoprendo l'arte marauiglioſa, e l'eccellente dottrina, ch'entro la Gieruſalẽme egli rinchiuſe; ma ſe altro che dire intorno à ciò ui rimane, per gratia il mi fate vdire

Rôſſi,

Roſſi. A me ſembra, che quanto ſi è detto intorno alla voce [torreggianti] ſia baſteuole aſſai; par'egli à uoi il ſomigliante?

Belm. Sig. mio sì, e s'io diſſi: s'altro, che dire ui rimane in teſi degli altri modi, e dell'altre uoci; vſando la particella [ſe] non per di conditione; ma per affermatiue, come ſouente pur ſi vſa, che di queſta voce [torreggianti] mi è di vantaggio.

Roſſi. E ſe al diuantaggio aggiungo altro diuantaggio, farò io quello, che diſſe Horatio?

,, Omne ſuperuacuum pleno de pectore manat.

Belm. E pure mi biſogna chioſare le mie parole, così gentilmente infingẽdoui di non apprendere il ſentimento loro, me ne ſforzate. Diuantaggio adunque diſsi hauendo riguardo al biſogno di moſtrare, la voce (torreggianti) eſſere bene dal Taſſo vſata; ma dirò, che poco fù ciò, che detto hauete in riſpetto à quello, che mi auuiſo dire ne poſsiate, e ch'io d'aſcoltare deſidero,

Roſſi, Molto date voi meglio di me le carte in coperta (dicono coſtoro) ma vdite altra ragione; perauentura della primiera non meno buona. Tutto ciò, ch'entro la Gieruſalemme non dannò il Sig. Infarinato, ci farem noi à penſare, ch'egli per buono laſciato l'habbia?

Belm. Io così credo, e creder credo il uero (diſſe quegli) ed eccone ragione, che neceſſaria mi ſembra, che, hauendo tolto egli carico di ſcoprire tutto ciò: ch'egli giudicò colpeuole nella Gieruſalemme, ed hauendo già al Mondo fatto conoſcere, quanto egli habbia ſaputo far pareuole di reo in eſſa; rimane, che tutto il rimanente egli habbia conoſciuto non ammendeuole, e tanto meno, quanto è reſtato al paragone di quello, che ſi è voluto fare apparir cattiuo.

Roſſi. Hora, che neceſſariamente parmi conchiudiate, ditemi la uoce (luſſurreggiante, ſprezzate, curante) ed altre tali, che pure nella Gieruſalẽme ſono, non ſono elle col medeſimo modo uſate, che la (torreggianti,)

Belm. Apunto, apunto; e frà l'altre la [lussurreggiante] è somigliantissima; nè mi souuiene ch'altri l'habbiano prima vsata; bene sò hauere ueduta la [lussuriante] voce, più latina.

Rossi. Si douea dunque ò tutte riporle in ischiera con la [torreggianti] e non far esse priuilegiate, e riprouata questa, ò nel priuilegio loro questa aggiungere, e bene con più di ragione si potea fare; perciòche deriua (torreggianti) dal verbo (torreggiare) usato da Dante, là oue (lussurreggiante) non so, che dal uerbo (lussurreggiare) derivi, in quanto altri tal uerbo usato habbiano.

Belm. Noua necessità.

Rossi. Ma sentite altra necessità. Il luogo, d'onde si è questa voce felicissimamente traportata, è di Virgilio, di cui il Tasso in tutte l'opre sue ha fatta quella stima, che d'un tanto maestro in cotal'arte ben si douea. Quegli nel primo dell'Eneide, discriuendo il porto, ò per meglio, dire, il seno, doue nella riuiera di Affrica, à Cartaginè non lunge, ricouerò con sette sole naui Enea, quell'istesso disse, che poi il Tasso nella topografia del porto, che nell'una dell' Isole Canarie egli finge; e perche non mai satio questo grand'huomo d'imitare, e traportare dal suo Virgilio quanto di buono, e di bello in concio gli cade, con tanta felicità, con quanta egli farlo si conosce da'giudiciosi, s'accorse di quello, che Virgilio dir volle.

,, Hinc, atq; hinc vastæ rupes, geminiq; minantur.

,, In Coelum scopuli.

cioè, che per quella figura, che, dicesi da'greci ἐπεξήγησις. da noi (spositione) mostrar volle niente altro essere le due gran rupi, che due scogli, e quali d'ambi e lati di quel seno di mare s'alzauano, à'quali nel terzo della Eneide, aggiunse l'aggettiuo (turriti)

,, Gemino demittunt brachia muro

,, (Tur-

,, (Turriti) ſcopuli
che l'iſteſſo recá ſotto altre parole, che il luogo nel primo, quindi usò il Taſſo lá voce [rupi] potendo malageuolmente uſare la voce [ſcogli] dopò la [gran] voce accorciata, che non bene ſi riceue dauanti ad altra che da. S. e da conſonante incominci [voi m'intendete,] e, come Virgilio apunto, tale u'aggiunſe egli la voce [torreggianti] e come poteaſi traportare meglio la voce [turriti] giammai? che [torreggianti] hor non ui pare neceſſità queſta, e quale poteaſi altra voce aggiungere, che più ſotto gli occhi poneſſe la grandezza de'due ſcogli, e che più rendeſſe il ſuon graue, e pieno il numero, di queſta? perciòche ſono in eſſa due .r. giunti alla. e, che ſe bene è lettera di poco ſuono, nô è però di così poco, come la .i. ch'inanzi è quindi marauiglioſamente interpoſta al gran ſuono, che ſeco porta la .o. che à piena voce ſi pronontia aggiunta poſcia à doppia .r. che tanto di ſpirito le accreſce; ſeguono poſcia gli due .g. che dell'una, e dell'altra ſillaba prendendo, la fanno mirabilmente graue non laſciando, che la ſeconda ſillaba cada sù la .e. lettera, come diſſi, di mezana ſonorità, ed accompagnando la terza, oue tolgono l'eſſer vocale alla .i. di humil ſuono, aggiungono ſoſtentamento all'.a. ed alla .n. ſeguenti di maniera che à forza in proferendola, quaſi vedere ci ſembra la ſmiſurata mole dell'uno, e dell'altro ſcoglio, ò rupe, che ſeco uogliam dire. prendono poi e due .g. delle due ſillabe del mezo egualmente, per darci à diuedere, ch'egualmente era l'uno, e l'altro ſcoglio eleuato, ed all'uno ed all'altro ſeruia egualmente queſto, con tanto artificio dato; aggiunto. ſiate mò uoi giudice di queſta voce, ch'io ui prometto, che, auuegna che in mio diſfauore la ſentenza cada, io non me ne uuò richiamare altroue.

Belm. Me giudice non caderà ella giammai, che troppo è degna, che appaia, e s'ammiri l'arte, ch'in que-

sta voce hauete pur'hora scoperta. e se da Daniele Barbaro (se male non mi si reca in mente) fuorono giudicate alte parole, (ardente) amante; perche prendono del nome, e del verbo, tale dee la [torreggianti] essere; e via più, quanto più ui concorrono lettere, e sillabe con tanto poetico magistero, che bene si fa conoscere opera del Tasso; ma con tutto ciò mi resto dubbio, che tale habbia egli hauto riguardo, in usando questa voce.

Rossi, Fateui pure à pensare Sig. mio che sì; perciòche egli è il uero, ch'e valent'huomini, e gli sourani poeti suoi pari, non iscriuono senza grande ragguardamento in ogni cosa, e chi sapesse ne l'opre loro le marauiglie conoscere, stupirebbe, mi credo.

Belm. Egli è pur vero ciò, che disse Aristotile, che il poema era lettione di gran lunga più degna del Filosofo, che l'istoria non è, perciòche; se il Filosofo, è sottile ricercatore d'alte, e di segrete marauiglie, io uedere non sò, doue più rare, e più marauigliose bellezze s'ascondano, che per entro e poemi de' ualent'huomini; e nella Gierusalemme in ispetie; ed io per me (e mi perdoni egli) tanto ne inuidio il Tasso, che anzi di quella autore, che gran Prenze essere vorrei.

Rossi, Generose, parole, ed inuidia, ben degna di voi, il quale desiderate parreggiare in istrada di gloria il Tasso, non bramate di leuargli però i meritati pregi suoi.

Belm, " Sgombri il Padre del Ciel dà i nostri petti
" Peste sì ria, s'in alcun pur s'annida.
ch'anzi delle veraci sue lodi trombetta potere essere uorrei; non ch'io con peruerso uolere gliele inuidi, ma non ci tratteniamo, e passate ad altra maniera di voci nuoue.

Rossi. Poiche così à voi piace, il volentieri farò; ma per auentura sarà fuori del parere, che debbo dire intorno alle voci, biasmate nella Gierusalemme.

Belm. Poiche pur volete, che la cortesia uostra, meco obligo diuenga; ragionate pure delle rimanēti forme del

le voci nuoue; perciòche; se non sara il ragionar vostro drittamente intorno à quelle voci, che vennero nella Gierusalemme h. uute per biasmeuoli; non vi sarà nè anche perauentura spiccato affatto; senza che io imprenderò almeno à conoscerne altre tali, artatamente nella Gierusalemme sparse; poscia il ragionar di quelle ripigli rete; poiche ad ogni modo tanto ci auanza di giorno; che il trapassarlo altrimenti ci recarebbe forse men piacere, e ci farebbe sentire il caldo anche maggiore.

Rossi. Altra maniera adunque di voci si forma, la quale dicesi da latini (inflexio) ch'altro non è, che, quando uengono alterati gli accidenti di alcuna voce; come (beatitas) in vece di (beatitudo) (longinquitas) di [longinquitudo] ed altre somiglianti, che perauentura si intesero dal Casteluetro essere della artificiale rispettiua; la qual maniera di noue voci cade anche nella uolgare fauella; come si uede in queste. [beltate] e bellezza] [giouentute, e giouinezza] [giouamento, e gioueuolezza [conuenienza, e conueneuolezza [capeuole, e capace] ed in molte altre; che souerchio sarebbe l'addurre; anzi il Petrarca alterò perauentura con iscorta di questa maniera la voce [fune] dicendo [il fune] con alteratione, e distorcimento del genere; come si ha parimenti [peccati, e peccata] [membri, e membra da Dante, e [spoglio,] in iscambio di [spoglia, nome sostantiuo dall'Ariosto. si possono anche talhora alterare per dolcezza maggiore; come fece Virgilio, il qual disse.

" Aut duri miles [Vlyssi]

fuggendo [Vlyssis] per lo suono spiaceuole, che dal la .s. deriuare si sente; e come M. Tullio. Preter

" [duo nos,] loquitur isto modo nemo; nè volle dire (duos nos) nel toscano lenguaggio poi anche auuengono alcuni alteramenti benche rare volte e solo sia lecito à sourani poeti; per necessità di rime.

Belm. Eccoui non hauere indarno ragionato.

Rossi. Ne sono sicuro; perciòche il ragionare con persona intendente, come voi siete, non può indarno esser giammai.

Belm. Altra è la cagione Sig. mio, perciòche mi hauete fatto souuenire la voce [trinciere] vsata dal Tasso in cadimento di rima in iscambio della [trincee] e ne uiene egli però biasmato dall'Infarinato, ma io m'auueggo; uana esser l'accusa: poiche cade sotto questa maniera d'alteramento...

Rossi. Di poco è questa voce alterata, ed altrettanto, anzi più senza pari gratiosamente, e bene si dee concedere al Tasso, e lodarnelo, anzi che nò, perciòche egli ha voluto far conoscere à gli intendenti, se non hauere tralasciata cosa, che dall'arte auuenir possa di buono, e di bello ad Heroico poema. e se ci rammentaremo, che M. Tullo disse sotto la persona di Antonio queste bellissime parole. Poetas omnino, quasi alia lingua locutos, non conor attingere. non uedrem noi, quanto sia permesso al poeta così fatto alteramento negli accidenti delle voci, acciòche diuentino del verso? certo sì il uedremo, e souueracci parimenti, esser perciò auuenuto, che molte uoci, che l'istesso vogliono, e le medesime sono, fuori che in alcuna passione, od accidente, sieno solamente del uerso, nè possano essere della prosa? delle quali, perche sarem noi così hora schiui, che questa, dal Tasso usata, e fatta dal uerso per l'autorità sua, ch'e tanto grande, e dee ueramente essere, vna sia, e per del uerso accettare non vogliamo in differenza della [trincee] della prosa? senza che è in cadimento di rima, doue hanno pure alcuna licenza i poeti (ho detto alcuna, perche l'astringerui si troppo è biasmeuole anzi che nò) la onde il Petrarca.

D'ogni dolcezza, e lethe al fondo [bibo]
Doppia dolcezza in un uolto (delibo)
Lega il cor lasso, e i lieui spirti [cribra]
Non ho medolla in osso, ò sangue in [fibra)

alla quale necessità anche altroue si astrinse, e l'Ari-

l'Ariosto perciò si ridusse ad usare voce di fatto la tina.
„ Sì che senza poter replicar [uerbo]
„ Non vuol più dell'accordo intender [verbo]
e Dante non si lasciò egli vscire di bocca un (cric)
per tale necessità; non che alterasse vna voce.
„ Che non hauria cadendo, fatto (cric.)
ò come si dica; che; se bene è con l'imitatione; non per tanto, non sò quanto sia gratiosa. meglio disse l'Ariosto.
„ Il vedersi coprir del brutto spoglio.
e lasciamne stare tant'altre di Dante, e d'altri, e poi si farà rumore in capo al Tasso, che detto ha così gratiosamente.
„ E di fosse profonde, e di (trinciere)

Belm. Mi conuiene ridire, che non si dourebbe esser frettoloso giammai à biasimare l'opre de'ualent'huomini, e meno quelle de'poeti
„ Che non sian del nome indegni.
perciòche alcune fiate adiuiene, ch'iui sia arte maggiore, doue ella ci mostra meno; anzi talhora uestità de' panni dall'errore altrui di offerirsi pare si appaghi, come apunto gia più d'una volta fin quì chiaramente fatto conoscere mi hauete; seguite il rimanente.

Rossi. Diuengono altrimenti le uoci nuoue per altra maniera, che da latini si disse (Deriuatio) noi potremo perauentura dirla (diriuamento); poco la voce latina alterando, ed è qualhora dall'attione intorno ad alcuna cosa; il nome all'operante diriua; e l'essempio
„ chiaro porta in mezo il Falereo, chiamando (Sca-
„ phitem) qui remo agit Scapham che hoggi dicesi (Schiffo) ò con altra voce forastiera (gondola)

Belm. Ma delle cotali non habbiamo nella volgare fauella?

Signorsì per mio credere, ed una sarà perauentura la voce (remiganti) dall'oprare il remo (nauiganti) (galeotto) ed altre tali. Ma in questo proposito

ritio mi pare molto leggiadramente fatta nuoua nella Gierusalemme la voce [Murale] aggiunta alla [Macchina] perciòche dal danneggiare essa le mura fù gẽtilmente detta [murale] come quegli dallo spingere il picciol legno si nomò da Demetrio [scaphites [e remitum] da Aristotile colui, che remo adopera ed auuegna, che da altrui prima sia stata questa voce [murale] usata, non è stata però così propiamente, e con tanto significamento dell'esser suo, con quanto in questo luogo della Gierusalemme, conforme affatto alle voci dette del Falereo, e del Peripatetico, anche nuoue diuengono dall'effetto loro, niente prendendo dalla voce, oue si nomina la cosa, in cui oprato habbiano, od oprino; e di questa maniera sarà quella, che leggiamo nella Gierusalemme, data per aggiunto alla voce [Montone] cioè [espugnator.

» , Che doppia in lui l'espugnator Montone.

ma ciò accade, se non sempre, le più fiate negli aggiunti.

Belni. Ecco, che fuori del creder vostro mi hauette altro dubbio leuato dall'animo, in portando per essempio la voce [espugnatore] data per aggiunto alla [Montone] che non piacque all'Infarinato, come che ragione alcuna egli non ne assegnasse.

Rossi. Nuoue fannosi ancora per congiongimento; ed è qual uolta da due vna sol voce risulta; come la [Inarine] vsata dal Petrarca con la scorta di Virgilio [Madonna] da [mea domina] [come bene vuole il Roscello in quella sua bellissima lettura] molte ne leggiamo in Dante, come [antelucano] trasmodare [trashumanare] ed altre, che se una sola si fosse trasportata nella Gierusalemme, haurebbe hauuto dell'ammorbato, oue in quell'opra, oue sono, u'ha chi gemme le stimi, de'quali non fù già il Bembo uno. Ma perche l'errarui può di leggiero auuenire quindi accade, che vadano con grande riserua i buoni poeti nel formare cotale maniera di voci, memoreuoli

feuoli dell'insegnamento di Horatio.

, , In uerbis etiam tenuis, cautusq; serendis

, , Dixeris egregie; notum si callida uerbum

, , Reddiderit iunctura nouum.

E' poscia non molto à questa lontana altra maniera di voci, le quali potremo dir forse diuenute nuoue per aggiungimento; e queste alcune fiate prendono il significar loro contrario, e diuerso, da che semplici l'haueano: e ne sia ualeuole essempio la voce [insepolte] in quel verso della Gierusalemme.

, , Insepolte de' tuoi l'ossa riserba.

à cui aggiunta la particella [in] vuole [non sepolte] contrario sentimento prendendo da cotale aggiungimento.

Belm. Signorsì; perciòche la [in] aggiunta ad altra voce tanto uale, quanto la [non.]

Rossi. Vero è; ma non sempre; perciòche talhora, anzi accresce il parlare, che neghi.

Belm. Ciò haurei d'intendere ben caro; perciòche tale si ha di ciò insegnamento, com'io dissi; ò male ne lo diede colui.

Rossi. Nè male egli ue lo diede; nè male l'apprendeste voi; ma errò egli in non soggiungere, che la particella [in] anche ha forza di accrescere alla voce, à cui si appicca; che tale in Virgilio l habbiamo, e nel Tasso; perciòche altri autori non così perauentura conobbero ogni poetica bellezza; e massime gli toscani: disse quegli adunque.

, , Turnus, ut [infractos] aduerso Marte latinos

, , Defecisse uidet.

doue la voce [infractos] vuole [valde fractos] e ne lo insegni il vedere, che combatteano [aduerso Marte] ed altroue.

, , [Infractę] torpent ad prælia uires.

, , [Infractaq;] tela.

doue Nicolò Eritreo fà bellissima osseruatione; fatta però primieramente dal Pontano, mostrando, che Cicerone così pose tal voce in opra, anzi adduce

alcuni

alcuni luoghi di Sceuola, autore della ciuil legge, il quale vsò talmente la voce [indificilis] e la [ingraue] ed vlpiano [imprudentibus] [in crescere] ed [inualescere] oue la [in] ha forza della [ualde]

Belm. Già u'intendo, e sò doue usò voce somigliante il Tasso nella Gierusalemme, ed è nella battaglia frà Tancredi, e Rambaldo al Castello incantato d'Armida.

" Già spezzato lo scudo, e l'elmo [infranto]

Rossi. Questo, apunto è il luogo.

Belm. Hora intendo il significare di questa voce; la onde Seguite, se altra maniera di voci ui resta, che tuttauolta apparo nuoue bellezze nella Gierusalemme.

Rossi. Diuengono anche le voci nuoue, quando dalla côueneuolezza d'alcuna cosa, che, già habbia propio nome, elle si formino, la quale maniera dicono e latini
" [Per Diductionem] e ne reca essempio il Falereo,
" nominando tali parole [fabricata verba] che perciò chiama con la voce [cineida] alcuni stromenti che si dicono [Crotalum] e [timpanum] per la couenenolezza, che pare habbiano tali stromenti di suono [dirò] lasciuo, e molle, con la morbidezza, e lasciuia di alcuni poco honesti giouinetti, e quali hoggidì ancora diconsi [cinedi] Ma di questa maniera di voci non mi souuiene heuerne osseruata alcuna nella volgare fauella

Belm. Nè io altresì, e non è perauentura marauiglia, perciòche sarebbe voce assai da lungo tirata, e dura molta alcuna di questa maniera.

Rossi. Bene se ne auuide il Tasso, che niuna usar ne volle entro la Gierusalemme, sapêdo perauentura, che anche dannò cotali voci Daniele Barbaro [se hora nô m'inganna la memoria] dicendo che troppo oscuramente detto sarebbe l'acqua [specchio di Narciso] od altra somigliante. Ma sbrighiamoci hoggimai dal ragionar più di voci nuoue. Diuengono alla fine anche nuoue per traportamento, e ben felice colui, il quale n'è leggiadramente autore, come è stato frà

gli

gli altri il Tasso, e queste per due ragioni; cioè, ò per necessità, ò per vaghezza tali diuentano.

Belm. Apunto mi si reca nella memoria, che il Barbaro, da voi pur hora nominato, conoscendo, quanto difficile cosa fosse il traportare voci, prorruppe in queste parole, le quali, come che molto habbia; uidi, non mi si sono però smenticate. Di quanto giudi
» » cio dottati, di che sperienza ammaestrati, e di quanta
» » gratia essere deono adornati coloro, i quali uogliono
» » traportare le parole, nate à significare una cosa alla
» » dichiaratione di un'altra, non si può così breuemente esporre. e ben disse, perciòche malageuolmente pare, che si fugga nella traslatione, ò diciamo, nel trasportamento l'errare in dissomiglianza, in oscurità, ed in isconueneuolezza.

Rossi. Ma piaccia hora à noi di uedere, se di tal giudicio di così fatta sperienza, e di gratia ancor tale sia stato, ed ammaestrato, e dottato il Tasso, che habbia saputo, schiuando l'errore, felicissimamente trasportar voci. Primieramente adunque sappiate, che parole per necessità trasportate quelle sono, che sole ad isprimere vagliono l'intero significamento di alcuna cosa, come che ad isprimerla nate apunto non sieno, come il dire (occhio) nella canna (gemma nel la uite, e negli alberi, e simile, con le quali solamente possiamo noi esprimere quel segno entro la canna e quel rileuato, che allhora, nella uite appare, che, le foglie sieno per indi spuntare, accenna, ed anche il virgulto; e quindi certo con rara felicità formò quella bellissima voce il Tasso nella canzona sopra le nozze del Sig. Cesare da Este. (innocchiare) Per uaghezza trasportasi poi ancora, e di queste ragionando Marco Tullio [come ho pur detto] alle stelle assomigliare le volle, in dicendo.

» » Traslata verba, quasi stellæ, illustrant orationē.
Sentite, s'egli è il uero.

» » Ah non fia uer, che non sono anco [estinti]
» » Gli spirti in voi di quel ualor primiero.

doue mirate con quanto ſplendore ſtia la voce [eſtinti] alludendo anche al parere di coloro, che, lo ſpirto noſtro di natura di fuoco, diſſero,

,, Igneus eſt ollis vigor, & celeſtis origo
,, Seminibus, quantum non noxia corpora tardant.

Ma altroue il Taſſo

,, E quanto di magnanimo, e d'altero,
,, E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende
,, Tutto [adombrando con mal'arte il uero]
,, Pur, come vitio ſia, biaſma, e riprende.

ne' quali verſi; e laſciamo ſtare la magnificenza, con uenenole à ſplendido parlare, mirate con quanta uaghezza ſieno poſte le due voci traſportatate [riſplende] à cui traſportatamente opponſi la parola [adombrando] così vsò egli [lampeggiar] lo ſdegno.]

,, In cui trà l riſo lampeggiò lo ſdegno.
,, Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli ſguardi.

e de' ſi fatti traſportamenti di voci potrei addurre altroue aſſai nella Gieruſalemme, che all'altre marauiglioſe ſue bellezze aggiunte, quaſi chiari lampi, la viſta dell'altrui intelletto abbagliano; ma ui sò dire, che ſi fatte coſe non ſi trouano in tutti e componimenti.

Belm. Quaſi era di me ſteſſo uſcito fuori in conſiderando tante marauiglie, che ſete uenuto ſcoprendo nella Gieruſalemme, e mi ſentiua, nè sò come, ò doue rapire fermatomi anch'io ſopra un'altro leggiadriſſimo luogo; che; ſe non fermauate il ragionare, io non mi ſcoteua sì toſto.

Roſſi. Niuna marauiglia ne prendo; perciòche i verſi del Taſſo quaſi canto di dolciſſima Sirena, rapiſcono alla dolcezza loro, congionta allo ſplendore; ma recate digratia il luogo ſouuenutoui.

Belm. Il uolentieri farò, uditelo.

,, Come Olmo, à cui la pampinoſa uite
,, Cupida s'auiticchi, è ſi marite,

ch'io per me vedere non sò, come si potea meglio, e più acconciamente giammai trasportare la voce [maritarsi]

Rossi. Non u'ingannate punto; perciòche, per mio parere, più leggiadra, e vagamente così disse il Tasso, che già dicesse. Catullo nè uersi delle Nozze.

,, At si forte eadem ulmo coniuncta marito. &c.

della vite apunto ragionando. la onde il Tasso parmi dicesse altroue nella Gierusalemme,

,, Gli olmi mariti.

ma hora, che intorno alla formatione della voci più, che dire non mi resta; e di troppo me ne hauete per auentura fatto ragionar voi à vostro soddisfacimento; sia il migliore, che veggiamo, se bene, ò male sieno state dal Tasso usate quelle voci, che diceste, non essere state buone giudicate dal Sig. Infarinato. il che però sia parere, non risoluta sentenza, rapportandomi io sempre alla ragione, che migliore sia. Primieramente adunque la voce [precipitare] io non sò, perche sia malamente detta, quando pure anche prima del Tasso altri l'usarono; ed il Petrarca nella canzona.

,, Anzi trè di creata; &c.

[disse.

,, E tal piacer [precipitaua] al corso.

senza che, quando altri vsata non l'hauesse, poteua egli per le ragioni adietro dette, prenderla dal latino, di donde ha tratto il modo

,, Precipitò dunque gli indugi.

che Virgilio nello stesso sentimento disse.

,, Precitatq; moras omnes.

E Lucano (poiche mi souuiene)

,, Præcipitasse diem.

Belm. Potrebbe essere perauentura dannata in quel verso della Gierusalemme.

,, Non cadde nò, [precipitò] di sella.

Rossi. Nè quiui meno che fuori di ragione il biasmarla sarebbe; perciòche ui è posta con forza tale d'isprime

re il subito, e straboccheuole gittarsi dal cauallo, in terra di Erminia, che altra voce sicuramente non così ponea il fatto sotto gli occhi, come questa il pone, che questo apunto vuole la parola (precipitare) che nell'addotto uerso del Tasso leggiamo, nel quale sentimento Virgilio del Monte Atlante disse.

,, Tum flumina mento
,, Precipitant senis.

ma,se perauentura si dannasse il modo del dire,e nõ se ne hauesse altrui essempio, douremmo accettarlo per leggiadrissima creatura del Tasso, e gliene dourebbe la volgare fauella obligo tenere, che d'arricchirla egli sforzato si sia,e fatto l'habbia felicissimamente; ma poiche siamo à questo verso, scopriteui bell'arte,e mirate, ch'egli rinchiude in se quella così bella figura dell'abbracciamento,nel parlare magnifico, ed illustre di molto splendore, che nasce dal togliere uia l'una cosa, e l'altra inferire, come anche l'usò, in ragionando del morto Sueno.

,, Giacea, prono non già, ma come volto.
,, Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
,, Dritto ei teneua inuerso il Cielo il volto.

vedete uoi,che si toglie uia il giacer[prono]per soggiungersi in quello scābio il(resupino?)così in quel d'Erminia si toglie il [cadere]e ui si pone in vece il (precipitare)onde molto uiene il parlare aggrādito.

Belm. Egli è pur gran cosa, che, ou'altri ha uoluto dalla Gierusalemme trarre fumo,voi iui apunto chiara luce scopriate, tuttauolta arte apparire facendo, che tanto è più ragguardeuole, quanto, più impensatamente si manifesta. Mi seguite à considerare l'altre voci, dall Infarinato colpeuoli tenute.

Ro T. Basterà, che accennando, io passi, perciòche opra- uana mi giudico il uolere col molto dir quello, che nell'poco si può basteuolmente raccorre.

Belm. A piacer vostro ne dite.

Rossi. L'altra parmi sia la voce [scotere]la quale si accettò da Dante,dal Petrarca, e dal Boccaccio e più moder

namente

namente dall'Ariosto.
,, Al uolante corsier [scote] la briglia, [ed
,, Ch'una frondosa selua il Marzo [scota]
la onde anche potè usarla il Tasso, e dire.
,, Calcitrãdo il destrier; da se lo [scote] ed altroue
,, Meglio, d'un alta Palma i frutti [scote]
e nel Petrarca non leggiamo noi.
,, Torre gli uidi, e [scotergli] di mano? [ed altroue
,, A [scoter] l'ombre intorno da la terra.
ed appresso Dante
[Iscotendo] da se l'arsura fresca.
,, anzi disse il Boccaccio. Egli era già un altra volta il
,, sole tornato nella parte del Cielo, che [scosse] al-
,, l'hora; che male le sue carra guidò il prosuntuoso fi-
glio. in tutti e quai luoghi uedete la voce dell'istesso
sentimento, e nella stessa maniera scritta; cioè senza
la. v. nella prima sillaba come stà nella Gierusalem-
me; se purecosì sil filo riuederla ci piacesse.

Belm. Potrebbe essere, che non la voce in se, ma il signifi-
camento suo, perauentura diuerso datole dal Tasso,
si riprendesse, ed il luogo è forse ou'egli disse.
,, Si scote allhor Tancredi, e dal suo tardo
,, Pensier, quasi da un sonno al fin si desta.
nè'quali uersi la voce [si scote] stasi per [tornare
in se] dopò stordigione, ò rapimento d'animo ad al
to pensiero, assai più del primiero profondo.

Rossi. Dannò la voce [scote] diceste voi, non la [si scote,]
ma non dimeno intorno à ciò ui dico, che meglio nō
si potea usare altra voce [come della precipitare, dis-
si] p mettere dinanzi à gli occhi il subito risẽtirsi di
Tancredi allhora, che al muouersi di Ottone, e di Ar
gante allo scontro delle lancie, gli ferì l'orecchie il
suono del Calpestio de'due caualli, e perauentura
della tromba. Haueagià detto il poeta, che alla subi-
ta vista di Clorinda più non miraua Tancredi là do-
ue il Circasso, di battaglia uolontaroso di lui lo scon
tro attendea; ma che di muouersi all'assalto in iscā-
bio, con lento passo uenia tuttauolta tenendo fissi

in Clorinda gli occhi, la quale non lunge molto fer-
mata si era, ed alzata dal bel volto la visiera dell'el-
mo lasciaua libero il varco à Tancredi di riuolgere
in essa gli auuidi occhi, anzi che, fattosi più à lei uici
no, tale nella contemplatione di lei passò, che, qual
marmo, senza mouimento rimase; non che fuori di
se medesmo; poste le quali circostanze (ch'è arte
marauigliosa soggiunse al mouersi di Ottone.
,, [Si scote] allhor Tancredi.
la qual voce marauigliosamente risponde, contrapo
sta alla [immobile] ch'ei disse,
,, Poscia [immobil] si ferma.
Anzi uedete arte maggiore; che non solamente di-
mostra questa voce il subito risentimento di Tan-
credi; ma offre à gli occhi quell'atto, che allhora fe-
ce Tancredi, tutto d'improuiso crollando; non altri-
menti che quegli, il quale, ò per alta voce, ò per
altro non picciol romore, con improuiso e subito
crollo rompe il sonno, e si desta come attonito sia. E,
perche è cotale atto subito, e subito altresì passa; quin
di osseruate, che non pure tale subitanza con la voce
[si scote] pose à diuedere il poeta; ma con membro
anche, benissimo, quel trapassamento fà scorgere.
vdite,
,, Si scote allhor Tancredi,
e fà posa. E che uolesse appunto dimostrare il Tasso,
lo scotersi di Tancredi essere quel riscotersi, ò risen-
tirsi (com'io dissi, da sonno, udite, ch'ei soggiunse,
,, E dal suo tardo
Pensier, quasi [da un sonno] al fin si desta
peràuentura meglio (se tanto pure osar debbo) che
Virgilio non disse,
,, Excutior somno,
senza addolcimento, ò consolatione [direbbe il Ca-
steluetro] Hor tanto basti di questa voce, e breue-
mente passiamo ad altra. la voce [lanze] per [bilan
ze] se non è biasmeuole nel canzoniere, non sò per
che esser dee nella Gierusalemme, poema Heroico,
più

ſenza pari perauentura nelle voci libero, in quello leggiamo nella conzona.

" " Quando il ſoaue mio fido conforto.
" " E queſte dolci tue fallacie, e cianze
" " Librar con giuſta (lanze)

Belm. Date à due tauole à queſto tratto; perciòche il Porta noſtro vsò queſto Emeſtichio del Petrarca di peſo nel principio d'vna di quelle ſue ſtanze, fatte nella promotione di Monſignor Illuſtriſſimo Gallo al digniſſimo grado di Cardinale.

" " Librar con giuſta lanze, auguſto in uolto,
" " E pene, e premi ancor mirarui ſpero.

Roſſi. Ma perche ſorridendo così detto hauete Sig. Belmõte mio; quaſi tacitamente di furto accuſandolo? ſappiate, che nò, oue in ſuo concio ſieno ben traſportati, e di modo che paia, che non furti ſieno; ma che il luogo, d'altronde preſo non meno ſembri nato per chi lo ruba (per così dire) che per chi ne fù il trouatore; che talmente ſentì Giulio Camillo; benche altrimenti [ſe male non mi rammento hora] il Caſteluetro.

Belm. Poiche ſiamo à tal paſſo condotti, permettete, ch'altra coſa da uoi io chiegga, nè uiſia graue l'interporre la riſpoſta intorno ad eſſa al ragionamento primiero, poſcia potrete ſeguire ciò, che u'accade.

Roſſi. Per altra cagione quì non ſono, che per ſoddisfacimento uoſtro, nè più d'una, che d'altra materia curo io di ragionare; ſe non di quanto à voi piaccia, il perche chiedete, che, ſe bene ci laſciò belliſſimo inſegnamento Plutarco, Che nõ ſi doueſſe impenſata, ed improuiſamente riſpondere giammai, tuttauolta già diſſi da prima, ch'io amaua più toſto d'eſſere da uoi poco intendente conoſciuto, che à uoi ritroſo.

Belm. Egli è mercè uoſtra, e di già n'ho certiſſimo ſaggio. Volete adunque dire, che anche il ſeruirſi d'Epiſodi altrui rechi loda, anzi che nò à chi bene poſcia in ſuo prò gli traſporta?

Roſſi. Male non ui apponete; queſto apunto col Camil-

lo dir volli.

Belm. Ma nel primo suo libretto altrimenti sentìl' Infarinato, il quale riuolgendo il parlare al Tasso, dopò l'hauer lui detto, che hauea tolto dall'istoria, non parte; ma tutto l'argomento, soggiunse. E non solo il tutto, cioè l' vniuersale argomento, ma tanti degli episodi,
„ quanti si noteranno nel sopradetto uostro libro, che
„ per ordine della Crusca infrà assai breue termine
„ [che però è stato il termine, che prese Panfilo di ritornare à Fiammetta sua] sarà rimesso in istampa.
„ Anzi disse di più il il Sig. Infarinato, che il Tasso nõ
„ haurebbe creduto giammai, che si fosse riconosciuto
„ l'episodio tolto dal Mambriano oue il poeta fece, che
„ il Diauolo per distruggere la nostra gente, operò sì,
„ che il cadeuero di un Saracino parue à christiani
„ guerrieri un morto corpo del suo Rinaldo si come il
„ Tasso per la stessa opera, ed allo stesso fine fece pare
„ re nell'ottauo canto della sua Gierusalemme. e tosto
„ soggiunge ancora. Ma lo'infernal cõcilio, tolto dalui
„ da tutto di peso, non douauate già prometterui, che
„ da tutti coloro, che leggono, si fosse dimenticato.
Nelle quali parole parmi, egli giudicare aperto fallo il trasportare in suo concio episodi altrui.

Rossi. Io sẽto diuersamẽte, da che sẽti egli, e potrebbe essere à mio prò ualeuole assai l'autorità di Giu. Camil.

Belm. Ed egli ui si opporrebbe con quella del Casteluetro; nè si conchiuderebbe cosa alcuna di certo.

Rossi. A lui anche prouare conuerrebbe, ch'arme di miglior tempra quelle fossero, oue egli l'auuerse rintuzzare uolesse, ma fuggiamo noi tal paragone, e ueggiamo di trouare il uero.

Belm. Sarà il miglior fatto. raccontatemi adunque parecchi episodi, traportati d'uno in altro poema.

Rossi. Hor ditemi credete voi, che allhora bene farà il poeta; che nel poema suo uerrassi conformando, il più, che sia possibile con gli insegamenti, che nella sua breue, ed oscura poetica diede Aristotile?

Belm. Voi chiedete cosa, per se chiarissima, farà senza dubio

bio ueruno.

Roſſi. E pure altri ha negato ciò, ma ſiami lecito per degno riguardo il tacere il nome, Hora gli inſegnamenti di Ariſtotile, ed in iſpetie dell'epopeía, non ſono eglino tratti da' poemi d'Homero?

Belm. Cosi credo; perciòche afferma egli ciò, che ne dice per lo più con l'autorità della Iliade maggiore, e dell'Vliſſea, hauete non dimeno dimoſtrato, che Homero anche s'ingannò, la onde potrebbe, chi ſottilizare uoleſſe, dire, che non foſſero così da crederſi àgli inſegnamenti di Ariſtotile intorno al poema Heroico, perciòche, ſe tratti ſono da poema, ò da poemi, oue ſieno errori, anche per conſeguente ragione dubitar ſi può, che tali inſegnamenti poſſano eſſere non affatto ſicuri dall'errore.

Roſſi. Sarebbe un ſottilizare apunto, perciòche, ſe bene cō l'autorità di Homero pare, che ragioni del poema Heroico Ariſt. ed in eſſa fondi il crèder ſuo, nō perciò ne ſcoppia cotale conſeguenza contra gli inſegnamenti ſuoi, perche non interamente ſi conforma egli ad Homero, anzi con ſilentio, che bene ſi fà intendere à chi buono ha l'udito, moſtra di hauer conoſciuto in alcuna maniera errante quel poeta; quando, in qualunque luogo egli potè, lodollo, e gli diede anche aggiunto di Diuino, ma doue egli s'accorſe del fallo di lui, anzi che ſcoprirlo, ſi tacque, ſolo raccordando per fallo nell'una dalle quattro maniere del coſtume il pinagere d'Vliſſe à Scilla, il qual luogo ho trattato nel mio Dialogo della fauola dell'Eneide per auentura aſsai baſteuolmente in prò di Homero. coſì per la medeſima ragione, dopò l'hauere dato Ariſtotile di mente ſua inſegnamenti intorno all'argomēto, ed à i nomi della tragedia, ſoggiunſe una certa conceſsione dell'argomento, e de' nomi finti in tutto, per non dare [come ſi dice] per fianco, all'amico ſuo Agotone, che tale fece il ſuo Fiore, iui recato in eſſempio da Ariſtotile, dal qual luogo trahe il dottiſſimo Sig. Mazzoni quella ſpecie di poeſia fantaſtica

pura; se male non mi souuiene; Non dimeno perciò che non così errò Homero, che maggiormente non si scoprisse buono epico, quindi scusare si dee, s'in al-
,, cun luogo errò, sapendo essere pur uero, che. Nemo
,, est tam lynceus, qui aliquando non offendat. senza che l'errore in lunga opra merita, ch'altri all'errante compatisca, hauendo alla lunga fatica, ed all'importanza della materia riguardo, che talmente ci lasciò per insegnamento Horatio,
,, Et idem
,, Indignor, quandoq; bonus dormitat Homerus,
e ne soggiunge buona, e ualeuole ragione.
,, Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
doue non u'ingannaste nella voce (quandoq;] prendendola per [aliquando] perciòche stasi in vece di (quotiecunq;) osseruate ancora la forza, che si comprende in dicendosi (fas est) che non è di picciol rileuo. Non ci dia noia adunque il sottilizare del fallo di Homero, e ripigliamo, che, s'egli è pur uero, che ogni buon poema essere debba à gli insegnamenti di Aristotile conforme (come dee) io risoluto conchiudo, che il seruirsi d'altrui episodi, fallo non è.

Belm. Voi prosupponete, che ciò sia insegnamento di Aristotile, ma doue il ci insegna egli, ch'io per me non l'ho trouare saputo nella poetica sua?

Rossi. Il luogo è difficile, ed oscuro asfai, ma udite. Dopò l'hauer detto Aristotile, non esser lecito al poeta alterare le già riceuute fauole, intẽdendosi rettamente dalla fama, ò dall'istoria, in quanto all'argomento, che poi fauola diuiene; e talmente chiamasi, soggiunse quelle parole, Atq; susceptis iam rectè uti oppor-
,, tet. Il qual luogo dimostra, io mi credo, che, s'egli accade, ch'altri habbia alcuna memoreuole facenda imitata, la quale già riceuuta sia, com'egli quãto all'vniuersale imitata l'habbia, come per essempio, che Troia fosse da greci distrutta, che di Hettore fosse uincitore Achille, di Turno Enea, ch'egli restasse

dopò tale vittoria signore del Latio, e somiglianti al tre facende, chiunque le medesime imitare uolesse, forzato sarebbe à seguitare nell'uniuersale l'imitato re primiero, nè a sua uoglia [come che uerisimilmē te il far potesse] lecito il fingere gli sarebbe.

,, Che i greci uinti, e che Troia uittrice.

fosse, nè che da Hettore si uccidesse Achille, da Turno Enea, e così nel rimanente; perciòche può e delle psone, e delle fauole già receuute intendersi, e quindi, pietosi guerrieri Enea, e Goffredo già riceuuti si sono, piegheuo i all'ira Achille, Rodomonte, ed Argante, crudeli Mezentio, Morganorre, e perauentura Aladino; non possono, meno che fuori dell'arte, altri altramente introdurli in poema Heroico (che nel tragico potrebbesi, e dourebbesi) onde l'Ariosto perciò soggiunse.

,, E che Penelopea fù meretrice.

la quale è di già riceuuta per essempio di pudicicia, come anche Socrate. e questo seguire il ricettato è quello rettamente usare, che disse Aristotile. Atq;

,, susceptis iam recte uti opportet. tutte alterando; se fa

,, re si può, ò la maggior parte almeno delle circostāze traportando ancora episodi pure rettamente., il che auuerrà quando in nostro concio non paiano con gli argani tirati [per modo di fauellare] e talmente accettare potremo la voce [rectè] la quale perauentura ci uiene dichiarata da quei versi di Horatio.

,, Nec uerbum uerbo curabis reddere fidus

,, Interpres, nec desilies imitator in arctum,

,, Vnde pedē proferre pudor uetet, aut operis lex.

cioè, che quegli il quale da altrui imitare uogliano si astringa ad obligo tale nella imitatione, che tra dottore più tosto, che imitatore diuenga; nel traportare poi, oue così ben fatto sia, anche traporti di pe so, così intendo io il luogo di Aristotile [Rectè uti] seruirsi rettamente del già ricettato.

Belm. Assai di luce porge all'oscuro luogo di Aristotile il luogo di Horatio, non così; ch'io mi sappia; dichia-

rato da alcuno degli spositori; e mi piace la uostra spositione d'amendue.

Rossi. Aggiungiamo alla ragione l'autorità de' migliori scrittori di poemi, che d'altrui episodi seruiti si sono, e, perche non resti luogo di riproua almeno per modo di fuga, e di scherzo, dite. Hauete voi Homero, e Virgilio per ueramente Heroici poeti nell'Iliade in ispetie quegli, e questi nell'Eneide?

Belm. Se non mirassi già doue sia per reuscire il parlar uostro, direi dimanda certo di uoi indegna.

Rossi. Homero dunque, e Virg. ò meritano biasmo di pari col Tasso, od egli loda perciò alla loro almẽo eguale.

Belm. La conchiusione è verà, quando sia parimenti uero, che Homero (che di Virgilio non si ha dubbio,) si sia d'altrui episodi seruito, perciòche altri non si sà, che prima di lui scriuesse quella parte almeno, che scrisse egli, che così dice nel primo suo libro l'Infarinato, senza che, se prima non erano state scritte altre guerre, come potè Homero traportare altrui episodi?

Rossi. Non douea hauer letto il Sig. Infarinato ciò, che scrisse Darete di Frigia, e Ditte di Candia, l'uno de' quali (c'hora nol mi rammento) si sà essere stato à quella guerra presente, la onde uerisimile cosa è, che prima di Homero egli scriuesse quell'auuenimento, e che da esso traportasse molto in suo concio Homero, anzi habbiamo ueduto, ch'egli il pur fece.

Belm. Mostrò pure di saperlo, perciòche egli soggiunse to
" sto. O era occulta in quel tempo, e uennesi à sapere
" dipoi, ò sì poco, e si confuso n'era stato trattato, che
" si potea tor per niente.

Rossi. Troppo disse il Sig. Infarinato, perciòche, come occulta essere potea, se prima di Homero ne scrissero due istorici perauentura amendue presenti al fatto? e come poco, e confuso? la relatione dunque dell'istoria si haurà per poca, e confusa? senza che (notate questa) è testimone Filostrato, che prima di Homero scrisse quella guerra in versi Palamede, di donde grã

parte

parte degli episodi dell'Iliade tolse Homero

Belm. Queste paiono cosi uiue ragioni, che io non so, come horamai più credere mi debba all'Infarinato intorno alla Gierusalemme; perciòche in ogni luogo, ch'egli la biasma, voi la dimostrate marauigliosa col uero in proua.

Rossi. Ma, come che io u'habbia di già impresso nel pensiere, essere lecito, anzi che nò il trasportare in suo concio episodi altrui, non basti però, ma ditemi. l'Eneide di Virgilio non è di uero poema Heroico? e tale, che qual uolta si dice il poeta, ed il poema diuino s'intende per nome di gloria l'Eneide, e l'autor suo?

Belm. Cotale è il creder mio, postoche altrimenti perauentura sentisse l'Infarinato, il quale nel primo suo libretto disse. che. se dell'Eneide di Virgilio dir non potessimo il simigliante (cioè, ch'altri prima di lui non iscriuesse quella parte de'fatti d'Enea, ch'egli scrisse ò nõ ne fosse stato scritto sì poco, e cõfuso, che si potesse tor per niente; e hauesseci riproua in cõtrario, del nome di poeta cõuerrebbe che si spogliasse.

Rossi Ci lasciò il migliore, cioè. (Latæ sententiæ) onde non è marauiglia, se Virgilio ha contrafatto. Ma che non s'habbia quella riproua, che nega l'Infarinato, non sò come sia uero, perciòche, non pure il poco, e confuso, ma il molto, e distinto essere nel poema, dell'Eneide dimostrato habbiamo, di cui altri prima lasciarono memoria, e colà mi rapporto, oue si disse, che anche d'alcuni particolari dell'istoria il poeta seruire si potea, sẽza che più mi gioua il credere à quello, che della uerace loda di Virgilio frà gli altri à lungo molto ragionò Macrobio nel primo libro de'Saturnali suoi, che à ciò che hora habbiasi detto il Sig. Infarinato; perauentura acciòche seruisse (come dicesi) alla causa. Ma al nostro proposito. Quale si troua poema giamai, doue più sieno luoghi trasportati d'altronde, che nell'Eneide? e che cosa direste voi quell'opra?

Belm. Quello apunto, ch'altri valent'huomini l'han detta; cioè. Opra diuina, nó che perfetto poema Heroico.

Rossi. Dite benissimo, ed è così, ma io soglio altrimenti anche nominarla.

Belm. Piacciaui ch'io ancora lo sappia.

Rossi. Vdite Ritratto in sul uiuo dell'Vlissea, e dell'Iliade; ma con ordine rimutato.

Belm. Approuo la uostra diffinitione, in quanto data per-ciòche in essa sono le parti diffinitiue, e differenzali, onde la diffinitione risulta; hauerei caro non dimeno più intendere, acciòche più anche approuare io la potessi.

Rossi. Quanto siete voi aggratiato nel ragionare, e nel chiedere Sig. Belmonte mio, ricercando con infingeuole maniera quello da me, che molto meglio di me ui sapete uoi. tuttauia perciòche così ui piace il ui dirò con Macrobio. Iam uerò Aeneis ipsa, non ne ab Ho-
" " miero sibi mutuata est errorem primum ex odyssea;
" " diende ex Iliade pugnas? quia operis ordinem neces
" " sariò rerum ordo mutauit; cum apud Homerum pri
" " ùs Iliacum bellum gestum sit, deinde, reuertenti de
" " Troia, error contingerit Vlyssi, apud Maronem ue-
" " rò Aeneæ nauigatio bella, quæ postea in Italia gesta sunt, processerint. Mirate adunque un rittratto di amendue que'poemi di Homero; ma con ordine cõ uertito; come io dissi; ma perche dissi anche, rittrat to in sul uiuo, questo à vedere ci rimane.

Belm: Vediamlo adunque, che non mi sarà discaro

Rossi. Anzi ui sarebbe; se porui sotto gli occhi tutto ciò uo lessi; che fà apparire l'Eneide rittratto in sùl viuo del l'Vlissea, e dell'Iliade, e perauentura non hauerei tẽpo di ciò fare; ma lo potrete à bell'agio uostro mirare appresso il sopranominato autore, il quale dal primo libro dell'Eneide incominciando passa fino all'ul timo quello dimostrando che delle belle fattezze dell'Vlissea, e della Iliade di Homero l'Eneide rappresenta, ed è nel Quinto libro de'Saturnali suoi, senza che pure molte ne lascia, che, ò non mirate, ò da

lui

lui riconosciute non furono.

Belm. Ma non potreste voi alcuna farmene riconoscere così alla sfuggità.

Rossi. Signorsi; che lo fà egli ancora. lasciamo stare adunque, che, si come Homero nell'introdurre Appollo, à greci auuerso, fece nascere l'occasione dell'ingiuriato sacerdote suo, così Virgilio, non una; ma nel principio molte cagioni propone; onde induca Giunone sempre à Troiani noceuole. lasciamo anche stare, che tutto il filo, col quale i poemi suoi ordì Homero habbia uoluto Virgilio, che à se per ordire la gran tela sua parimenti seruisse, sendo che, si come Homero diede principio ad imitare gli errori di Vlisse allhora, che non dal Troiano lido, uincitore partì, ma quando dall'Isola di Calisso egli sciolse; tale Virgilio quegli di Enea, non da che Partì dalla ruinata sua patria incominciò, ma da allhora, ch'al dirimpetto della Sicilia lietamente solcaua l'onde, Nè lo condusse dirittamente in Italia, come nè Homero Vlisse ad Itáca; hoggi Cefalonia: ma à Cartagine alla Regina Didone, come quegli à corfù al Rè Alcinoo. Lasciamo stare altresì, che apunto come Vlisse narra à quel buon Rè quali gli errori suoi stati sieno dall'Isola di Calisso al suo arriuo in Corfù, così Enea e suoi alla pietosa, e di già innamorata Regina, racconta. Quegli in conuito, e parimenti questi. discriue Homero il conuito di quel Rè; lo discriue altresì di quella Regina Virgilio, e tanto ne rimane superiore ad Homero, che sicuramente dir possiamo, che Homero non habbia con Virgilio che fare in discrittione cotale. In somma, quanto è alla commune materia, della quale, dissi, ragionò Horatio in que' versi.

„ Publica materies priuati iuris erit, si
„ Nec circa uilem, patulumq; moraberis orbem.

conchiudere possiamo, di uero parlando, altro non essere l'Eneide, che un'effigiamento, ò rittratto in sul uiuo dell'Vlissea, e dell'Iliade. tutto ciò dico lascia-

mo noi stare, e ueniamo ad altri particolari episodi, trasportati nell' Eneide dai due poemi d'Homero (intendo sempre l'Vlissea, e l'Iliade qual volta ricor do i due poemi di Homero) ed insieme adduciamo testimone, acciòche non ci corrano altri atti. Quid quod omne opus Virgilianum, uelut de quodam Homerici operis speculo formatum est? Nam & tempestas mira imitatione descripta est; versus vtri usq; qui volet, conferat, vt venus in Nausicaę locum Alcinoi filiæ sucessit. Ipsa autem Dido refert speciē Regis Alcinoi, conuiuiū celebrantis. Scylla quoq; & Carybdis, & Circe decenter attingitur, & prò solis armentis Strofades insulę finguntur. At pro cōsulta tione inferorum, descensus ad eos cū comitatu sacer dotis, inducitur. Ibi Palinurus Elphenori; sed & infe sto Aiaci, infesta Dido, & Tiresię cōsilijs Anchisę mōi ta respondent. Iam pręlia Iliadis, & vulnerū nō sine disciplinæ perfectione descriptio, & enumeratio au xiliorū dupplex, & fabricatio armorū, & ludicri cer taminis uariatio, ictumq; inter Reges, & ruptū foe dus, & speculatio nocturna, & legatio, reportās à Dio mede repulsā, Achillis, & super Pallāte, ut Patroclo; lamentatio, ut Achillis, & Agamēnonis, ità Drancis, & Turni (vtrobiq; enim alter suū, alter publicū cōmo dū cogitabat) pugna singularis Aeneę, atq; Turni, ut Achillis, & Hectoris, & captiui inferis destinati, il hic Patrocli, hic Pallantis. Cō ciò, che siegue, che ho ra nō mi rāmēto, ed in questo, ed in altri capi. Hora possiā noi dire, che vaglia il seruirsi dell'altrui, ò nò?

Rossi. Se non che io mi faccio à credere di certo, che alcu n'affetto d'animo perauentura gagliardo molto hab bia impassionato il Sig. Infarinato, e poscia indotto biasmare nella Gierusalēme quello, ch'è lodeuole, anzi che nò. io sarei forzato à rispōderui cō le paro le del Dolce, che Coloro, che per mancamēto di giu dicio nō cōoscono la verità de' buoni scrittori, se poi si muouono à biasmare molte uolte quelle cose, che meritano lode, sono in qualche parte degni di com

pasſione,

" " passione, perche la ignoranza è naturalmente madre
" " degli errori. ma quelli, che da propria temerità mossi,
" " ardiscono di emendar le fatiche d'altrui, volendo,
" " che la opinion loro sia regola di chi scriue, debbono,
" " si come dannosi al Mondo essere del tutto leuati dalla luce degli huomini. cō ciò ch'ei siegue, ma cessi Iddio; ch'io ad altro, che ad affetto tribuire ardisca giammai l'ammenda del Si. Infarinato intorno alla Gierusalemme.

Rossi. Anzi vdite; poiche mi si fà auanti; se fù ladro, eguale à Virgilio giàmai. Non si mise egli à cōporre perauētura alcuna fiata, che disegnato egli di già nō hauesse di rubare. Nō è egli pur vero, che nello scriuere suo boscareccio, nō si smēticò di torre, ciò, che di bello è di buono egli à Teocrito inuolare potè? e se di Villeschi essercitamēti trattare egli uolle, che non tolse ad Esiodo? ed in volēdo insegnare cō quai segni possiāo cōoscere ò futura pioggia, ò serenità di Cielo, qual cosa in suo cōcio lasciò egli, che da Arato trasportare potesse? e quāto dal medesimo autore trasportò egli nella Georgica? Ma siaui ciò, che soggiūgerò valeuole argomento, se vaglia il trasportare in suo prò l'altrui, ò nò. l'episodio del secōdo lib. intiero dell'Eneide nō ui parrebbe egli grā furto, quādo nō trouamēto di Virgilio; ma d'altronde iui traportato di peso?

Belm. Maggiore questo solo giudicherei, che tutti insieme gli altri, se pur furto fosse.

Rossi. Vdite il testimone di Eustathio appò Macrobio. Vel
" " quod euersionē Troię cū sinone suo, & equo ligneo,
" " cęterisq; omnibus, quæ librum secundum faciunt, à
" " Pisandro penè ad verbū trāscripserit? Parui egli, che
" " ciò fosse un imitare? E poche parole di sotto. In quo
" " opere inter historas cęteras, interitus quoq; Troię in
" " hunc modum relatus quę fideliter Maro interpre-
" " tando fabricatus est sibi Iliacę vrbis ruinā. Nelle
" " quali parole, chi bene considera quanto importino
" " quelle [Pene ad verbum] e soggionto [transcripserit] detto [inter historias] e poi [fideliter

interpretando) ageuolmente, mi credo, conoſcere potrà, s'egli ſia lecito ſeruirſi d'altrui epiſodi, torre dall'iſtoria, ód oue ſia il uerisſimile, ſe ſia di meſtieri fingere nuoue coſe, e ſe od il Sig. Infarinato, ò chi che ſia altri, mandando in luce i furti del Taſso nella Gieruſalemme gli recherà biaſmo, ò loda, ſenza che ui ha di più l'eſsere talmente fatti dal Taſso e furti ſuoi, che, non furti paiano, ma tutto ciò, ch'ei d'altronde ha traportato in ſuo concio, perciò nato eſſer pare.

Belm. Ma ſe tanti hora hauete noueraṫi furti di Virgilio, e quanti quelli eſſere debbono, che non ui ſi rammentano? e pure tanto lodato egli ne uiene, e poi ſi dee per la ſteſſa cagione biaſmare il Taſſo?

Roſſi. Non ſi dee, per mio auuiſo. Ma Laſciamo di ricercare quello, che traportaſſe Virgilio in ſuo propoſito da altri greci autori, come dall'Etna, tragedia di Eſchilo, dall'Alceſti di Euripide, da Sofocle da Appollonio, da Pindaro; e da molti altri, furti, che nõ à tutti ſi laſciano conoſcere, e ueggiamo, ſe ancora, nel toſcano ſcriuere altri honorati ſcrittori habbiano hauuto ꝑ fallo il ſeruirſi dell'altrui, ò nò, e tocchiamne ſolamẽte così per uia di paſſaggio. l'epiſodio di Olimpia; in quell'ermo, e ſolitario luogo ſola dallo sleale Bireno laſciata, non è egli portato di peſo da Ouidio della abandonata Arianna dal perfido Teſeo?

Belm. Certo sì.

Roſſi. Che direte poſcia di quello d'Angelica, ſpoſta pur troppo dilicato cibo al brutto peſce? che della battaglia frà quello, e Ruggiero, e dello ſcampo di eſſa in virtù dello ſcudo di Atlante? Non ui ſarà egli auuiſo di vedere Andromeda, sùl nudo ſcoglio legata; indi mirar Perſeo, dopò hauere alquanto adoperato il ferro in uano col moſtro impenetrabile, ſcoprire il teſchio horribile di Meduſa, ed in ſaſſo cangiarlo? e quando poſcia il medeſimo peſce, prima laſciato da Ruggiero ſtordito nell'onde, ſi uccide indi ad alcuni giorni, e perauẽtura meſi, da Orlando, nõ ui ſi reca

da-

dauanti à gli occhi Hercole nell' Argonautica di Valerio Flacco, salito sopra l'orca, toccarla gagliardamẽte con la mazza, e liberare la bella Esione apunto come Orlando liberò la bellissima Olimpia? Il bello episodio di Cloridano, e di Medoro non uenne egli con poco alteramento leuato dal nono libro dell'Eneide di peso da quello di Niso, e di Eurialio? e l'entrata di Rodomonte in Parigi, la generosa ritirata, gittandosi di tutte arme guernito nel fiume, per quello saluo cõducẽdosi all'asciutto, chi negherà giamai, che nõ sia tolto intieramẽte dall'ẽtrata di Turno nella città de' Troiani, di dõde forzato à rittrarsi, apsito, nell'acque gittatosi, illeso se ne passò: Taccio, che torre l'incantato Ruggiero alle delitie di Alcina sotto mentite sembianze del uecchio Atlante per opera di Melissa, ci fà conoscere, che l'Ariosto vide, che per opra di Mercurio fù indotto Enea à leuarsi dall'ociosa, e dishonesta uita, che con l'inamorata Didone egli uiuea, smemoreuole diuenuto per opera di Giunone del Regno, lui nel Latio promesso da fatale, ed immutabile destino, il quale episodio si tolse quasi di parola in parola dall'Ariosto. Taccio ancora che la pugna frà Rinaldo, e Ruggiero, con quelle cerimonie nel conduruisi, ed il frastornamento di essa dalla cangiata Melissa nella forma del Rè d'Algiere, non, fù trouamento dell'Ariosto, ma di Virgilio, che talmente pose in campo Turno, ed Enea, e da Giuturna, che di Metisco cocchiere di Turno, presa forma, fece frastornar loro la battaglia, già appiccata. Non vuò mica però tacere, che la pugna, ultimamente trà Rodomõte, e Ruggiero fù cõ l'istesso fine introdotta, cõ che si fece da Enea āmazzar Turno; perciòche, si come, ucciso Turno, da cui solo sẽpre Enea trauagliato essere potea, e per ragione di Regno, e perauentura anche per altre cagioni, niuno più à ciò fare basteuole rimanea, così, spento Rodomõte, altri più nõ restaua fi à pagani, õde potesse à carlo turbarli il piacere della vittoria, e della que

tè del Regno suo. Potrei dire della nouella dell'Orca, ch'il Polifemo di Homero ci rappresenta, e di molti altri, ma sarebbe opera souerchia. E poi si dirà biasmeuole il Tasso, perche si acconciamente si ha egli saputo d'altrui episodi seruire, che suoi gli ha fatti? ah non si dourebbe certamente. e s'io uolessi intorno à ciò [che ue ne hauesse di mestieri] più trattenermi. potrei farui apertamente conoscere che quanto è all'inuentione, Dante poco di suo trouò, ed il più traportò da altrui, ma tanto basti, accioche si conosca da voi il uero di cotale facenda.

Belm. Egli potrebbe essere asai al certo, tuttauia, chi per ischezo sottilizare uolesse, perauentura direbbe, che se Virgilio, e prima di esso Homero, e gli altri dopò traportarono l'altrui ne'poemi loro si pposero e più scielti, ed honorati scrittori, e si sarebbono costoro recato ad onta il togliere un'episodio al Mambriano, che ciò parue accennasse l'Infarinato di uolere dire, perciòche dell'hauere traportato quel concilio infernale dal Vida, autore di tanta stima, si dee lòda al Tasso, anzi che nò.

Rosi. Per mia fe sarebbe uno grande schiamazzo, ed apunto come lo scaricare uno scoppio senza balla per così credere di atterrare il nemico. Ma s'io vi facesi toccare (come si dice) cō mano, che quindi loda maggiore al Tasso risulta, che à Virgilio, ad Homero. e ad altri che d'altrui episodi seruiti si sono, che direste voi?

Belm. Loderei sempre il uero.

Rosi. Quale stimate adunque fatica maggiore, e per consequēte ragione maggior loda, il traportare, ò per dirla con Horatio, il trarre luce, e splendore dal fumo, od all'incontro?

Belm. Io [quanto me ne sappia,] stimo, che molto si a fatica maggiore il rendere chiara, e di forma riguardeuole cosa, che per se oscura, e uile sia, che il fare l'opposto

Rosi. Hora chi nō sà, che il Mābriano, come che alcū pregio meriti, se ne uà non per tanto in ischiera col Buouo d'Antona, con la Regina Ancroia, col Morgante del

Pulci, ed in somma ha per ultimo fine il ridursi alle botteghe de' lardieri [per vsare anch'io questa voce] come all'hospedale i forfanti? ma chi da così picciol lume, abbagliato da tanto fumo, chiarissimo splendore trahesse non meriterebbe egli loda maggiore, che ò maggiormente oscurandolo, ò più di luce non accrescendogli?

Belm. Senza dubbio ueruno cõuiene dire, che sì, ed apunto in quella medesima maniera sarebbe egli commendeuole, che Virgilio fù in togliendo da Ennio, dallo ster co di cui si disse,ègli hauer tratto oro finissimo, come dir si potrebbe del Tasso, quando pur uero fosse [ch'io non approuo, nè riprouo] che dal Mambriano hauesse traportato nella sua Gierusalemme quel bello episodio, che dell'ucciso Rinaldo in apparenza si legge nell'ottauo canto, perciòche tanto mi faccio à pensare; ch'ei u'habbia aggiunto, tanto rimutato, così nel sito, come nelle circostanze. ed in somma così magnificamente il tolto espresso, così in suo concio traportatolo, e tanto datogli di splendore, che à gran ragione dir potremo ciò, che in altro proposito disse Horatio.

,, Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucē
,, Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

così rettamente si sarà egli seruito dell'altrui, come pur diceste voi Sig. Rossi mio, facendo suo propio quello, ch'à tutti era commune per ancora, e propio far si poteà.

,, Si
,, Nec circa uilem, patulumq; moraberis orbem.

Siche suo è quell'episodio, e tanto più, quanto egli l'ha fatto diuenir suo in maniera, ch'altri di farè già disperato hauea.

Rossi. Hor ecco, che a d un solo mio cenno hauete uoi scoperto, ed impreso ciò, ch'io dir uolli apunto. Ma uolete voi essempio d'altrui, che non pure un episodio, ma tutta quasi l'inuentione del suo poema da autore di pochissima stima trasse;

Belm. Questo attendeua io, sapendo essere uostro costume nel discorrere, dopò la ragione portare in mezo l'essempio, ò le autoritadi per abondare [dicono e legisti] in cautela.

Rossi. Dante quegli fù, che l'imitatione della Comedia sua di peso da colui traportò, che la fauolosa istoria di Guerino da Durazzo scrisse.

Belm. Nuoua cosa intendo.

Rossi. Creder il mi possete Sig. Cau. e se ne uolete certezza maggiore, leggete quel libro, doue l'autore, chi, ch'egli si fosse, finge, che quel suo Caualiere nel pozzo, detto di San Patritio, calli, e miri apunto quelle bolge, e quei cerchi, che di colagiù mirare finse altresì Dante, e quell'alteramento, che ui hà, perauentura è nella diuersità delle pene, e degli uffici, ma forse, è di raro.

Belm. Io cotale autore non uidi giammai, mi sarebbe non dimeno il uederlo perciò caro.

Rossi. Sarà perauentura non leggier fatica il trouarlo essendo libro, che solo passa per le mani à donne, ed à bottegai, nè credo, che più si ristampi, sendo nell'Indice sospeso, anzi che nò. egli è il uero, che lo uidi apunto io gran tempo hà, e se mi uerrà per le mani, il ui farò vedere, benche poco monti.

Belm. Almeno per potere con lo Scaligero dire di hauere uoluto uedere anche que'libri, che si possono chiamare febre de'poemi.

Rossi. Ma lasciatemi dir anche alcuna altra cosa d'intorno al traportare gli episodi, che perauentura non poco ui queterà.

Belm. A' uoler uostro soggiungete, ch'io di grado u'ascolterò.

Rossi. Nelle portate parole del Sig. Infarinato, parmi, ch'egli di credere mostri, che l'episodio del quarto libro della Gierusalème, cioè del concilio Infernale, ch'ei dice, traportato iui dal Vida, fosse tolto dal Tasso cô isperanza, ch'altri non hauesse à riconoscerlo giammai; quasi uergogna fosse, anziche nò. Alle quali parole

role hassi in buona parte risposto, essere tutto l'oppo sto, ò più tosto si può dire basteuolmente dimostrato essere lodeuole cosa il seruirsi rettamente dell'altrui, come ha saputo fare il Tasso, nè tale pensiere hebbe il Tasso, quale dice il Sig. Infarinato. Al rimanente, credo basti il dire, che molto sia più lecito [s'io non piglio un gabbo] il traportare d'uno in altro lenguaggio, che dall'istesso nell'istesso; e non per tãto, l'episodio, che dal vida traportò il Tasso, fù dal medesmo vida tolto à Claudiano, senza chiederne lui, e; se si dicesse, che quegli tanto honoratamente il tolto in suo proposito accommodò, che loda, non biasmo ne merita, si potrà rispondere, che noi ragioniamo della licenza del traportare l'altrui in suo concio; non d'altro; ma se à cotal paragone anche volemmo pure ristringerci, tanto magnificamente diportossi il Tasso, nel far suo l'altrui che più desiderare non si può, e si può dire di lui con Horatio.

,, Verbaq; prouisam rem non inuita sequntur.

Belm. Certissima cosa è; tuttoche il diuerso ne sentisse l'Infarinato, cioè, che sforzato, e tirato con gli argani fosse il dire del Tasso.

Rossi. Sapete la sentenza, che quanti sono e capi, tanti sono e pareri. Io già u'ho detto, che, auuegna, che in alcun luogo il dire del Tasso nella Gierusalemme fosse du retto, anzi che nò, non è fallo, e più tosto così conuiene, sendo la Gierusalemme Heroico poema, il quale più riguarda lo splendore, e la magnificenza, che però nõ sia dalla pienezza, dalla purità, dalla leggiadria disgiunta, come non è nella locutione della Gierusalemme, che alla semplice pienezza, alla semplice purità, ed alla semplice leggiadria, ma sono così radi e luoghi alquanto difficili nella Giarusalemme, che si possono torre per niente, nè più che trè n'ho io saputo auuertire, e quali però anzi paiono, che sieno, e già gli hauete uditi. Giudicate mò uoi; se trè luoghi, oscuretti alquanto potranno fare sì, che ragioneuolmẽte vn poema nel genere dell'oscu-

ro, dello sforzato, e dello stirato con gli argani por re si debba.

Belm. Non si dee, per mio, parere, perciòche, se ciò non è all'Eneide accaduto, entro la quale Seruio, l'honorato, dodeci nouera [se male non mi rammento] luoghi oscuri, e lasciamne stare altri, che pure oscuri vi sono, non deue ancora per trè soli oscuri luoghi, che ui sieno, essere talmente giudicata la Gierusalemme.

Rossi. Ma quale cosa reca oscurezza maggiore, che l'Enimma?

Belm. Perauentura niuna.

Rossi. E non dimeno quãti enimmi trouiamo noi sparsi ne' componimenti de' valent'huomini? e negli sonetti stessi del Petrarca, che pure lirici componimenti sono, doue menò ha luogo l'oscurezza. e uenne perciò anche lodato da Daniele Barbaro in queste paro
,, le (se bene mi si ricorderanno.) E così il restante di
,, questo sonetto, e molti degli altri, che sieguono, per
,, lo arteficio delle allegorie, e degli enimmi, mirabi
,, li appariscono, à chi gli legge. Anzi ripone egli l'oscuro, che dagli enimmi deriua sotto il genere del fauellare con maestà, quando dopò l'hauere addotto il luogo del Petrarca.

,, Fortuna chi t'intende, non t'intende,
,, E sà che sei chi non sà chi tu sia.

,, luogo per l'enimma oscuro, soggiunse. Tale adun-
,, que è l'arteficio della maestà.

Belm. Haurei occasione di chiederui alcuna cosa de' modi della fauella; ma; perche ui tratterrei perauentura lontano troppo dall'impreso ragionamento delle parole, che lasciaste allhora, che di ragionare de' furti occasione vi diedi, sarà il migliore, che quello ripigliate, che forse anche nel ragionare, de' modi del fauellare ci caderà in proposito.

Rossi. Quello farò, che ui agrada. Delle rimaste voci adunque l'una è la [mattutino] la quale non è, per mio

parere

parere usata meno, che ragioneuolmente secondo l'uso poetico; perciòche sogliono e migliori poeti bene spesso figuratamente ragionare, riceuendo gran parte della loda loro dall'usare tropi, e figurati modi di fauella, onde si seruono molte fiate di quella figura, che da greci [Ε'ναλλαγή] si disse, ch'è quando si pone l'un caso per l'altro, l'un tempo per l'altro l'un numero per l'altro, ed anche quando il nome per l'auuerbio, od all'incontro si vsa, del qual modo si hanno essempi più che molti entro gli più scielti poemi.

Belm. Troppo io mi sò, questa figura essere à'poeti famigliarissima, il perche non accade mi rechiate essempio, soloche dell'essere stato posto il nome in iscambio dell'auuerbio, ed all'incontro.

Rossi. Virgilio, ed Horatio mi rendono à soddisfarui prontissimo, il primo de'quali disse.

[Multa gemens] largoq; humectat flumine vultum. in iscambio di dire [Multum gemens] così nella Georgica [serus] in vece di [serò] usato anche da Horatio in quella sua pistola.

„ „ (Serus) enim grçcis admouit acumina cartis.
e Valerio Flacco; poiche mi souuiene, disse nell'Argonautica.

„ „ Huc (alternus) et huc.
in iscambio di (alternatim)
anche Horatio altroue disse; che scordato me n'era.

„ „ (Vespertinus) pete tectum.
così mi pare; se non mi inganna la memoria, e Virgilio nell'ottauo dell'Eneide.

„ „ Neç minus. Aeneas se se (matutinus) agebat,
come apunto l'vsò il Tasso, in dicendo.

„ „ E porgea (matutino) i preghi suoi
„ „ Goffredo à Dio.
e parimenti la doue egli disse.

„ „ Se parte (matutino) à nona giunge.
oue pare mal detto partirsi (matutino) cioè della

mattina;non per tanto è detto bene,e reca molta gra
tia al parlare; e massimamente al parlare poetico, se
egli è pur uero, che lo recasse à Virgilio,& ad Hora-
tio, e se fù giudicato ben detto.
[Matutinus discedere, & vespertinus redire] doue
tanto uaga, e leggiadramente stassi il nome dell'au-
uerbio in iscambio, hora uolete essempio dell'oppo-
sto.?

Belm. Se per vostro compiacimento recare non ne volete,
per me souerchio sarebbe, poiche di già sono baste-
uolmente di tanto soddisfatto; e se bene molto si
sforza di mostrare il Fioretti, che malamente sia vsa
ta la uoce [matutino] niente però riproua; se bene
si considera il fatto mi si fa poi anche chiaramente
conoscere ben detto per la ragione dell'auuerbio per
lo nome.
,, Figlia partiti [ratto]
meglio assai, che, se si fosse detto; à uolere dell'Infa
rinato,
,, Figlia partiti [ratta]

Rossi. E quanto meglio? ben lo conobbe il Tasso, ciò sapen
do essere de'buoni poeti costume; onde Plauto uolle
anzi dire [Fabre] ad fallaciam; che [Faber] ed Ho
ratio più tosto.
,, Dulcè] ridentem Lalagen amabo,
,, Dulcè] loquentem.
in iscambio di [dulcia] e Virgilio in molti luoghi
l'auuerbio per lo nome vsar volle, oue più recasse
gratia al parlare. Ma oltre à ciò hebbe il Tasso chi gli
fece scorta, perciòche Dante prima hauea detto.
,, Ritrouiam l'orme nostre insieme [ratto]

Belm. Questo luogo, addotto anche dall'Ottonelli, fù dal
Fioretti ribattuto, si come anche quello dell'Ario-
sto.
,, La mia sorella sì [ratto] Camina.
uolendo (quanto à quel di Dante, che oue si vsi que
sta voce (ratto) si ponga, ò come sostantiuo, ò co-
me significante mouimento, e lo nega nel luogo di
Dante.

Dante. Quello poi dell'Ariosto dice, essere così per iscorrettione di stampa.

Rossi. Egli è pur vero Sig. Belmonte mio; che disse quegli.
,, Che ogni attacco è buono à l'huom, che cade.
nel uerso citato di Dante ha senza dubbio il mouimẽto; lo neghi egli à sua voglia; ma non sarà egli chiaramente manifesto in quest'altro del medesmo Dante?
,, Fuor ch'una, ch'à seder si leuò [ratto]
ma luogo somigliante à quello del Tasso leggiamo nel Filocopo del Boccaccio, doue, della superbia ra-
,, gionando, disse. Tu ti credi con le corna toccare le
,, stelle, e parlando [aspro] commouere impetuoso ri
,, gidamento. doue[aspro] à ragione dell'Infarinato, [aspra] dire dourebbe; e nel medesimo settimo li-
,, bro. Li cibi con disordinato apetito presi [superfluo]
,, generano molti mali. doue [superfluo] si come [aspro] sta per apunto, come [ratto] nel verso della Gierusalemme.
,, Figlia partiti [ratto]
Quanto è poi al luogo dell'Ariosto, che si ha per iscorretto dal Fioretti, nõ è scorretto al sicuro, se per seruire (come si dice) alla causa, così non s'infinge egli di hauerlo, che bene sò, che lo dee conoscere egli correttissimo, leggendosi tale.
,, La mia sorella sì (ratto) Camina.

Belm. Non mi resta altro, che dire intorno à ciò, se non che que'luoghi del Filocopo, da voi addotti, come che sieno dirittamente al verso, non dimeno quell'opra uiene giudicata dal Sig. Infarinato scrittura da non accettarsi, la onde niente uarranno, che talmente rispose egli nel secondo suo libro intorno alla voce (guardingo) la quale non si troua nel Decamerone.

Rossi. In istretto confine la uolgare fauella si raccoglie; se non si dee vsare altre voci, ò maniere di fauella, se non quelle, che nell'opra delle Nouelle vsò il Boccaccio, e per mia fè, che questo sarà un bell'arricchire questa fauella. Parue bene d'altro parere il Castel-

 uetro,

uetro, ed anche il Bembo (se male non mi si reca in mente) e quali dissero apertamente, che il Boccaccio, ed il Petrarca insieme non haueano possuto dare voci, e modi basteuoli alla fauella toscana, nè si ristrinsero anche all'opra delle Nouelle solamente. Anzi il Casteluetro nelle scritture sue di tutti gli scritti del Boccaccio si seruì, e fece stima, l'istesso hanno fatto altri ualent'huomini. Ma di donde trahe egli adunque il significamento della uoce guardingo?

Belm. Io per me dire il non ui saprei; ma quale direte uoi essere di questa voce il sentimento?

Rossi. Il luogo della Gierusalemme troppo bene il ci insegna, che è nello sporsi Tancredi in auuentura dell'incantata selua al periglio.

,, Vassene l'animoso in se ristretto,
,, E tacito, e (guardingo) al rischio ignoto,

Belm. A'me pare, che voglia dire, ch'egli se ne giua riseruato, ed in sù l'auuiso.

Rossi. Questo apunto, e bene grande n'haueua egli cagione sendo il periglio, quasi aperto, ad esso ignoto senza che era egli debole sì, ch'à fatica in sù le mal ferme piante reggere si potea; tale rimase egli dalla battaglia fra se, e Clorinda, ed anche proueduto, ed in sù l'auuiso in così gran rischio dimostrandosi Tancredi, à se medesmo simile appare, come à se stesso, ed Alcasto; cioè sempre audace, e non curante.

Belm. Ma chi altri vsò la voce (guardingo) in cotale sentimento, che il Tasso vsolla?

Rossi. Se toscano scrittore stato fosse Valerio Flacco, io direi, ch'egli uno stato fosse; quando nell'Argonautica nella battaglia de'cesti trà Polluce, ed Amico, ad imitatione di Virgilio introdotta, ei disse.

,, Pollux sic (prouidus) ictus
,, Seruat.

ch'apũto ci dimostra Polluce (guardingo) ed in sũl'auuiso.

uiso, come ci si scopre Tancredi, ma; poiche toscano scrittore non è, che doue disse (prouidus) (guardingo) detto hauesse, lasciamlo, e ueniamo all'autorità de' Toscani scrittori, doue si legge (guardingo) cioè all'autorità del Boccaccio, la quale non gli si dee torre fuori anche delle Nouelle, ed à quella del Bembo. Nel Filocopo adunque così disse il Boccaccio (leggete à carte trecento, e uent'una.) Ma lo discreto arciero Amore, che per sottile sentiero sottentraua nell'animo (guardingo) doue parmi, che niẽte altro uoglia (animo guardingo) se non se forse, proueduto, e stante in sù l'auuiso, di maniera che bene fù di mestieri, che sottile, ed occulto sentiero trouasse Amore per sicuramente entraruisi; ed altroue il medesimo nell'istesso sentimento pur disse. Delle quali cose ciascuna per se, & amendue ti doueano rendere [guardingo] dagli amorosi lacciuoli. ch'io per me nõ saprei, ch'altro uolesse, che rendere proueduto, porre in sù l'auuiso, onde riparare si potesse dagli inganni d'Amore. Il Bembo poi negli Asolani nel significamento medesimo la voce [guardingo] vsò, in dicendo. Doue altri non gli ascolti, che Amore, il quale allhora suole essere non men buono confortare delle paurose menti, ch'egli sia degli ascoltati ragionamenti segreto, e [guardingo [testimonio.

Belm. Della voce [guardingo] altro non mi curo sentire, sendo basteuolmente prouato, che bene se ne sia il Tasso seruito; la onde alcuna cosa dite intorno alla [serpere] che parmi dopò la [guardingo] si proponesse

Rossi. Non ui pare il falso, ed in breui parole me ne sbrigarò. Non ha dubbio, il serpere essere propio à quelli animali, che per terra uanno il uentre strisciando, che quindi [serpi] [e serpenti] si dissero, ne altro dir vuole [serpere] che, strisciando auanzarsi, di donde si è marauigliosamente cotal voce traportata ad alcuna cosa, che di serpe

in foggia s'auãzi il perche gẽtilmente disse l'Ariosto.
, , Qual per muro, ŏ per tronco hedera serpe.
auanzandosi, crescendo, ed auuiticchiandosi l'hede ra apunto à guisa di serpe. E prima di esso, Virgilio nell'ottaua sua Egloga detto hauea che frà i uincitori allori andasse l'hedera serpendo, cioè auanzandosi, ed auuiticchiandosi.
, , Inter uictrices ederam tibi serpere lauros
si può vsar in somma, ed è buon'vso, la voce [serpere] ogni uolta, che di cosa, che à poco à poco uada crescendo, ed auanzandosi, traslatamente ragionare si voglia, che così l'vsò Virgilio, e disse [serpere] il contagio il sonno, ed il mormorio.
, , Dira per incautum [serpit] cõtagia vulgus. [ed
, , Tẽpus erat, quo prima quies mortalib. ęgris [ed
, , Incipit, & dono Diuum gratissima [serpit]
, , Iam magis, atq; magis [serpitq;] per agmina murmur.
ch'altro non vuole, che andar crescendo, ed auanzandosi à poco, à poco, il contagio, la quiete, od il sonno, ed il mormorio. e l'istesso dire possiamo del fuoco, ò d'altro tale; Hora hauendo il Tasso in cotale significanza vsata la voce [serpere] nõ sò; perche se n'habbia à riprendere, senza recarne ragione alcuna.

Belm. Prima che uegniamo à ragionare dell'altre voci proposte ordinatamente, sarà perauentura il migliore, che finiamo di discorrere intorno à quelle, che per aggiunti non istanno, l'una delle quali è la [imperi] per comandamenti, la quale nega il Sig. Infarinato, che sia bene vsata, dicendo, cotal voce essere già tanto nell'altro vso dimesticata, che l'vsarla per la [comandamenti] non è bene. l'altra è la uoce [tiranna] doue si dice, che; auuegna che si dia alla femina quello, che si è dato al maschio altre uolte, e si può fare, non dimeno tanto sarebbe, dice egli, ben detto uno strego, una paggia, ed una negromanta.

Rossi. Troppo egli è uero, che la voce [imperi] è diuenuta dimestica nell'vso, che dice il Sig. Infarinato; ma

non perciò rimane, che non possa anche l'altro senti
mento portare, onde si legge nella Gierusalemme
in quel verso [se male hora non mi ricordo]
, , De'graui [imperi] miei nontio seuero
perciòche, se uogliamo leuare le voci equiuoche, ò
diciamle communi dalla fauella volgare, senza dub-
bio veruno ella in niente si rimarrà. ma egli ci ha ra-
gione, per mio credere, molto migliore, ed è che al
cuna fiata è lecito à gli scrittori, e massimamente
à'poeti, ed à'poeti di pregio, vsare le voci, ma non co
sì ad ogni luogo, hauendo ragguardamento all'origi
ne, che perciò, [come bene osseruò il Casteluetro]
Salustio, attendendo all'origine del vocabolo, ed al-
la virtù sua, vsò la voce [supplicia] in iscambio di
[suplicationibus] come che [supplicia] sia voce cõ
munemente accettata per castigamenti, e talmente
la voce [imperi] per [comandamenti] sta nella Gie
rusalemme. così notò il medesimo, che Dante per
questa cagione disse[ragionare]per [vsar ragione]
non men propiamente, che si dica per fauellare; in
, , quel luogo del Conuito. Dico adunque, che il Filoso
, , fo nel secondo dell'Anima, partendo le potenze del-
, , l'anima nostra, dice, che l'Anima prencipalmente hà
, , trè potenze, cioè uiuere, sentire, e [ragionare]
ed altroue nel Purgatorio.
, , Ma come tripartito si [ragiona]
, , Tacciolo acciòche tu pur te ne cerchi.
e fù seguito dal Boccaccio nell'opra delle Nouelle,
la doue disse.
, , Non ce n'ha niuna così fanciulla , che non possa
, , ben conoscere, come le femine sieno ragionate in-
sieme.
la quale maniera di parole si diede da Hermogene
alla forma del parlare aguto nell'Idea, ch'egli disse
δριμύτητα, ed anche il medesimo giudicò il Trape-
zontio. di maniera che non senza ragione è posta la
voce [imperi] in iscambio della [comandamenti]
nella Gierusalemme, anzi la voce [impetra] in is-
scambio

cambio della [conosce] anche ui si ha, come che fuori del comune significar suo, la oue, di Tancredi ragionando, disse

„ Ei, ch'al cimiero, & al dipinto scudo
„ Non badò prima, hor lei, ueggendo, (impetra)

che vuole apunto. egli, che all'insegne nō l'hauea riconosciuta; cioè Clorinda; poiche balzatole di capo l'elmo, la uide, lei impetrò; cioè connobbe. Hor tanto basti quanto è alla voce [imperi] per [comandamenti,] secondo il creder mio. Ma che la voce [Tiranna] sia malamēte detta di femina; perche anche bene detto sarebbe, uno strego, una paggia, ed altra tale, io per me, dico che non tutte le voci tutto quello comportano, ch'altre comportare possono, ma in molte debbiamo rapportarci al giudicio degli orecchi, che da M. Tullio superbissimo detto uēne. e chiara cosa è, che ne anche [il fune] della, fune, in iscambio douea dire il Petrarca, e non per tanto gli si comportò, e ne merita loda, come dello [spoglio] l'Ariosto, ma tanto più si dee loda al Tasso, anziche nò delle voce [Tiranna] quanto se n'ha essempio, se nō di volgari, almeno di honorati scrittori greci, e latini, e quali à femina cosa diedero nome di Tiranna, così leggiamo in Sofocle, traportato fedelmente nel latino nell'Electra

„ Decet enim, tamquam [Tiranna] uidere.

doue la voce [Tiranna] stassi in iscambio di [Regina] come apunto nel luogo della Gierusalemme.

„ La [Tiranna] dell'alme

cioè la regina, e padrona dell'alme.

e Giulio Cesare della Scala diede cotal nome alla necessità, di essa ragionando nel terzo libro della Poetica sua à sessantasei capi, le parole sono queste.
„ Habet enim maximam uim apud plerosq; prefer
„ tim Platonicos, qui eam Deam Deorum, aut potius
[Tirannā] sibi confixere. Il perche à me sēbra, che bene, e ragioneuolmēte usate habbia il Tasso le voci

(imperi)

[imperi] e [Tiranna] nel significamento, che nella Gierusalemme ei le diede.

Belm. Ma che ui pare della voce (recare) in iscābio di (portare) che pure si dice non essere bene usata, perciò che (recare) dice il Sig. Infarinato si dice di cosa, che da più lontano luogo à noi si auuicina, doue (portare) il contrario vuole, e se il Petrarca disse, come ben uide il Pellegrino.

„ Non chi recò con sua uaga bellezza
„ In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.

non dimeno, dice egli, che il poeta fà pensiere d'essere in quel luogo, ch'ei nomina; ma nō è già uero, che dire si possa; per essempio essendo in Vinegia, reca questa lettera à Napoli

Rossi. La dichiaratione del Sig. Infarinato è molto ingegnosa certamente, ha non dimeno del curioso, anziche nò; perciòche, se (portare) si usò pure alcune fiate in uece di (recare) io per me non tengo fallo l'hauere una sol uolta il Tasso, usato [recare] per [portare] massimamente in poema Heroico, ma sempre intendo rapportarmi al coloro parere, che più sanno.

Belm. Della voce [liba] non uoglio chiederui cosa alcuna, perciòche dal Pellegrino si è mostrato basteuolmente, che bene l'habbia usata il Tasso, nè ci ha riproua per mio parere, che meglio non dicesse il Tasso.

„ S'inchina, e i dolci baci ella souente
„ [Liba] dagli occhi

che il Petrarca non disse.

„ Doppia dolcezza in un uolto [delibo]

la onde non mi sarà discaro, che degli aggettiui alcuna cosa dichiate; perciòche oltre a quelli, che hauete udito, alcuni altri ancora nella Gierusalemme biasmati sono.

Rossi. Molto haurei che dire intorno à così fatta materia dell'uso degli aggettiui, ò aggiunti, che nominargli ci piaccia; raccorrò non dimeno il molto, quanto sia posibile in breue ragionamento, acciòche col

troppo cicalare perauentura io non ui rechi noia.

Belm. Non dite cicalare il ragionar uostro Sig. Rossi mio, che torto fate à voi stesso, nel rimanente il molto, ed il poco sia in piacer uostro, ch'io per me tutto con marauiglioso gusto, e piacer mio udirò

Rossi. Di molto splendore sono gli aggiunti nel parlare, e molto sono eglino necessari, conciosiache sieno, come posti per condimento di esso, che perauentura le più fiate sarebbe senza questi insipido, spiaceuole, ed affettato ancora, da'quali prende egli sapore, gusteuole diuiene, e (per modo di fauellare) dilicato. ma conuiene à quegli, che tale condimēto far vuole, essere di molto giudicio, perciòche, non meno, che di splendore sieno tuttauolta, che acconcia, e leggiadramente s'appicchino alle voci, sono di altrettanto oscurezza, qual uolta il contrario nell'vso loro accada, e cagionano anch'essi che il parlare se ne uada (come disse Horatio) serpendo per terra; cioè sia vile, e spento; non che freddo. il perche nel bene, ò nel male adoperargli è riposta gran parte dell'ornamento dell'oratione.

Belm. Piacciaui, per gratia addurne alcuno essempio di chi male, e di chi bene gli vsò.

Rossi. Così farò. Dissi adunque primieramente gli aggiunti essere necessari, la quale necessità partiamo in due maniere, l'una delle quali è conuertibile con l'abbellimento, l'altra è pura, e semplice necessità, e questa è, quando meglio altrimenti esprimere non si potrà qualche cosa, che con tale aggettiuo, dalla quale necessità non è le più uolte scompagnato il diletto, ed eccone essempio.

,, Linguis micat ore (trisulcis)

doue mirate, se con altra voce; che con (la trisulcis) potea Virgilio meglio porci sotto gli occhi l'effetto, che pure marauiglioso nasce dal rapido mouimento della uelocissima lingua del serpe. ma eccouene altro essempio.

[Sæuę] memorem Iunonis ab iram

doue

doue la necessità della voce [Sæuæ] stassi, ò pende dall'[ob iram] perciòche crudele fù ne'Troani, perche irata contra quelli era. per necessità poscia con l'abbellimento conuertibile, onde il parlare tutto leggiadro, e tutto diletteuole diuiene, sono sparse di aggettiui le prose del Sanazaro, gli Asolani del Bembo, e quasi tutti e principi delle giornate del Decamerone, ne lasciò il Tasso di usargli à tempo entro la Gierusalemme.

Belm. Caro haurei, che alcuno me ne faceste sentire di toscano scrittore, e di poeta apunto, se alcuno ue ne souiene.

Rossi. Vi soddisfarò, ma contentateui, che solo io per accennamento il faccia, essendo anzi souerchio, che nò il portarne in mezo à buon numero. eccoui nella Gierusalemme necessario aggiunto, simile à quel di Virgilio [Sæuæ Iunonis]

„ E chi sei tu? [sdegnoso] à lui richiede.

e bene era necessaria conseguenza, che sdegnoso fosse in quel punto il Soldano, sendogli stato da Ismeno rotto il breue, e tanto à lui necessario riposo, ed acerbamente ripreso; e de'così fattamente necessari haurà leggier fatica chi che sia à trouarne altri nella Gierusalemme, Per abbellimento poi, vdite, e stupite meco

„ Apena ha tocco la mirabil naue
„ De la marina, allhor turbata il lembo,
„ Che sparisscon le nubi, e cessa il graue
„ Noto, che minacciaua oscuro nembo.
„ Spiana i monti dell'onde aura soaue,
„ Che solo increspa il bel ceruleo grembo,
„ E d'un dolce seren diffuso, ride
„ Il Ciel, che se più chiaro unqua non uide

Rossi. Molti sono gli aggiunti in questa stanza, e perauentura non che ne stupisse; ma forse troppi sarebbono giudicati da Daniele Barbaro (se male non mi ritorna in mente) se giudice ne potesse diuenire egli, perciòche suo parere fù, che non si douesse tanto essere

negli

negli aggiunti frequente.

Rossi. E, come buono, altri ha il parer suo seguito, il quale nè anche à me dispiace, ma io mi faccio à credere di certo, che niuno gliene spiacerebbe nella recitata stāza, perciò che, s'egli considerasse l'aggiunto [mirabile] dato alla Naue, lo conoscerebbe posto per fare differenza frà quella, el'altre naui, di maniera che molto rende il parl:re aggrandito, e non è senza l'ammirabile il [turbato] al lembo della marina, uedrebbe, che l'essere della cosa rappresenta. il [graue] al Noto è doppiamente marauiglioso, perciòche fa necessario il turbamento della marina, e uerisimile che minacciasse oscuro nembo, doue chi non uede l' [oscuro] essere anch'egli rappresentatiuo del l'essere, della cosa, in quanto almeno all'accidente? Haurebbe egli poscia ammirato con quanta felicità si fosse detto con la scorta di Virgilio [Monti dell'onde] necessariamente dal soffiare graue del Noto nascenti. [Aura] voce contraposta alla [Noto] prendendosi questa quasi sempre, ò per lo più al meno in buon sentimento, ed in ispetie appresso Virgilio, ed è accompagnata da aggiunto di buono effetto, ò lo dimostra in altra maniera.

,, [Dulcis] compositis spirauit criminibus [aura[ed
,, [Aequatæq;] spirant [auræ]
,, [Aspirant aurę] in noctem
,, Crebrescunt [optatæ aurę]

così in altri luoghi d'altri autori potrei mostrare, e de'latini, e de'volgari, che souerchia opra sarebbe. ma per lo contrario il Noto appresso il medesimo, ò porta turbamento d'aere, ò di mare, ed in somma di effetto maluagio è per lo più cagione, come in questo luogo.

,, Arboribusq; satisq; [Notus] pecoriq, [sinister]

così nella procella per opra di Giunone destata contra e Troiani il suo douere fà egli.

,, Vna Eurusq; [Notusq;] ruunt.

lo dimostrò di cattiuo effetto con la voce (compulsus)

ſus) allhora che diſſe.
,, Noto [compulſus] eodem
ed altroue precipitoſo il diſſe
,, [Præcipiti] delata Noto
e ne taccio pariméti quaſi infiniti luoghi di ſcrittori latini, e toſcani. All'[aura] diede l'aggettiuo (ſoaue) oppoſto al [graue] dato al Noto Conſiderate poi. [bel ceruleo grembo] e riconoſcete queſtò aggiunto neceſſario per quello, che ſiegue, perciòche ſendo da leggiero ſpirare d'aura ſoaue, increspata la ſuperficie ſolamente dell'onde già di color ceruleo, neceſſariamente parmi ne ſiegua bellezza, che in mirádoſi, l'occhio mirabilmente appagaſſe. e maſſimamente dopò la viſta di pur dianzi così tépeſtoſo mare all'entrarui della marauiglioſa Naue. l'aggettiuo [ceruleo] al mare, detto traſportatamente [grembo] ſi direbbe da Seruio perauentura eterno, ò perpetuo epiteto. [Dolce] chiamò il ſereno del Cielo, hauendo molto bene riguardo alla voce [ride] ſapendo quanto leggiadramente detto foſſe.
,, Dulce ridentem Lalagen amabo
,, Dulce loquentem
che poi ſi traſportò;
,, E come [dolce] parla, e [dolce] ride.
Di maniera, che niuno aggiũto ha, per mio credere, in queſta ſtãza della Gieruſaléme, come nè pauẽtura in alcun altra, che marauiglofa, ed altretãto giudicioſamẽte poſto nõ ui ſi ſia dall'ingegnoſiſſimo poeta; e l'iſteſso forſe direbbe il ſopranominato Barbaro,
,, il quale fù pur'anche di parere, che i poeti haueſſero
,, una cotale licenza loro nel dare gli aggettiui. Voglio
,, bene [diſse egli] in queſto paſſo, che cõ più licẽza ui ſi
,, gli aggiunti, ſegno è, ch'i poeti, lo ſtudio de' quali è
,, propio il dilettare, allhora più dilettano, quando più belli, ed accõmodati, ſono uſati di porre ne' verſi loro
Belm. Ma crediam noi ch'egli ſi ſia talmente diportato altroue? certamente ei ſi pare che nò, perciòche non piacque all'Infarinato [facile] [ferace] che

della terra si disse. dico [ferace] così [pietose] al l'arme [modesta] alla Rosa. [Minuti] à crini [gran de] al capo di Rinaldo, che si era prima nominato fanciullo [calcato, e folto] posti insieme [canuto,] e vecchio] [marauigliando] ch'io douea prima dire; ed altri perauentura, che hora non mi si rammentano, anzi pure mi souuiene, che anche [fiore del verde] si biasmò nel primo suo libretto dall'Infarinato:

Rossi. Io per me lasciarò, ch'ei biasmi ciò, che gli pare, e mene resterò nel parer mio, che di troppo è dal suo diuerso.

Belm. Non perciò saprò io; se bene, ò male habbia il Tasso cotali aggiunti adoperati, tacendo amendue il darne ragione, od in riprouare, od in prouare, che sì, la onde fatemi, ui prego, sentire intorno à ciò che ne sentiate.

Rossi. Per soddisfacimento vostro, à cui cosa alcuna negare non debbo, il volentieri farò. sappiate adunque, che gli aggiunti per dilettamento uariamente si vsano, perciòche (meschiarò quando bene, e quando male) e per fare apparire nature, costumi, auuenimenti, marauiglie. p accrescere, per iscemare, per far differenze, per isprimere effetti, affetti, maniera di essere alleuato, ed auuezzo, si usano eguali, propi, eterni, ò perpetui, trasportati, dubbiosi, contraposti, non ociosi; non fuori di tempo, non freddi, per irronia, per ischerno, per ischerzo, quasi aggiunti, ed in altre maniere perauentura, che, od io non sò, ò non mi si recano hora in mente. egli è adunque di mestieri, auanti che si biasmino alcuni aggettiui, da chi che sia usati, bene, e maturamente cõsiderare, se per alcuna delle dette ragioni posti si sono in opra, e se perauentura anche auuiene, che nò, sappere debbiamo, che talhora è lecito l'usargli per semplice cagione di ornamento che si dissero con voce greca [Πλεονασμὸς] noi gli diciamo (riempimenti) in quel modo, che altri intendono con la voce (rudera). bene è il vero poi, che sono da schiuarsi, anzi

che

che nò; come che malamente detto non fosse,
,, Sic ore locuta est
od in altra tale maniera, sapendosi pur troppo bene che si parla con la bocca, si uede con gli occhi, e con gli orecchi s'ascolta. Hora veggiamo che; se il Tasso diede aggiunto di [ferace] alla terra egli il fece, acciòche dimostrasse la natura di quella terra, ò di quel paese, di cui egli allhora fauellaua, e la facesse da altre terre, ò paesi perciò, od in ciò differente; senza che non è senza essempio di chi tale aggettiuo à terra aggiungesse, perciòche si legge nell'Iliade trasportata in uerso heroico latino.
,, Qui lyciç cumq; arua colunt opulenta (feracis)
così Lucano disse, ponendo gli habitatori in uece del luogo.
,, Marsisq; [ferax].
dell'aggettiuo [facile] poi che per pedantesca voce si hà, come anche del ferace, adietro si è detto assai. l'aggiunto [pietose] all'arme è ben dato, per mio parere in iscambio di [pie] e postoche si sforzi di prouare che nò il Fioretti non per tanto niente proua contra à ciò, che ne disse l'Ottenelli, ma basti qui aggiungere, che non è sempre uero, che [pietoso] uoglia (compassioneuole) non pio, e diuoto, perciò che anche in tale sentimento usare si può, e l'vsò nell'Arcadia il Sanazaro, in dicendo. E poi con fu-
,, mo di puro zolfo andò diuotamente attorniando i sa-
,, curi greggi, e purgandogli con [pietosi preghi]
,, che nissun male gli potesse nocere, nè dannificare.
doue [pietosi preghi] vuole] preghi diuoti] non compassioneuoli di sinistro, che auuenuto fosse al gregge, e ne lo di mostra la voce [diuotamente] è l'Ariosto.
,, Ala Cittade, à cui comise
,, Il pietoso figliol l'ossa d'Anchise
che non vuole (compassioneuole) già, E l'aggiunto [modesto] alla rosa perche si [biasima egli ?
Belm. Perche è posto prima dell'altro [Virginella] il qua-

le ui ſtà, come adiettiuo.

Roſſi. Egli è il vero, che come adiettiuo vi ſtà, ma come adiettiuo di quella maniera che pongono ſotto gli occhi il conueneuole della coſa, perciòche quindi conuiene modeſta ſia, perche è Verginella, ed à cui più conuiene la modeſtia, che alla Virginella? certamente molto ſtà meglio iui [modeſta, è Verginella] che doue poſe il Poliziano [honeſta, e mamola] per aggettiui di viola.

Belm. Ma che direte voi del [minuti] à'crini?

Roſſi. In due maniere ui riſponderò, e primieramente, che queſto è uno di quegli aggettiui, che l'eſſere della coſa pongono ſotto gli occhi, e differente la fanno da altre in alcuna maniera ſomiglianti, e; perche meglio m'intendiate; voglio dire, che l'aggettiuo [minuti] chiaramente ci da à diuedere quali ſieno que'crini, che s'innanellano, che apunto minuti eſſer denno, ò piccioli, che uogliam dire più degli altri, che s'intrecciano.

Belm. Ma ſi dice dall'Infarinato nel ſecondo libro, che [minutì crini] uorrebbe dire [piccioli, e corti peli]onde ſarebbe concetto differente.

Roſſi. Non mi hauete laſciato ſoggiungere ciò, che per ſeconda riſpoſta io mi propoſi, ma tanto hora uarrà. egli è il uero adunque, che uorrà dire [piccioli, e corti crini] che [come ho detto] tali ſono quelli, che in annella ſi torcono, in riguardo à gli altri, che in treccia ſi legano, e quali, come che ſottili ſieno, tuttauolta nõ ſono con queſti del pari, e ſono lunghi, oue è ripoſta gran parte della loda loro, ed è bene detto [minuti] in iſcambio di [corti, e piccioli] perciòche è figurato parlare, che da greci ſi diſſe [χαταχϱησιν] da latini [Abuſio] ch'è qual uolta ſi uſa voce ſomigliante, e uicina per altra certa, e propia à ciò, che per eſſa dire ſi ſuole; udite il Soario, e notate il luogo del Taſſo, doue egli ha poſto [minuti] per [piccioli, ò corti]

Abuſio, quam [χαταχϱησιν] appellant, eſt que verbo

,, bo ſimili, & propinquo, prò certo. & proprio abuti-
,, tur. hoc modo. Vires hominum breues ſunt, aut
,, parua ſtatura, aut longum in homine conſilium, aut
,, uti pauco ſermone, aut, cum grandem orationem
,, pro magna [Notate] aut [minutum animum] pro
,, paruo dicimus. ſecondo la quale figura diſſe anche
il Boccaccio, amore ſottentrare per [ſottile] ſen-
tirei nell'animo guardingo di lei; doue [ſottile] mi
credo io; vuole [occulto, ò naſcoſto] per la uicinan-
za, ch'è frà queſte voci. perciòche malageuolmente
ſi ſcorgono le ſottili coſe, e quindi à molti occulte, e
naſcoſte ſono. hora talmente ha il Taſſo detto [minu-
ti] per [corti e piccioli] ed ha, per mio credere, e per
le ragioni, inteſe, detto bene, e non è vero [che mi
paia] che il concetto ſia differente.

Belm. Io ne credo l'iſteſſo; il perche ragionate degli altri.

Roſſi. L'aggiunto [grande] al capo di Rinaldo giouinet-
tó non è ſpento, non ocioſo, non fuori di tempo, nè
meno è rempietura, anzi aggrandiſſe marauiglioſa-
mente il parlare. e giunge à Rinaldo decoro; perciò
che grandezza in eſſo in due maniere intendere ſi
può; ò vero di materia, ò vero di perfettione, ò di
virtù [vſarò voci di ſcuole] in qualunq; de' quai due
modi uogliamo prendere l'aggiunto grande al capo
di Rinaldo, vedremo, che non ſarà perauentura ſe
non ſe forſe commendeuole. così per grandezza di
virtù il buon uecchio di cui ſi diſſe.

,, E'l vecchio, ch'Anniballe à bada tenne.

fù chiamato [Maximus] aggiunto dato anche da
Virgilio ad Ilioneo, da cui li diede anche aggettiuo
ad Orode.

,, Iacet altus Orodes

ed Horatio nell'ode.

,, Vos Ceſarem altum.

nè talmente Fabio, Ilioneo, Orode, e Ceſare detti
furono perche di altri maggiori, e più alti foſſero,
come che di Orode ſi poteſse anche dell'altezza del
la perſona intendere. Pompeo parimenti hebbe dal

Petrarca aggiunto di grande in cotale sentimento di
loda di virtù in esso. ra (ed
,, Vedi quel (grande) il quale ogni huomo hono
,, Poi uidi un (grande) con atti soaui (ed
,, Ei sà, ch'il grande) Attride, e l'[alto] Achille.
niuno de'quali aggiunti uogliono grandezza, ò pure
altezza di membra, ma aggrãdimẽto di virtù, e del
parlare insieme; e tale deuesi prẽdere l'aggiunto (grã
de) che si cõpiacque perciò il Tasso di dare a Rinal
do, come che fanciullo il dicesse, così di lui disse.
,, Giunto il [gran] caualiero, oue raccolte.
ò come si dica, ed altroue di lui, e di Goffredo.
,, Il sopran Duce, e'l [gran] guerriero è giunto.
e per la stessa ragione è detto bene, per mio credere,
,, Ei crollando il gran capo, alza la faccia.

Belm. Adunque, se cotale aggiunto uolesse grandezza di materia, non male detto haurebbe il Sig. Infarinato.

Rossi. Io non uoglio essere giudice, se bene, ò male egli si habbia detto, altri tanto ardisca, ch'io per me di trop po giudico, ch'io osi di ragionare così per uia di pa rere d'intorno à ciò, ch'egli ha detto sopra la Gieru salemme; dirò bene sì, che quando ancora grandez za di membra intendere ci piacesse sotto l'aggiunto [grande] non perciò malamente si sarebbe egli no minato fanciullo, nè ripugnarebbe; perciòche non ha egli cosa uerisimile, ch'egli fosse fanciullo, grande, e membruto? e che sconcia cosa sarebbe giammai? e non sappiamo noi essere in trè prencipali parti la bel lezza diuisa, che poi tutte insieme fanno un bel tut to; cioè in grandezza, in proportione di membra, ed in uiuacità di colore? e per lo contrario non uen ne lodato giammai piccola statura di corpo; ch'anzi mi si rammenta hauer letto ne'Disonosisti di Ate neo, che andatosene Agesilao, Rè de'Lacedemoni ad offerire l'aiuto suo à Tacãte, Rè di Egitto, che allhora guerreggiaua, nõ così tosto fù dal Rè guardato, e co sì picciolo scorto, che talmẽte prouerbiato ne uẽne.
,, Parturijt Mons, Iuppiter autẽ metuit, & ille peperit
Murem.

Murem. di donde trasse Horatio nella poetica sua,
„ Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
„ Parturient montes nascetur riduculus Mus.
osseruate ancora, che i migliori poeti, in discriuendo persone belle, sempre alquanto le discriuono grādi, anzi che nò, cerchiamne il vero in Virgilio, che uedremo, che assomigliando la Regina Didone, à Diana, la dimostra più di tutt'altri grande. udite i versi,
„ Qualis in Eurotę ripis, aut per iuga Cynthi
„ Exercet Diana choros, quam millę secutę,
„ Hinc, atq; hinc glomerantur Oreades. Illa pharetram.
„ Fert humero, gradiēsq; Dea (supereminet oēs.)
„ Talis erat Dido, talem se lęta ferebat
„ Per medios.
e non solo è nelle donne alquanto di grandezza diceuole, à cui giusta proportione e di membra corrisponda; ma negli huomini ancora la uolle Virgilio riguardeuole dimostrare; allhora, che di Museo; trouato ne'campi Elisi, disse;
„ Museum ante omnes, medium nā plurima turba
„ Nunc habet, atq̄, humeris extantē suspicit altis.

Belm. Fermateui, che altri intendono questo luogo sotto assai bella allegoria.

Rossi. Io il mi sapeua di già Sig. mio, tuttauolta non resta, che non si uegga Museo sopravanzare di tutte le spalle quanti egli attorno hauea, ma uaglia questo luogo nulla, e sentiamne altro, perauentura più al nostro proposito accommodato: Virgilio, da cui non sò, nè debbo partirmi, pensando fare il migliore, di Turno ragionando, così disse;
„ Ipse inter medios, prestanti corpore Turnus
„ Vertitur arma tenens, & toto uertice supra est.

Belm. Quì non ha allegoria, e si vede apertamente, che il poeta vuole dimostrar Turno bene della persona disposto; e tuttauolta di grandezza ogn'altro auanzaua, di donde raccorre possiamo, che quindi più, che per altra cagione si rendea ragguardeuole Turno, e con

tutto ciò qui venne biasmato Virgilio.

Rossi. Fù anche dal Pontano sì gagliardamente nel suo Antonio diffeso, che nō si gli tolse, p tale accusa punto della primiera sua loda; ma più tosto col mezo della honorata, e reale diffesa di cotesto ualent'huomo maggiore gliene auuenne gloria. Hora gettato per fondamento, che alla bellezza concorra alquanto di grandezza nō isproportionata; io non sò uedere, per quale cagione si douesse biasmare il Tasso, in hauendo alcune fiate nominato grande il suo Rinaldo, intendendo anche di grandezza di membra; se bene egli pure lo volle finger bello, se il propio suo testimone è ualeuole.

" Vien poi Tancredi, e non è alcun frà tanti
" (Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
" O più bel di maniere, e di sembianti.

e più chiaramente altroue.

" Rinaldo, il più magnanimo, e'l più bello.
" Tutti precorre.

Ma conchiudiamo, che per le addotte ragioni, in quale de' due modi si prenda l'aggiunto (grande) à Rinaldo, ò per grandezza di materia, ò di virtù, bene sia stato dal Tasso usato, senza, che quando bene errore fosse, sarebbe eguale al Tasso con Virgilio stesso.

Belm. Se con Virgilio, non accadeua il dirlo errore; ma come con Virgilio?

Rossi. Vi souuiene egli perauentura, che Virgilio nominasse Pallante giammai fanciullo?

Belm. Signorsì, ch'anzi mi si ram mentano i versi.

" Et iam iamq; magis cunctantem flectere sermo
" Ceperat, infelix humero cum apparuit ingens
" Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
" Pallantis (pueri)

Rossi. E come che fanciullo il dicesse, non restò, di farlo di gran mole di membra.

Belm. Di ciò non mi ricordo certamente.

Rossi. Udite.

" Vibranti cuspis medium transuerberat ictu
" Loricæ.

,, Loricæq; moras, & pectus perforat (ingens)

Belm. Voi trahete cotale grandezza dalla voce [ingens] è per auentura il uero ?

Rossi. Egli è il uero ciò, che dite.

Belm. Altri non dimeno vogliono, che l'aggettiuo (ingens) si appicchi alla voce [cuspis] parendo cosa sconueneuole, che si dica grande il petto di quegli, che già si era nominato fanciullo.

Rossi. Ch che si fosse, che talmẽte spose cotal passo di Virg. restisi nel suo credere, che per altro l honoro e riuerisco, ma quì chi nõ uede, quanto sia stirata cõ gli argani la intelligenza, se l'aggettiuo [ingens] alla voce [cuspis] si appicchi? Ma è perauentura cosa marauigliosa tãto, che un giouinetto sia grãde, e mẽbruto? e nõ ne sono anche à tẽpi nostri de' tali? anzi reca bellezza ne' giouenì il petto grande, ed ampio, che poi rispõda cõ proportione all'altre membra; perciòche fà scorgere in essi certissimo segno di maschia galiardia; e così parue al giudicio ... issimo Virgilio, il quale di Pallãte disse essere il cinto di smisurata grãdezza.

,, Et leuo pressit pede talia fatus

,, Exanimum rapiens (immania pondera baltei.)

che, se pondo di smisurata mole era il cinto di Pallante, siegue, che ben grande, e membruto egli, che lo portaua, fosse, anzi (se crediamo à Christoforo Landino,) era oltre misura grande Pallante; osseruate le sue parole] Ingẽs pectus [ostẽdit proceritatẽ corporis. iã refert Martiranus annaliũ scriptor in sua Martiniana, imperãte Hẽrico ... huius cadeuer, haud procul Roma effossum ab Agricolis, adeò integrũ, ut nuper extinctũ uideretur, adeò [ingens] ut mœnia Romana proceritate superaret, & supra eius caput lucernam, perpetuò ardentem, quæ nullo liquore, nec spiritu extingui posset; sed tandem, perforato fundo, extincta est; erat autem, Epitaphium huiusmodi.

,, Filius Euandri Pallas, quem lancea Turni

,, Militis occidit mole sua iacet hic

dichiarando la voce [immania] soggiunse la ragio-

" ne, da me poco sopra addotta. Et per hoc etiam ostē-
" ditur corporis magnitudo, cum tantus esset balthe-
us. Aggiungete, che, se bene fanciullo uenne chiamā-
to Pallante; non però è propiamente usata quella vo-
ce, si come nè anche in dicendosi dal Tasso fanciullo
essere il suo Rinaldo, perciòche amendue, giouinet-
ti erano, e non mica fanciulli; altrimenti quale giu-
dicio stato sarebbe di Virgilio, e del Tasso à far poi,
che amendue quei fanciulli fossero stati di caualle-
ria condottieri, e talmente facessero marauiglie del-
la persona, quali pure amendue le fanno? Da tutte quē-
ste ragioni adunque, che insieme poste, e ciascuna
da per se ualeuoli mi sembrano à prouare ciò, che
per esse di prouare si imprēde, raccogliamo non essē-
re biasineuole; che il Tasso habbia dato l'aggiunto
(grande) al capo di Rinaldo, si come Virgilio al pet-
to di Pallante, ed al cinto.

Belm. Se con tanto di ragione dimostrarete, che sieno dati
gli altri aggiunti dal Tasso, de' quali ragionammo di-
sopra, perauentura si sarà faticato in uano il Sig. In-
farinato à biasmargli entro la Gierusalemme:

Rossi. Non mi rimarrò in vostro soddisfacimento dal farui
noto il creder mio, qual'egli si sia, protestandomi pe-
rò di cedere à parere, del mio giudicato migliore.
Parmi adunque diceste, che non piace al Sig. Infari-
nato, che insieme posti sieno (calcato, e folto) in
quel uerso:

" E l'accompagna stuol calcato, e folto.

ma qui richiamate nella memoria quello, che diso-
pra io dissi; che frà le molte maniere, onde s'usano
gli aggettiui, l'una è l'vsargli simili, ò d eugali, che si
dissero con voce greca [συνωνυμια] e tali potre-
mo perauentura dire, che sieno frà se [calcato, e fol-
to,] ed anche gli altri due [canuto, e vecchio] quan-
do non ci paresse di altrimenti prendere questi aggi-
unti cosi accoppiati, nè sarebbe senza essempio somi-
gliante, perciòche si ha nel Canzoniere

" Torcendo il viso à preghi [honesti, e degni]

se non uogliamo però, che ciò, che honesto è, non sia degno. ed altroue.
, , Vò misurando à passi [tardi, e lenti]
ed altri, che tralascio, e l'Ariosto pur disse.
, , E doue la più [stretta] e maggior [folta]
, , [Stipar] si uede, furioso assale.
doue, quanto è al significare il diuerso, l'una voce aggiunta potea stare senza l'altra; perciòche con la [folta] si mostraua la moltitudine insieme ristretta, e ui bastàua l'aggettiuo [maggiore] senza porui [stretta] senza che ui si soggiunge la voce [stipare] ch'altro uolesse in quel luogo io non saprei; se non se forse [affolcarsi] come l'usò Virgilio in dicendo.
, , Ni fratrum [stipatà,] cohors.
cioè folta, ò ristretta schiera di fratelli, la qual voce è qui; e nel Furioso è traportatamente usata (s'io non mi inganno) tolta perauentura da'marinari, che, ò con istoppa, ò con altra tale materia empiono quei vuoti, ò pertugi, che frà tauola, e tauola alle volte accadono di maniera che il significamento di quella voce sarà, empire luogo vuoto, egli è anche il vero, che Virgilio usolla per condensare liquido humore, quando dell'Api disse.
, , Aliè purissimà mellà
, , [Stipant]
, , Aut cum liquentia mellà
, , Stipant.
ma sia ciò per incidenza, sentite, che non è biasmeuole il luogo del Tasso del [calcato, e folto] quando molto disse meglio di Dante
, , E l'accompagna stuol [calcato, e folto]
doue Dante di Traiano parlando.
, , Intorno à lui parea [calcato, è pieno]
doue non solo di più niente reca la voce pieno; ma decresce anche il parlare, prciòche più dice chi dice [calcato] che chi dice pieno] senza più; la onde il Tasso perauentura bene se ne auuide, quando posse

se la voce [folto] oue Dante la [pieno] con tale aggettiuo dimostrando, che bene staua il primo, percioche dalla folta delle genti, auuenia il calcarsi, e premersi loro insieme; ma; quando anche si uolesse, che eguali fossero, e niente recasse, di nuouo il secondo di questi due aggiunti, non perciò sarebbe fallo poiche è lecito il ciò fare à' poeti sourani, qual'è il Tasso.

Belm. Mi appaga quello, che hauete di ciò ragionato, ma parmi nondimeno, che l'usare due nomi eguali sia fallo, perche mi rāmento hauere osseruato, che ciò sconuiene à gli oratori, ed à' poeti. il perche, se à questi non lece, à chi poi?

Rossi. Che à gli oratori non sia così comporteuole, come che per non mi partire dall'insegnamento di Aristotile, io il ui conceda, non dimeno talhora non mi dispiacerebbe il permetterlo anche ad essi; e ue n'harebbe essempio; ma che sia al poeta disdiceuole il ciò fare, bene hauerei bisogno di gagliarda ragiõe di autoreuole persona, ond'io persuadere il mi lasciassi.

Belm. La ragione, che vsò quegli, che Seruio fù, interprete ueramente honorato, come hebbe in cognome, hora non mi si reca in mente; ma l'autorità sua uaglia per ragione

Rossi. Honorato senza dubbio, e ben meriteuole, à cui solo cõuenga per eccellēza il nome dell'interprete di Virgilio, ma nõ per tanto nõ parmi egli più, od al pari almeno di Aristotile autoreuole. Questi adunque nel terzo libro della Ritorica al secondo capo tacitamente leuando l'uso di due nomi eguali dal parlare dell'oratore, à quello del poeta apertamente il diede.

,, Nominum uerò, quæ sunt æquiuocata cauillatoriæ
,, conferunt; æquiuocationibus enim fraudem parat.
,, [Quæ uerò Synonima sunt, poetis.] Ma, come si nega da Seruio cotal'uso in Virgilio; se pure non lo uolle egli fuggire? anzi, e Cicerone stesso, il primo de' quali (come cõsiderò il Sig. Cornelio Catti uostro, giouine di bellissime lettere, quanto me ne scrisse

ſcriſſe il Porta) diſſe.

,, Huc delecta virum ſortiti corpora furtim
,, Includunt cæco lateri, penitusq; cauernas
,, Ingentes, uterumque armato milite complent.

ne'quali uerſi habbiamo [cæco lateri] ingentes [cauernas] [vterumq;] che in diuerſe voci l'iſteſſo vogliono in ſentimento, con sì uaga eſpolitione, e ſino nimia di ſentimento, che pure (come bene oſſeruò il Soario) marauiglioſa ſi rende, ed in Horatio non l'habbiamo nella voci?

,, [Noctem] [peccatis] & [fraudibus] obijce [nubem].

doue ſenza dubbio [noctem] e [nubem] (peccatis) [fraudibus] ſono, per mio credere nomi eguali.

,, E M.Tull. pur diſſe con ſinonimia di parole. Quæ cũ
,, ità ſint Catilina, perge, quò coepiſti, [egredere]
,, aliquando ex urbe, patent portæ [proficiſcere] luogo ſenza più tutto conforme à quello che diſſe Ariſtotile nell'iſteſſo libro, e capitolo, pur dianzi da me
,, ricordato. Dico autem propria, & Synonima (proſiſci, ac ire.) ed altroue il medeſimo Cicerone diſſe.
,, Abijt, exceſſit, erupit, euaſit. come pur notò il Soario. di ſentimento anche vsò egli ſinonimia in prò di Milone. Perturbauit illam mentis, & quædam ſce-
,, lerum offuſa Caligo, & ardentes furiarum faces exci
,, tarunt. Di maniera che ed all'oratore, ed al poeta
,, parmi non disdica talhora l'uſo di duè; ò più voci eguali, onde naſca egualità, di parole, ò di ſentimẽto. Nè sò che Seruio la biaſmi, ma io mi faccio à penſare, che la memoria u'inganni Sig. Caualiere; ma perciòche, mi ſouuiene hauer letto, che Seruio riproua il parere di un certo Fabritio, il quale, ueduto, che negli antichi Codici dell'Eneide ſi leggeua nella fine dell'ultimo libro.

,, Infelix humero, cum apparuit [ingens,]
,, Balteus.

diſſe, che leggere ſi douea

,, Infelix humero cum apparuit [alto]

,, Baltheus.

non istando bene due aggettiui insieme, come erano [infelix] ed [ingens] e soggiunge Seruio, approuando la primiera lettione, che nell'opera maggiore altri otto simili si leggono, vno nella Georgica, ed vno nella Bucolica, ma non perciò uengono dannati due nomi eguali, anzi nè anche due aggettiui insieme, ò sieno eguali, ò non sieno ma; perauentura il uedere alle uolte alcuni termini, che suole usare Seruio, fà che chi non bene gli considera di facile incappi in errore; e se in quel luogo, doue il colui parere egli riprouà, gli uenne usata la voce [abusiuè] od altra tale (che hora non me ne rammento;) non è gran cosa, che si possa prendere, ch'ei uoglia dire, che malamente habbia così detto Virgilio, il che non vuole egli. Ma come si sia hauete il mio credere udito.

Belm. L'hò udito, e mi piace; ma che direte voi del (canuto e vecchio) posti insieme?

Rossi. Che, ò si biasmano questi aggettiui, perche eguali sieno, ò perche fuori dell'insegnamento sieno dati ad un solo sostantiuo. se per la prima cagione di già hauete inteso, ciò essere lecito al poeta; anche alcuna fiata all'oratore; poiche n'habbiamo essempio di M. Tull. Ma se per la cagione seconda mi basterà perauentura il dire, che gli scrittori honorati non si astringono sempre all'osseruatione del rigore grammaticale anzi il dilungarsene tal hora è bellezza, e splendore, e sono quasi magnanime sprezzature, che maggiormente autoreuole dimostrano chi le usa, ma qui non interuiene ciò altrimenti; perche certa cosa è, che qual uolta dall'uno de'due aggettiui, che insieme si accoppiano, si reca alcuna cosa di nouo, non si trapassa il termine, prefisso dalla grammaticale autorità.

Belm. Quasi diciate, che non sono eguali [canuto, e uecchio] e il vero?

Rossi. Così dir voglio, e la ragione, è, che può molto bene accadere, che altri sia canuto, ma uecchio non già.

Belm.

Belm. Voi entrarete in briga con Aristotile, perciòche mi ricorda hauere osseruato, nel Quinto libro della Generatione degli Animali nel Quinto capo queste parole. Aetatis uerò illa canties inopia, & exilitate caloris contrahitur. e di sotto aggiunge, la cagione dell'incanutirsi nō di altronde auuenire, che dal mācamento del calor propio, che l'humido de'capelli consumar suole, il quale mancamento di colore dall'accrescimento degli anni deriua, onde perciò il corpo sempre alla freddezza inchina, se quindi adunque nell'huomo nasce la canutezza, chiaramente anche parmi siegua, che non sia uecchio, il quale canuto nō sia, e se così è il uero, chi dice [canuto] dice altresì [uecchio] ad un tratto, e per conseguente ragione, mi si reca dubbioso ciò, che diceste, che altri sia [canuto] non però [vecchio] e per la stessa ragione la voce [vecchio] dal Tasso aggiunta alla [canuto] non è di significamento nuouo apportatrice.

Rossi. Io m'auueggo molto bene, che mi fate un dolce sforzo à dir quello, che meglio di me uoi ui sapete; egli è il uero, che hauete uoi detto, ma iui Aristotile del la naturale canutezza ragiona, che à tutti è commune, ed in tutti dalla medesima cagione deriua; ma io dico, la canutezza non solamente dalla graue età cagionarsi, ma da alcuni accidenti molte fiate ancora, come la sperienza conoscere ci fà, il che bene sapendo Aristotile, altroue dal luogo, da uoi addotto mostrò l'huomo per altra cagione incanutirsi, che per lo mancamento del calore, che per gli anni accade.

Belm. A me ciò non si reca in mente, ma digratia voi; se il ui rammentate, fatelmi sentire, ond'io lo appari.

Rossi. Questi nel terzo libro dell'istoria degli animali, e mi pare all'undecimo capo, così disse. Iam verò non nullis pili, dum egrotent, incanuerunt, quibus in bonam ualetudinem restitutis, nigri enati sunt, canis defluxis. Dalle quali parole, mirate che altri per accidente canuto può diuenire.

Belm. E come dite, anzi mi si ricorda, che m. Gio. Battista

dalle Casette nostro Riminese, giouinetto ancora, mentre egli al soldo fù l'armata, che poi fù uittoriosa inquella memoreuole giornata contra la turca armata in mare uicino à'Corzolari, diuenne in quel tempo canuto, e tale ritornò à Rimino, doue poi dimorando, come prima era, di negro colore ritornò, quãto è à'peli, benche hoggi per l'età sia assai canuto, ma non pertanto parmi, che essendo la canutezza segno vniuersale della uecchiaia, potea rimanersi il Tasso, almeno ꝑ torre di sottilizare l'occasione altrui, dal porre la voce (canuto) con l'aggiunto (uecchio).

Rossi. Già ho detto, che sogliono e migliori poeti compiacersi di coprire, e scoprire alcuna uolta sotto breui parole marauiglie degli ingegni, e della dottrina loro, che perciò in questo luogo ha uoluto il Tasso accennare la differẽza, che per istrano accidẽte frà l'huom uecchio, e canuto, e frà l'canuto, ed il non vecchio accadere può. e che fallibile argomento di uecchiaia è il bianco crine. e se pure anche ciò non' fosse, basteuole sarebbe il rammentarsi, che gli aggettiui eguali ò diciamli sinonimi à'poeti famigliari sono, ed à questa accoppierei anche altra ragione, perauentura non men buona, oue di mestieri ne fosse.

Belm. Fate pensiere, che le ragioni, da uoi fin'hora addotte à cotale proposito, basteuoli non sieno, e perciò, e per mio soddisfacimento quello soggiungere ui piaccia, che ui souuiene.

Rossi. Direi, che sogliono e migliori scrittori di poemi, ed anche di prose figuratamente con un secondo nome, ò secondo aggettiuo, ò sostantiuo, ed anche con un secõdo uerbo, frà'l quale, ed il primo sia la particella [&] ò la [que] nel latino, e nel toscano scriuere la [e] o la [ed] dichiarare il primo nome, ed il primo uerbo, ma conuiene, che tale particella sia posta in iscambio della [idest] ò della [cioè] il qual modo uenne da greci detto [ἐπηγηγέσις] da' latini [expositio] da noi potrassi dire perauentura, spositione dell'antecedente (ma non intendiamo digratia, ante-

tece-

tecedente come nelle ſcuole dialettiche intendere ſi ſuole) e cotale ſarà quello di Virgilio, che diſopra ſi addusſe, doue è la voce [lateri] e [cauernas] che il medeſimo uogliono, e per meglio l'una, e l'altra dichiarare, ſoggiunſe il poeta [vterumq;] e quiui la particella (que) ſenza il difitongo però) non è congiuntiua di coſe, ma ſpoſitiua delle due voci, poſte auanti, e tanto uale, quanto la (idest) ſi come in questi luoghi ancora.

,, In breuia (&) Syrtes.

,, Molem (&) Montes.

benche alcuni gli ſpongono per figura [ἐνδιαδὶς.] ed anche.

,, Armaq; Amycleumq; canẽ, creſſamq; pharetrã.

Belm. Voi dite quello, che altri non hanno fin'hora detto dell'ultimo uerſo, che addotto hauete, perciòche non la Epegigeſi, ò ſpoſitione, diſſero trouarſi in queſto uerſo:

,, Armaq; Amycleumq; canẽ, creſſamq; pharetrã. ma altra figura, che da greci ſi diſſe (πολυσυνδετον) che altro non è; ſe non che una ſoprabondeuolezza, ad un certo modo della particella (que) in iſcambio della (&).

Roſſi. Così uolle il Soario nella ſua Ritorica, e prima d'eſſo Nicolò Eritreo nelle ſue Scolie in Virgilio, tuttauolta ſi può uedere buona la loro opinione, e forſe non cattiua la mia; percioche il modo, che diſſero i greci (πολυσυνδετόν) ſi può dire eſſere in queſte parole (armaq;) potendoſi fare di manco della (que) ed altrimenti accõmodarſi alla ſillaba, ma, quandoſi ſoggiunge. (Amycleumq; canem) io nõ ho dubbio ueruno, che la (que) ſtà in iſcambio della (idest) (creſſamq; pharetram,) certamente quì la (que) è congiontiua, e vuole (&) ed è (per mio credere) tale di tutto il uerſo il ſentimentto; che quando; egli ſi dice dal poeta (Armaq;) ſi, proponga in genere l armi; e perche ad huomini di paeſe diuerſo, e ſtraniero, anzi anche della medeſima regione arme diuerſe con-

uengono

uengono à conuenire secondo il uerisimile, possono, quindi Virgilio per fare differenza frà l'arme, usate dagli Affricani pastori, e frà altre arme da altrui adoperate, disse essere queste.

,, Amycleumq; canem, cressamq: pharetram.

e vuole dire. l'arme; cioè il cane, come già Amicle, e la faretra all'uso de'Candiani, e cotale maniera di fauellare non è stata da'toscani scrittori sdegnata, ed in ispecie nella Gierusalemme dal Tasso; che; poiche mi cade in mente addurrò due luohgi, l'uno è nel nono canto, l'altro (se male non mi souuiene) nell' 14.

,, E gli altri, i quali esser non ponno erranti
,, S'Angelica Virtù gli informa [e] muoue.]
,, Questi lucidi alberghi, e queste uiue,
,, Fiamme, che mente eterna informa[e]gira.

nell'uno, e nell'altro de'quai luoghi la particella[e] stasi[à mio pensiere] per la [cioè]

Belm. Mi ritorna in mente, che allhora, che scriueuate sopra quelle bellissime stanze, che nel nono canto si leggono, da quella chiusa incominciando

,, Gli occhi frà tanto à la battaglia rea
,, Dal suo gran sè gio il Rè del Ciel volgea

fin doue l'Arcangelo Michele caccia la schiera d'Auerno, me ne faceste in una uostra lettera partecipeuole, e mi faceste assapere di più, come in dubbio fosse richiamato, se i Cieli fossero informati, e mossi da virtù Angelica, ò nò, dichiarando la particella [se] non per di conditione, ma per di affermatione, che da' grammatici [rationale]direbbesi, come in que' luoghi di Virgilio.

,, Si qua Cælo est pietas.
,, Si qua pia respectant numina,

e talhora per di tempo, come.

,, Si [uquam lumina uitæ
,, Attigerint.

Rossi, Mi fate conoscere, che non isprezzate quello, che da me talhora ui si comunica, e ue ne tengo non picciol merito, ma seguiamo, che bene si usò per le ragioni

gioni, dette dal Tasso [calcato, e folto] [canuto, e vecchio] e se tal'altro ha in quell'opra della Gierusalemme, ed aggiungiamo essempio somigliante, l'aggettiuo [bianco] dopò il [canuto] che reca egli di nuouo? e non per tanto l'Anguillara nelle tradotte trasformationi non fù di gusto così schiuo, che in persona del folle Penteo non dicesse.

,, Che seguite lo stuol (canuto, e bianco)
ed il medesimo altroue
,, Era questi Iolao (canuto, e bianco)

i quali due aggettiui, ò possono dirsi eguali, cioè, che l'uno, e l'altro, ed amendue insieme il medesimo significamento apportino, ò se per la particella (e) differenti gli vogliamo, si potrà (e non male perauentura) dire, che la particella (e) sia posta per la [ciòè] e dichiari, che cosa sia [canuto] cioè che sia bianchezza ne'crini; poiche di uero l'incanutirsi altro non è, che uno scambiamento di colore, ò negro, ò rosso, ò castagno [come diciamo noi] in bianco, il che nell'huomo cagionato uiene per corrompimento di humore ne'capelli, ne'quali cessi il propio calore, di quello consumatiuo [se malamente dalle parole di Aristotile cotale diffinitione, io non raccolgo] il perche ragioneuolmente l'Anguillara, e prima il Petrarca hanno detto (canuto e bianco) insiememente, quegli ne'versi già addotti, questi oue disse.

,, Mouesi il vecchiarel (canuto, e bianco)

Belm. Quì che dubitare non mi rimane, la onde caro haurò che alcuna cosa diciate intorno alla voce (marauigliando) la quale si dice essere malamente data per aggiunto ad essercito di alati

Rossi. Il luogo è colà doue s'introduce Armida in mostra da tutti essere con quella marauiglia guardata; onde la Fenice dagli altri uccelli ammirata allhor uiene, che, rinouata, alla Città del Sole se ne uola [se il falso non insegnò frà gli altri Ouidio nelle sue trasformationi] e sono questi i versi della Gierusalem-

ſalemme.
,, Stupiſce il Mondo, e uà dietro, & à i lati
,, [Marauigliando] eſſercito d'alati.
ma nõ iſtà queſta voce per nome aggettiuo, come per auentura credere ſi potrebbe da chi che ſia, ma vuole [marauigliandoſi] perciòche ſe voleſſimo dire, che foſſe uſata in iſcambio di [ammirando] marauigliando [ſarebbe, non la [fenice] ma l'eſſercito degli alati; per dirla col poeta; che altrui porgerebbe di marauigliarſi cagione, e malamente date ſarebbono le circoſtanze della bellezza alla fenice, ed à lei il ſeguir gli altri uccelli toccato haurebbe, tratta da marauiglia, oue tutto accade l'oppoſto; ſenza che alla comparatione in niuna parte riſponderebbe il comparato, ch'è.
,, Così paſſa coſtei merauiglioſa
,, D'habito dimaniere, e di ſembianti.
che non di Armida, ma delle genti ſue doueaſi [quando ciò ſtato foſſe,] dire.

Belm. Ma il Sig. Infarinato nel ſecondo ſuo libro dice, eſſere coſa da ridere, che [marauiglando] uoglia dire marauigliandoſi.

Roſſi. Se non fù coſa da ridere nel canzoniere, e nel trionfo d'Amore [che pure è giudicato più autoreuole ne' trionfi, che altroue il Petrarca] non ſi dee giudicare anche nella Gieruſalemme, poema Heroico. e non dimeno quegli ſentendoſi dall'una dell'ombre che riconoſciuto l'hauea, dire.
,, Queſto per amar ſi acquiſta.
così diſſe,
,, Ond'io [merauigliando] diſſi. Hor come
,, Conoſci me?
nel qual luogo apertamente ſi uede la voce [merauigliando] volere [merauigliandomi] poſta non per aggettiuo, ma per uerbo, non molto diſſimile al qual luogo usò l'Arioſto [furendo] in iſcambio di [infuriandoſi]
,, Così [furendo] il Saracin bizzaro.

e non solo nella Gierusalemme leggiamo la voce [merauigliando] in cotale sentimento, ma in quel bellissimo sonetto ancora à sua Altezza di Vrbino
,, Come l'human pensier di giunger tenta;
,, Onde [merauigliando] il corso allenta.
ma se perauentura si giudicasse cosa da ridere il dire, che stormo d'vccelli si marauiglino; rammentiamoci, che à' poeti è famigliare quella figura, che si dice con voce greca [Προσωποποιια] che non ciparrà cosa degna di ri.o. in somma è usata questa voce dal Tasso, come si vsò dal Petrarca; e ciò basti.

Belm. Può bastare, ed à me è di uantaggio. ma ditemi per gratia, poiche mi è souuenuto, in sentendoui addurre quel verso.
,, Così passa costei merauigliosa.
come stà egli quell'aggiunto [merauigliosa ?] perciò che mi pare, che non Armida era marauigliosa, ma quelli bene sì, e quali con marauiglia lei riguardauano, si come sospiroso, e pensoso è quegli che sospira, e pensa.

Rossi. Egli è il vero, che sogliono talhora gli sourani scrittori usare di così fatte voci, che paiono di opposto significamento, in quanto à cui si appiccano, ma non per tanto per l'vso, che pur troppo è ualeuole per domesticare le voci, è lecito loro, ed eccone essempio del Petrarca.
,, Vn'altra proua
,, [Merauigliosa] e noua
ed il Boccaccio diede cotale aggettiuo à [letto] à [giardino] à [feste] ed à simili altre cose in iscambio di [ammirabile] perauentura hauendo all'origine riguardo, come, ed à questa, ed all'uso il Tasso. ed è modo, già primieramente dà' latini usato, e ne basti per tutt'altri Virgilio, il quale disse.
,, Syluis tum scena coruscis
,, Desuper [horrentiq;] atrum nemus imminet umbra.
doue habbiamo [horrenti] in vece di [horribili]

Belm. Due cose mi rimarrebbono à sentire ancora, ma perche mi pare, che habbiano con esse insieme la risposta, sarà forse il migliore, ch'io me ne taccia.

Rossi. E quali sono elle?

Belm. L'una è, che l'[indugiare] in attiua significanza sia creatura del Tasso, da non riporsi nel nouero delle leggittime della fauella toscana; che, se bene il Boccaccio anche usò indugiare la sentenza, l'affogare, ò tal altra cosa, non dimeno [dice] ui si dee intendere un'infinito, da cui penda quel quarto caso, ò quell'altro secondo infinito, si come parimenti in alcuni luoghi di Dante, addotti dal Pellegrino, ed in uno dell'Ariosto, che pur mi souuiene

,, E ciò, che può [indugiarle] à dietro spinge

doue [indugiarle] vuol dire trattenerle, che di nozze iui si ragiona, ed è luogo somigliantissimo à quel della Gierusalemme;

,, Ma perche più u'indugio?

cioè [trattengo] e se pure uogliamo accettare quella dichiaratione, che s'intenda un infinito, perche più si deue intendere in que'luoghi del Boccaccio, di Dante, e dell'Ariosto, che in questo del Tasso?

Rossi. Egli è una strauagante cosa al certo il negare al Tasso, quello, che à tutt' altri si concede; ma quanto è all'intendere l'infinito, mi sembra cosa alquanto inuitata, perciòche si conosce fatto per modo di fuga in cotale occasione, e ci corre rimutamento di alcun caso il qual non sò quanto sia comporteuole, potendosi fare di manco; udite questo luogo del Boccaccio che hora mi souuiene. Incominciò à bestem-
,, miare quella deità, che hauuto hauea potere
,, d'[indugiare] tanto la morte di Biancofiore. Doue, se uogliamo intendere l'infinito [dare] ci conuerrà anche mutare, il secondo caso nel terzo, con troppo di alteramento; tuttauolta à miglior parere io mi rapporto, assai bastandoci per hora, che nell'istesso modo è stato usato dal

Tasso

Tasso il verbo (indugiare) che dagli altri.

Belm. L'altra, è, che dice il Sig Infarinato, che (fiore) oue disse il Tasso, (fior del uerde) vuole il medesimo, che nel latino (aliquid) e non è auuerbio, come ha malamente conceduto il Tasso, ed il Pellegrino; la onde stà egualmente bene in quel luogo della Gierusalemme, che in quello della Comedia di Dante; non dimeno à me non pare così uera questa sua opinion e, che senza più ne segua l'errore, ch'egli si prosupone del Tasso, e del Pellegrino; perciòche, la voce (aliquid) si può molto bene traportare nella uolgare fauella (punto) il perche non ha male detto il Tasso, e'l Pellegrino. ma siateui Voi quindi auueduto Signor Caualiere, che per sottilizare anzi che nò, si tenzona, e si oppone alla Gierusalemme liberata?

Rossi. Io per me non uoglio dirne risoluta sentenza, perciò che il giudicare gli interni pensieri solo è di Dio opra; egli è ben uero, che da'segni talhora si uà congietturando; ma quì lasciamo noi le congetture, & ad altro attendiamo.

Belm. Sarà il migliore. Adunque, poiche intorno alle voci biasmate nella Gierusalemme, ed à'modi assai bastevolmente parmi si sia ragionato, piacciaui, ch'io porti in mezo alcuni uersi della Gierusalemme, giudicati bassi, e di suono spiaceuole; doue caro mi sarà il parer uostro sentire, quando à voi non sia graue il dirlo.

Rossi. Da prima io ui dissi, che graue non mi potea essere cosa giammai, che in uostro piacere adoperare per me si potesse; la onde portate in mezo quanto à uoi è in grado.

Belm. Vdite adunque i uersi.

,, Così uien sospiroso, e così porta.
,, Tutto in lor d'odio infellonissi. & arse,
,, O degno sol, cui d'ubidire hor degni.
,, A l'essequie, à i natali ha tomba, e cuna.
,, Ch'in pasto à' cani le sue membra i neghi.

 ,, C'hor

,, C'hor l'è al fianco Azzo primo, hor la seconda.
,, Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.
,, Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.

Rossi. E quale diffetto si conosce in questi uersi?

Belm. Nel primo pare si desideri pienezza maggiore, alla grandezza del verso Heroico diceuole, perauentura, perche non ui sieno molte lettere di suono magnifico, ed altro, nel secondo vuole che s'oda [lordodio] nel terzo [ordegni] nel quarto (tombeccuna) nel quinto [impastacani] nel sesto al [fiancazzo] ad imitatione, dice, di suo padre, che disse.

,, Via più, che Nerone empio, e ch'Azzolino doue gran uentura fù, ch'egli non hauesse nome [Azzolone] dice il Sig. Infarinato. Nel settimo, e nall'ottauo si riprende la cacofonia.

Rossi. Io per me non so conoscere cotale bassezza nel primo uerso.

,, Così uien sospiroso, e così porta.

perciòche sei uolti ci è la [ò] lettera di suono, che il parlare aggrandisse marauigliosamente, ou'ella sia, ci è la [r] e la [s] che con l'asprezza loro alcuna fiata rendono il verso, come quì, stabile assai. e con queste sono altre lettere, così giudiciosamente fra poste, e compartite, che rendono apunto il uerso al concetto conforme, di cui egli è significatore; e conforme talmente, che sotto gli occhi, quasi à mirarelo ci mostra; perciòche, non basso, ed humile, ma dimesso alquanto è questo uerso in riguardo à gli posti lui dauanti, ed anche à'sosseguenti; ma è però, in cotale maniera dimesso, che fa scorgere, quasi di se stessa negletta quella heroica maestà, che pure non per tanto ritiene; apunto come Tancredi, il quale; auuegna che, tutto sospiroso, andasse, e se medesmo, ed il propio ualore sprezzante; era non dimeno riguardeuole in cotale di se medesmo disprezzo. e per mia fè che in leggendosi, ò recitandosi questo verso.

,, Così uien sospiroso, e così porta.

, , Basse le ciglia.

egli mi è auuiso di uedere l'innamorato Tancredi col capo chino, e con gli occhi in terra fissi mandar fuori ad hora ad hora cocēti sospiri dal più profōdo petto, che quasi me ancora à sospirare in uogliano, e giũgendo alla voce [sospiroso] cotale mi è forza prononciarla, come sogliono que'loro sospiri e musici, ò per arte, ò per ripigliare alquanto di spirito, e, per mio parere, molto è meglio spiegato dal Tasso questo concetto, che dal Petrarca non fù in quella chiusa della prima stanza della Canzona.

, , Di pensiero in pensier. &c.

, , Onde à la uista huom di tal uita esperto,

, , Diria. Questi arde, e di suo stato è incerto.

doue il Tasso.

, , E ben nel uolto suo la gente accorta

, , Legger potria. Questi arde, e fuor di speme,

ed acciòche sotto gli occhi, come ho pur detto il dimostrasse, soggiunse.

, , Così uien sospiroso, e così porta

, , Basse le ciglia, e di mestitia piene.

pure contra l'vso de'soldati, e de'capitani ualorosissimi, chente era Tancredi, ed oltre à ciò in mostra, doue sogliono essere più, che altroue, alteri, e fare di se gloriosa, e superba mostra; non andare à capo chino, come cucchi con l'ale. Ma tuttauolta, che ueramente fosse nella Gierusalemme alcun uerso alquanto dimesso [ch'io non però concedo, nè ostinatamente nego] dourebbesi considerare, quali fossero gli posti prima, e poi, che perauentura artatamente loro interposto si sarebbe quello, acciòche con quella alquanto più rimessa grauità il parlare si faccia magnifico restare, e della gonfiatura dilungarsi. Il uerso poi del [lordodio] per così dire; se non si appiastriccia à proua, non si legge talmente che ne risulti cotale appiastricciamento, perciòche la voce [lor] è separata così dal segno del secondo caso [di] scritto senza lo appostrofo distesamente, come è re-

gola migliore di ortografia, e di poesia, che non se
ne può far nascere meno; che troppo stiratamente la
voce (lord·) è parimenti la voce (odio) cotale dis-
giunta, che non senza grande appiastricciamento
si può tratne [lordodio] anzi mi pare, che à for-
za si faccia ritegno nella voce [lor] così negli altri
uersi togliendosi uia lettere à ciascuno si appiastric
ciano le voci à pruoua; il che; se in ogni scrittore fare
si uorrà, certa cosa è, che senza più à maggior nu-
mero appiastriccare se ne potrieno, che non si è fatto
nella Gierusalemme, e sarebbono di suono spiaceuo
lissimo, e che anche offenderebbe bruttamente l'orec
chie, ma debbiamo recarci in mente quello, che à
quel suo giouine diede per insegnamento Monsig.
della Casa; cioè che non si masticasse, frà denti, nè in-
goiasse le lettere, e le sillabe, onde auuenisse appia-
stricciamento, che non faremo dire di così fatte cose
ad autore niuno, e tanto dee bastare delle voci appia-
stricciate nei uersi del Tasso. solo voglio rammen-
tarui, che il uerso del Tasso figlio

„ „ C'hor l'è al fianco Azzo.

e quello del Tasso padre, che si dice imitato, nō saran
no di così dispiaceuole suono, se non si accorciano in
essi à bello studio le voci, perciòche nel primo si leg
ge la voce (fianco) interamente scritta; nel secondo
la (che) ultima intera altresì leggiamo, le quali voci
non accorciate per sottilizamēto, nō porgono altrui
cagione di biasmare que'versi, ou'elle sono, anzi rin-
chiudono arte maggiore, che nō sarebbono, cōe se ac-
corciate fossero senza cotale spiaceuolezza di suono.

Belm. Del suono delle voci io non curo di altro sentire; pciò
che da chi è intēdente, nè cerca studiosamēte di fare
apparire luoghi ammē deuoli ne'cōponimēti altrui,
talmēte queste uēgono pronōciate, che nō pure così
storcere le saprebbono sēine di mondo. Vi chieggo
adūque p quale cagione nō si dee accorciare la voce
[che] nel verso del Tasso padre, e qual'arte essere ui
può, intera lasciādosi; pche à me pare che si doureb-

be accorciare, āzi che nò, per togliere uia il concorso delle vocali, che ad un certo modo il parlare indeboliscono.

Rossi. Continouando la prima risposta, soddisfarò anche alla seconda uostra dimāda, poiche l'una dall'altra pēde. breuemēte adūq; io dico, che, se si accorciaua la (che) vltimamēte posta in quel uerso, egli uenia à farsi mē grande, il che non accade, intera scriuendosi, come fù da quel ualent'huomo; perciòche insieme con l'altre voci, che in quel uerso accorciare si poteano, e non si fece, aggiunge un certo aggrandimento marauiglioso, cagionato dal'ammōtarsi le lettere in esso.

Belm. Non ui intendo, come uorrei, il perche ditemi. volete voi dire, che dal concorso delle vocali, ammontate, e poscia buttate nello scandere il uerso, q̄l lo ne riceua aggrandimento?

Rossi. Così dir uoglio; ma non ui ingannate però; rche nō tutte si debbono buttare; in pronōciando questo uerso.

„ „ Via più, che Nerone empio, e che Azzolino.

Belm. Non m'ingāno in ciò. ma ei; mi pare, che voi, siate di cōtrario parere, che M. Tullio già fù; perciòche nel suo oratore disse egli, che niuno era frà latini così rozo dicitore, che ad arte nō ischiuasse il concorso delle vocali, che, più perauētura, che da ogn'altro si schiuò da Isocrate, il quale delle voci molli, e soaui mirabilmente si compiacque, e n'hebbe, diligente imitatore lo scolaro suo Teopompo.

Rossi. E pure mi uolete far dire; come che meglio di me nō sapeste ciò, che da me udire potrete, ma soddisfacciasi à voi. egli è il uero q̄llo, che d'Isocrate hauete uoi detto, ma Plutarco in q̄l libro, doue egli cerca; se dal mestiero dell'arme, ò delle lettere gloria maggiore ad Atene si recasse, tutto mostrò di sentire l'opposto, quādo con sì fatto scherzo d'Isocrate si burla.

„ „ Non mirum igitur si strepitum armor, exhorruisset, & concursum aciei homo, qui committere
„ „ cum vocali vocalem, & sillaba isocolon truncum
„ „ proferre timuit. Nè così del concorso delle vocali fù

schiuo il Falereo, ch'anzi uolle, che nell'oratione ad arte si ricercasse, giudicando senza, questo il parlare senza gratia, e senza grandezza, non vuole egli mica, che in ciò si ponga ogni studio, si che egli si riconosca troppo scoperta l'arte, e sembri
„ una fanciullaggine. Vdite le sue parole. Decet au-
„ tem, neq; sonoram facere compositionem, temerè
„ ipsas cōmittentem, & ut casus tulit; diuulsioni enim
„ orationis hoc simile est, & dissectioni, neq. tamen
„ penitus cauere continuationem litterarum; leuio-
„ rem enim sic erit fortasse compositio; eadem tamen
„ suauitas expertior, & planè muta, cum multa uocis
„ dulcedine priuata, quæ oritur ex concursu. Il luogo poi di Cicerone che hauete ricordato in alcuni testi così si legge. e così leggesi nel mio. Quod quidem la
„ tina lingua sic obseruat, nemo, ut tam rusticus sit,
„ [qui] vocalis nolit coniungere. Ma fù parere del
„ Vittorio, e (quanto io me ne creda) buono, che si
„ douesse leggere. [Quin] uocalis nolit coniungere. nel qual modo; se leggiamo, certa cosa è, che non fù di parere diuerso M. Tull. dal Falereo. e che miglio re sia la lettione, dal Vittorio approuata quindi si
„ può raccorre, che soggiunse Cicerone. In quo qui-
„ dem etiam Theopompum reprehendunt, quòd eas
„ litteras tantopere fugerit; & si id magister eius Iso
„ crates; at non Tucitidis, nè ille quidem haud paulò maior scriptor, Plato. Perciòche in queste parole pare, ch'egli consenta all'accusa, data à Teopompo, la quale haurebbe egli, per mio credere, riprouata, se non dirittamente data egli giudicata l'hauesse, e lo douea fare, dando esso gli insegnamenti dell'arte. ed in portando in mezo per essempio Tucitide, e Platone, i quali non furono biasmati; come che molto ricercassero il concorso delle vocali, e non riprouando l'opinion loro, ad essi conforme si dimostra, anzi che nò. Nè il diuerso sentì Quintiliano, quando nel nono libro considerando, se uitio, ò virtù sia nel parlare il concorso delle uocali, disse.

" " Nō tamen id ut crimen ingens expauescendum est,
" " ac nescio negligentia in hoc, an solicitudo sit peior.
e quello, ch'egli siegue, adducendo l'essempio d'Isocrate, e di Teopompo, che lo fuggirono, e per lo contrario Cicerone, e prima Demostene, che punto non se ne guardarono. Dalle opinioni adunque d'huomini, così eccellenti, quali furono Platone, Tucitide, Demostene Demetrio, Cicerone, e Quintiliano, raccogliamo noi, che non si deue fuggire il concorso delle vocali; ma che sia il migliore più tosto esserui libero, che ritenuto.

Belm. Così conchiudono le ragioni uostre, non per tanto io desidero da quale cagione furono di parere gli autori, da voi addotti, che il concorso delle vocali apportasse loda al parlare, perciòche fin'hora le autorità contendono, e non però ho sentito il perche gli uni, cioè Isocrate, e Teopōpo credessero, che nō; gli altri cioè Platone, Tucitide, ed anche altri, che sì; e mi faccio à credere che sopra gagliarda ragione tutti il creder loro fondassero.

Rossi. Il perche Isocrate si mosse ad ischiuare il cōcorso delle vocali perauentura fù il giudicare egli, quindi il parlare aspro, e ritenuto diuenire, e perciò diletteuole meno, al cui parere Teopompo, che perauentura douea hauer giurato nelle parole del maestro, soscrisse, ma non così giudicarono altri.

Belm. Non mi pare, che il Falereo altrimenti sentisse, ch'anzi egli fù di parere, che da cotale concorso il parlare aspro, e trattenuto diuenisse; anzi disgiunto, e sconti nouato; e tale maniera di fauellare, non sò, come possa dilettare giammai;

Rossi. Voi pur volete, ch'io faccia ufficio, cō voi poco à mè diceuole; ma soddisfacciasi à Voi. Il luogo del Falereo, che dal concorso delle vocali nasca discontinouatione, ed asprezza nel parlare è uerissimo, e pare in uostro prò dirittamente da me addotto; non dimeno dalle parole auanti poste, bene si conosce il quando, ciò accada. Decet autem non sonaram facere compo

sitionem

,, sitionẽ [temerè ipsas cõmittentem & ut casus tulit]
Ma, se cõ giudicio, e con deuuto ragguardamento le uocali congiungeremo insieme, egli non auuerrà di certo, che disgiunto, e scontinouato il parlare diuenire facciamo. Non uoglio mica negare, che tale concorso non lo faccia ritenuto alquanto, ch'anzi concorro nel parere di Quintiliano, il qual disse. Tum vo-
,, calium concursus, qui cum accidit, hiat, & intersi-
,, stit, & quasi laborat oratio. ma quindi uiene però anche di molto aggrandito il parlare; perciòche (come ho già detto) nell'annouerare le sillabe, ò nello scandere, alcune di esse lettere si buttano; la onde, se molte ue ne sieno producono la pienezza nel suono, di donde si cagiona la grãdezza del uerso in buona parte; che perciò il Falereo (s'io non erro) disse. Effici
,, unt igitur, eædem litteræ concurrentes, magnitudi-
,, nẽ. la quale grandezza conoscendo Virgilio; si cõpiacq́ talhora di cotale concorso di vocali. e quindi disse.

,, Magna ossa, lacertosq́;. } ed
,, Ionio in magno. } ed
,, Latera ardua cernit.

ed altri luohgi trapasso. ma di ciò douremmo lasciare quistionassero gli greci, e gli latini scrittori, le voci delle quali fauelle nõ tutte in vocale, come le volgari, fniscõo ma nel nostro lẽguaggio io ꝑ me necessario giudico il cõcorso delle uocali, e se dubitare se ne volesse, potrebbe essere d'intorno al cõcorso delle medesime vocali, in terminãdo una voce, ed altra incõinciandone; tuttauia, perche n'habbiamo essẽpi da tutti e migliori scrittori, anche sarebbe pauentura il dubitarne souerchio, e bastino ꝑ hora q̃sti pochi essempi del Petrarca frà gli molti, che si potrebbono addurre

,, Vergine tu di santé
,, Lagrime, e pie adempi il mio cor lasso. } de
,; E i miei diffetti di tua gratia adempi. } de
,, E'n fiamma amorosa arse.

doue poi si uolesse attendere alla dolcezza dell'oratione, anzi che alla grandezza, io lodarei bene sì, che tale

tale concorso ed ammotamento di vocali si fuggisse. Per tutte le quali ragioni, ed autorità si lasciò dal Tasso padre cotale concorso di vocali nel uerso

,, Via più che Nerone empio, e che Azzollino

e per le medesime dal Tasso figlio in quei uersi, doue poi elle sono state à studio leuate, pche ne risultino voci appiastricciate, e che hãno dispiacciute al Sig. Infarinato più, che se detto si fosse, come da altri (puttana) e (bordello) nè però gliene fù fatto rumore ĩ capo.

Belm. Questo rispose anche il Tasso, ma gli repplicò l'Infa,, rinato nel primo suo libretto. e perche tanto in dispia,, ce che gli altri poeti ne' loro poemi dicano puttana,,, e bordello, se voi nel uostro nella persona di real ver,, gine dal far l'una, e l'altro non ui guardate?

Rossi. Nè l'un ueggo, io nella ierusalém me, perciòche sì fatte parole nõ ui pose il Tasso, nè ui si leggono, che l'uno se ne faccia nè l'altra è fatta senza grande artificio, è da cotale trouamento la medesma loda al Tasso si dee, che à Virgilio in hauendo formata inpudica Didone.

Belm. Se la uogliamo riuedere dirittamente, io per me non sò quale perciò si debba loda à Virgilio, quando egli ne uenne biasmato anche da Santo Agostino, che pure tanto hebbe l'Eneide in pregio.

Rossi. Il riuederla dirittamente si può doppiamẽte intendere, cioè, ò secondo l'arte, ò secondo la conscienza, se intendete nel secondo modo, ben dite, e così credo uoglia dire anche Santo Agostino, perciòche troppo bene si sà, che non l'amore di Enea, che à Cartagine non fu giammai, ad uccidersi l'indusse; ma tema de l'honestà sua bene sì. onde il Petrarca.

,, Taccia il uolgo ignorante, io dico Dido,
,, Cui studio d'honestate à morte spinse,
,, E non Enea, com'è publico grido.

ò come si dica; e quindi giudicò il sant'huomo da voi mẽzonato, che, se Virgilio christiano stato fosse, questo solo demerito di togliere la fama dell'honesta sua à così pudica Regina, basteuole era à dannarlo ad eterne pene. ma non dannò egli tale episodio, per

mio credere. quanto è all'arte, nè (dirò di più, potea farlo, perciòche all'vnità della fauola è talmente appiccato, si come quello ancora della Gierusalemme di Rinaldo cô Armida in dilitiosa vita, che, apunto come il ramo è dall'albero nascente, e parte di quello integrante, ed ornamento gli reca in un tempo stesso, così questi dall'vnità della fauola diriuano, e sono parti, che quella integrano con l'altre insieme e l'abbellissono.

Belm, Comunque la cosa stia, non si toglie però, che male sia seruato il costume di real donna, e di reali donzelle; poiche non pure di Armida; ma di Erminia il somigliante perauentura dire potremo, e sarà pur uero, che disse l'Infarinato, cioè, che; se il Tasso non disse [puttana] e [bordello] l'uno, e l'altre fece.

Rossi, Parte concedere si può, e parte del tutto negare; ma quello, che così ad un certo modo io concedo, mostrarò essere tale artatamente fatto, che perauentura non ui dispiacerà. Ma prima ueggiamo, ch'Erminia tale dire non si dee, perciòche, se Tancredi ella amaua, da così bella cagione sospinta ne fù, che non Tancredi; ma le virtù di esso amaua ella, ed era amãte anzi di bellezza d'animo, che di corpo, quando nella presura di Antiochia sua patria, uenuta alle mani di Tancredi, e raccomandatagli l'honestà sua, nô solo non lo conobbe poco cortese, ò uincitore crudele, ma sentì quelle dolci parole.

„ Vergine bella non ricorri in uano,
„ Io ne sarò tuo difensor.

hauendola prima di terra leuata, e datale in pegno di sua promessa la ualorosa sua destra. atto così generoso, e parole, così cortesi, che bene inamorare poteano di chi le profereua qual stato si fosse più rigido cuore; alle quali s'aggiũse la molta cortesia, e liberalità, usatale da Tancredi, mentre sua prigioniera ella fù,

„ Visitommi poi spesso, e'n dolce suono,
„ Consolando il mio duol, meco si dolse,
„ Dicea l'intera libertà ti dono,

,, E de le spoglie mie spoglia non uolse.
e non douea inamorarsene Erminia? e quale sperare
poteà più bella cagione, ò giouine, più degno di es-
sere amato giammai, niuna, e niuno al sicuro, onde
bene diceuolmente soggiunse il poeta.
,, Ella, uedendo in giouinetta etate,
,, E'n leggiadri, sembianti, animo Regio,
,, Restò presa d'Amor.
e; perche ogni nostra attione uiene da alcũ fine, che
ad oprar quella noi mosso habbia, ò muoua, veggia-
mo, quale il fine di Erminia fosse nell'amar Tancre-
di, il che più sicuramente fare possiamo, poiche fù
questo amore di elettione.

Belm. Parmi, che da alto principio uogliate mostrare il fine dell'amor di Erminia uerso Tancredi, ond'io fisamẽte ad ascoltarui m'apparecchio.

Rossi. Ad amore, credo sappiate, due nature si danno, l'una delle quali è di far parte della propia perfettione alla cosa amata, l'altra di partecipare della perfettione della cosa, che si ama, le quali due nature come semplici, e pure, non pare si trouino altroue, che in Dio, e nella materia, che prima chiamano è Filosofi; per ciòche Iddio, tutte le creature ama, acciòche in esse perfettione infonda, non che da quelle cosa alcuna riceua (che giudaismo sarebbe il dirlo) la materia prima perciò ama la forma (intendete dirittamente la voce (ama) perche della perfettione di quella sia partecipeuole fatta; chiara cosa essendo, ch'ella perfettione ad essa forma dare non può, non l'hauendo. Egli è il uero poi, ch'io non negarei, amendue queste amorose nature trouarsi anche per modo participeuole almeno fuori degli due estremi cioè di Dio, e nella materia prima, perciòche uero è, che gli Angeli amano Dio, acciòche la loro perfettione tuttauolta più diuenga perfetta, la quale, come che perfettione sia; non dimeno alcuno accrescimento poteruisi fare bene si pare in quell'atto del riuolgersi ad amar Dio. ma quando poi gli inferiori dagli Angeli superiori

amati

amati uengono, quelli che amano, di quello amore amano, che nella cosa, amata, perfettione menore argomenta, oue per lo contrario gli Angeli inferiori e superiori amano, acciòche più diuengano perfetti, e talmente gli Angeli amano gli huomini, e dagli huomini amati sono, acciòche quelli diano, questi perfettione riceuano. gettato il qual fondamento, possiamo perauentura cominciare à così discorrere; ch'egli è il uero, che nelle creature incorporee si possono trouare, come ho detto, amendue le amorose nature, ma nelle corpore io per me direi, che malageuolmēte affermare il medesimo si può, perciòche quà giù frà noi (nè mi credo punto ingannare) sempre impedimento maggiore è nell'amante, che nella cosa amata; di donde auuiene, che quegli, che ama, non per altro ami, che per alcun suo diffetto adempiere, il che bene spesso nelle scritture de'ualent'huomini, e del Petrarca in ispecie si conosce uero essere, che da le donne loro sieno stati da molte imperfettioni purgati, e di perfettione accresciuti (lasciamo stare di ragionare di quello amore disordinato, ed irragioneuole) e talmente, che per disusato sentiero alla cōtemplatione del sommo bene leuati si sono. Hora mi ristringo all'amore di Erminia con questo fondamento, che quegli, che ama, prosupone riceuemēto di perfettione dalla cosa, amata, à se, ch'è amante, e ciò è suo fine, che ad amore lo muoue. Erminia adūque di Tancredi inamorandosi; perciò se ne inamora; perche spera di più perfetta diuenire, delle perfettioni di esso partecipare posendo, e quindi si risolue di uscire di Gierusalemme, & andarsene al campo christiano à medicare, Tancredi delle ferite, da Argante riceute, e sentite s'egli è il uero.

" Parte ancor poi ne le sue lodi haresti,
" E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose.

oue anche mirate generoso desiderio, ben degno di persona reale, perciòche molto importa l'essere nobilmente nato ad oprare nobilmente, ò d almeno ad

uere brame di generosamente impiegarsi; pensieri, che malageuolmẽte in bassi petti si destano. ma vdite più inanzi.

,, Ond'egli te d'abbracciamenti honesti
,, Faria lieta, e di nozze auenturose.

hora vi pare egli, che nell'amore frà Erminia, e Tancredi si conoscea quell'vno, e l'altra, che disse il Signore Infarinato? quando altro egli non è, che desidero di perfettione col mezo di sante nozze, e di casti abbracciamenti? e, se pure auuéne, ch'ella trapassasse que' termini ch'altri perauentura troppo rigido porrebbe, allhora, che rapì gli vltimi baci ad esso apena viuo per lo molto sangue sparso nell'ultima battaglia, ch'egli hebbe con Argante; tuttauolta chi quella attione per entro considera, conoscerà di certo, che quello fece Erminia apunto, che ad honesta donna, e che non lasciuamente amasse, diceuole era; perciòche il dishonesto amore, anche al dishonesto piacere trahe, ed ha quello per fine; ma non si ottiene egli già da chi che sia, se non viuendo; che perciò quegli, che talmente ama; posciache della cosa amata priuo rimane per morte, nulla più ne cura, ed à procacciarsi nouo amore attende; onde nouo piacere gli si rechi; Ma per lo contrario l'honesto amore si fattamente opra, che difficilmente cessa in noi anche dopò la perdita dell'amato oggetto; e bene fa mestieri, che sia gran forza, ond'egli cessi, quale gran forza fù, che spense nel petto della Regina Didone l'amore del marito Sicheo; poiche opra fù di Giunone, di Venere, e d'Amore stesso; perciòche poca honesta attione giudicauasi allhora il darsi à nouo amore; Come che con pensiere di legittime nozze; e lo volse il poeta insegnare in facendo dire à quella Regina.

,, Huic vni forsan potui succumbere [culpæ]
anzi per più chiaramente dimostrare, che altra colpa non era, che il perdimento dell'honestà, le fece pochi versi di sotto soggiungere.

,, Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiſcat,
,, Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
,, Pallentes vmbras herebi, noctemq; profundam
,, Ante [pudor] quàm te violem, aut tua iura resoluam,

e quindi ancora leggiamo eſſempi di celebrate donne Romane, che à' mariti loro ſopraviuere non vollero; e tale era l'amore, ed il congiungimento, che ſempre deſiderò cõ Tancredi Erminia; poſtoche per iſtrani auuenimenti nõ ſeguiſſe il deſiderato effetto. il perche à gran ragione poi ſoura il corpo languente, e quaſi cadauero di Tancredi s'abandona ella, e ſcioglie alla licenza il freno, fin'allhora ritenuto, e gli eſtremi baci (com'ella ſi credea) dalle ſmorte labra ſugge. la quale attione non è però ſenza imitatione della figliuola di Criſeo ſoura l'eſtinto Patroclo. Ma, poiche per valore delle potenti ſue note riſtagnoſſi à Tancredi il ſangue; ond'egli tanto in ſe riuenne, che tali voci potè mandar fuori dal languido petto.

,, O Vafrin, quì come giungi, e quando?
,, E tu chi ſei medica mia pietoſa?

oſſeruate ui prego.

,, Ella frà meſta, e dubbia ſoſpirando,
,, Tinſe il bel uolto di color di roſa.

effetto di honeſtà, che in femine auuenire non ſuole; e poſcia breuemente

,, Saprai, riſpoſe, il tutto (hor tel comando,
,, Come medica tua) taci, e ripoſa.

doue non poſſiamo ſenza oſſeruare la voce [ſaprai] nella quale; oltre il temperamento dell'affetto ſuo in quel punto, ci ſi ſcuopre Erminia per altra cagione honeſta, e ſaggia; quaſi dire uoleſſe, che non da lei; ma da altro mezo ſaprebbe Tancredi, chi ella ſi foſſe, e perauentura Vafrino ſarebbe. e quando poi ella ſoggiunge.

,, Salute haurai, prepara il guiderdone.

ch'al-

ch'altro guiderdone debbiamo credere, ch'ella chiedere uoleſſe, che premio di leggittimi, e di honeſti abbracciamenti? e ne la douea Tancredi far lieta, poiche da indi in poi egli potea riconoſcere il viuer ſuo da lei, e lo haurebbe perauentura fatto, ſe uietato non gliele haueſſe il ſouerchio amore, ch'egli di Clorinda anche mantenea, come parue all'eccellente Signor Camillo Camilli nel primo de' cinque canti ſuoi alla Gieruſalemme aggiunti. Siche hormai di potere conchiudere io mi credo, che nè l'uno, nè l'altra fece il Taſſo nella perſona di Erminia apparire.

Belm. Bene m'era io auueduto, che, giunto à queſto paſſo, erauate per farmi ſentire bella conſideratione, quando, auanti che incominciaſte, in voi alquanto raccorre io ui mirai. Ma come potrete prouare giàmai, che nella perſona di Armida egli l'uno, e l'altra non faceſſe?

Roſſi. L'altra fece egli bene sì; ma non già l'uno; perciòche, ſe impudica ſi finge diuenire Armida, ſi finge in cotale maniera, che, in leggendoſi quegli amori, e que' laſciui godimenti ſuoi con Rinaldo, ſicuramente nõ è riconoſciuto quell'uno che diſſe il Sig. Infarinato, coſa pure, degna di marauiglia; il che dell'Arioſto dire già non poſſiamo, il quale il poco honeſto, meno trattò honeſtamẽte; benche ad eſſo, come à quello, che poema Romanzo comporre volle, il ciò fare non fù errore per le già dette ragioni. Ma il Taſſo poi nel fare l'altra (per dirla col Sig. Infarinato) al medeſimo fine hebbe riguardo, che Virgilio nel fingere impudica Didone hebbe già prima; ſenza che meglio perauentura in queſta, che in quella il veriſimile è ſeruato; onde non ui fù di tanto interuenimento di Dei meſtieri.

Belm. E con quale riguardo finſe Virgilio quell'epiſodio, quando egli anzi ne venne biaſmato, che lodato?

Roſſi. Egli è facil coſa il riprendere, e biaſmare; ma difficile altrettanto il biaſmare à ragione gli dotti

componimenti de' valent'huomini. Io (quanto me ne sappia) non pure giudico biasmeuole quello episodio; ma lodeuole, ed ammirabile; poiche all'unità della fauola è, come conuiensi, appiccato; niente altro essendo la fauola di quel poema, che. Il condurre Enea di Sicilia in Italia; acciòche da esso principio hauesse la gloriosa Romana gente; la onde.

Belm. Scusatemi; se ui interrompo il ragionare; io d'intorno à ciò hò sentita gagliarda tenzone, approuando altri il parere del Rodigino, e del Pigna (se male nô mi rammento) ed altri volendo, che la fauola dell'Eneide (intendeano la fauola nuda) fosse la pietà di Enea, prouando ciò con molte, e tutte belle ragioni.

Rossi. Questo non è il luogo; che ui farei sentire il creder mio, ma ui rimetto à quanto ha scritto di ciò il Porta nostra in un suo Dialogo; pochi giorni hà rimandatogli da me; e per hora bastiui sapere, che la fauola nuda di quel poema è quella, ch'io u'ho detto. Hora al nostro proposito; perche bene si sapea Giunone essere fatale necessità, che da' Romani Cartagine ruinata fosse, dou'ella, per auentura più, ch'altroue, adorata era; e perche per altre cagioni ancora e Troiani odiaua; quindi non lasciò di tentare ogni possibile modo; acciòche in Italia non arriuasse Enea giammai, e perciò spinse Eolo à destare à' Troiani danni così horribile procella, che bene u'hebbe di Nettunno gran bisogno, e di Venere; onde non rimanesse Enea miseramente sommerso; ed à Cartagine poscia coi compagni ricouerasse; doue giunto, ch'egli fù, Venere, che non poco temea, non il figlio per opra di Giunone perisse, talmente adoperò, che di lui fieramente la Regina inamorasse, mandandole ancora in grembo Amore sotto mentita forma d'Ascanio, di donde Giunone bella occasion prese di trattenere lunge d'Italia Enea, nè cessò dal procurare, che alla Regina marito diuenisse; onde in guisa nell'affetto di marito, è di Rè, e poscia di padre hauesse

uesse ad auuilirsi, che il promessogli Regno d'Italia si dimenticasse, ò lo ponesse in non calere; così facendosi di certo à credere, che mentre in Italia non arriuasse egli, Cartagin sua per cadere non era, e quindi si spinse à trattare di maritaggio con Venere frà il figlio, e quella Regina. Hora ui pare egli, che questo episodio s'appicchi, e verisimile, e necessariamente all'unità della fauola, ò nò? e per tale cagione apunto Armida toglie Rinaldo al campo christiano; come che Amore cagione se ne finga, che per ciò anche fù dal Zio mandata nell'essercito fedele; acciòche Goffredo stesso, non ch'altri di se inamorasse, e quindi si tralasciasse l'incominciata impresa di Gierusalemme, e perche non l'era possuto il disegno reüscire à pieno; sendole stati ritolti que' cauallieri, che dal campo christiano leuati ella hauea con infingeuoli maniere, e prigioni conducea, e toltigli da Rinaldo, tutta di sdegno accesa, quale à generosa donzella pur diceuole era, e vaga di vendetta nell'ingiuriante, colà sù l'Oronte postasi ad attenderlo in guato, e fattolo; poich'egli ui giunse, addormentare; mirate bellissima peripetia, che ne fà il poeta nascere, che in iscambio della vendetta, che fare ella dissegnato hauea, veggendolo giouinetto, e bellissimo, di lui inamorò, e così addormentato, soura incantato carro il ripose, e seco per l'aria ad vna dell'Isole fortunate portollo, e tutto ciò è verisimilmente dal giudicioso poeta finto; acciòche Rinaldo stia lunge al fedele essercito, onde più si impedisca à quello la vittoria, e più lungamente restino in vita Solimano, ed Argante, parte così grande di quella guerra, che perauentura ben tosto caduti sarieno sotto la valorosa destra di Rinaldo, s'egli stato nel campo fosse, ed anche acciòche molti auuenimenti accadano, secondo il verisimile, od il necessario, che (presente Rinaldo) forse non così accadere poteano; come la battaglia frà Argente, e Tancredi, e Clorinda, nella quale essa morì, l'andata di Alcasto, di Tancredi,

 e d'altri

e d'altri al periglio dell'incantata selua, il tumulto, destato da Argillano, pensando morto essere Rinaldo, ed altri tali, che perauentura; ou'egli stato fosse nel campo; malageuolmente cadeano in concio secondo il verisimile, ed il necessario di quella faccenda. e per l'istessa cagione di leuarlo dall'essercito christiano, s'induce Gernando à lasciarsi muouere la lingua dal Demonio così fattamente in onta di Rinaldo, ch'egli sia forzato secondo il conueneuole di Heroe ad vcciderlo, e poscia à torsi dal campo. Nè ui paia marauiglia, che tanto si studi di allontanare dal christiano essercito Rinaldo; percioche per due prencipali ragioni ue n'hauea mestieri.

Belm. Io conosco di vero, che non così à caso, come talhora alcuni à credere si danno, scriuono e valent'huomini, come già parmi anche hauer detto; ed affermo, essere marauigliosamente finti gli amori di Didone, e di Armida; ma desidero mi adduciate le due ragioni; onde era necessità di leuare dal campo christiano Rinaldo, acciòche si vietasse à fedeli la vittoria della Città di Gierusalemme.

Rossi. Oltre à quanto ho detto, breuemente soggiungo, che douete sapere, che viene Goffredo chiamato capo dell'essercito fedele, e Rinaldo mano con bellissima similitudine, di donde chiaramente vedere si può, che dall'uno, e dall'altro d'essi pendea la vittoria, e che gli altri tutti; come che valorosissimi fossero, nõ erano però cõ ogni loro sforzo per tale vittoria basteuoli, e somigliate necessità era nel fedel cãpo di Goffredo, e di Rinaldo, qual'e già nel greco essercito vno della stirpe di Peleo, le saette di Hercole, ed Vlisse necessari furono, senza e quali aiuti, vano era lo sforzo, ed il valore de' due Aiaci, di Diomede, di Patroclo, e di tanti, e così valorosi guerrieri greci; per ottẽnere contra e Troiani vittoria, e quindi è, che nella Gierusalemme in persona dello spirto di Vgone à Goffredo in quella mirabile visione leggiamo.

„ „ Sol che richiami di lontano essiglio

,, Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

hora udite il perche, ed osseruate se Rinaldo si potea dire à quella guerra necessario.

,, Perche; se l'alta prouidenza elesse
,, Te de l'impresa sommo capitano,
,, [Destinò] insieme, ch'egli esser douesse
,, De' tuoi consigli essecutor soprano;
,, A' te le prime parti, à lui concesse
,, Son le seconde; tu sei capo, ei mano
,, Di questo campo, e sostener sua vece
,, Altrui non puote, e farlo à te non lece.

e siegue il poeta nella seguente stanza, che solo egli potea disfare l'incanto della selua, e che solo da lui potea prendere vigore, e forza il campo de' christiani, già per molte battaglie molto scemo di gente, e che in somma, solo sendo egli nel campo, si potea superare la Città, rinforzata, e l'essercito d'oriente. ed altroue ancora vien detto Rinaldo secondo essecutore delle voglie di Goffredo; anzi Guelfo in pregando Goffredo per lo ritorno di Rinaldo dice.

,, Rendi Nipote à me sì valoroso
,, E pronto [essecutor] rendi à te stesso.

senza che si fa dire à Dio stesso, che Rinaldo è il guerriero del campo christiano, ed in maniera tale, che molto bene si scuopre senza Rinaldo quell'hoste sì poderosa; non però valeuole alla vittoria.

,, Riuoua, e ritorni il [suo Guerriero] inuitto

La onde bene con gran riguardo si finge per opra del Diauolo vccisò da Rinaldo Gernando, acciòche poi l'vccisore se ne vada in bando, nè sia il uero, che restino vinti e pagani, e liberata dall' empio colto la Città di Gierusalemme; ed eccoui l'una necessità.

Belm. Grande necessità di vero fauellãdo; ma qual'è l'altra?

Rossi. Voi sapete, che molte cose de' poeti riceuono sentimento alligorico, hauendo l'alligoria ne' poemi, ed in ispetie, negli epici non picciola parte.

Belm. Egli è il verò che dite voi Sig. mio.

Rossi. Hora io direi (nè perauentura male) che nella Gierusalemme del Tasso la Città di donde hà nome il poema, fosse figura della Gierusalem celeste; cioè figurasse l'eterna beatitudine, Goffredo l'intelletto, ò vogliamo l'anima ragioneuole; Rinaldo la potenza irascibile, Tancredi la concupiscibile, e molti altri del campo (che perauentura è sembiãte dell'huomo tutto insieme) gli vari affetti, e l'humane perturbationi; gittato il qual fondamento; così discorro, ch'egli è operatione dell'intelletto il discorrere, e rauuolgersi intorno alla cognitione di quelle cose, che più nobili, e degne d'essere conosciute, e contemplate sono; acciòche col mezo della cognitione loro, arriui al conoscimento dell'ultimo fine, oue poscia egli s'acheti, ch'è la somma, ed eterna felicità, à cui dalle inferiori cose, quasi per gradi ascendendo si conduce; Ma perche mentre è congionto alla corrottibile materia del corpo, quasi in carcere racchiuso, dalla imperfettione di essa, e dalla frequenza degli affetti, dalla concupiscibile potenza nascenti, egli impedito viene, quindi gli è di mestieri essere dall'irascibile potenza nell'opra suo auitato, e primieramente indirizzato dalla ragione; che perciò miriamo Piero Eremita ne' maggiori bisogni ristringersi con Goffredo, e quello sempre dimostrargli, ch'è ottimo à farsi; non lasciando anche, ch'egli la Città prima assaglia, che non habbia celebrati diuini vffici. e si come dalla ragioneuole potenza è talmente l'intelletto consegliato, e dirizzato, così ad oprare opere grandi è dalla potenza irascibile auitato, la quale però si lasci alla ragioneuole muouere, che allhora venne dal Diuin Platone detta guerriera della ragione, ed à questo mi faccio io à credere di certo mirino quei due luoghi della Gierusalemme.

„ Perche della virtù cote è lo sdegno.

„ Sdegno guerrier dela ragion feroce.

[ed

ecco adunque altra cagione, onde Rinaldo era nel

campo christiano necessario tanto, acciòche Goffredo fosse di Gierusalemme vincitore. Ma perche anche talhora da gli affetti l'irascibile mouere si lascia, ed opra non ragioneuoli opre; come bene si conosce nell'uccisione di Gernando, perciò si finge, che Rinaldo sia trouato per opra, od auuiso dell'Eremita; che la ragione egli significare habbiam detto; e ritornato, ch'egli è al campo, s'inchini à Goffredo, ed auanti che in opra alcuna egli s'impieghi; sia dall'Eremita confessato, ch'altro (per mio auuiso) non vuole, se non che richiamata l'irascibile da gli affetti all'intelletto per la ragione; tutta si riuolge di quello all'aiuto, e niente prima adopra; che dalla ragione proueduta, ed auuisata non sia, à cui; se si accosta; vince ogni sforzo de gli affetti, e somministra materia all'intelletto di entrare nella cōtemplatione della sourana Gierusaleme, che questo è il troncar la selua; ed il vincere tanti mostri, il fabricar le torri; battere la Città; e prenderla al fine, niuna delle quali cose in lontananza di Rinaldo fare si potero giammai. Il perche io mi credo potere conchiudere horamai; che bene à gran ragione si trattennea Rinaldo lontano dal campo christiano per opra d'Auerno; e che mezo il migliore secondo il verisimile per auentura non si potea trouare, che quello d'Armida; ed in quella maniera ch'egli si adoperò; perciòche, oltre all'hauere con tanta felicità imitato Virgilio; che quasi ardirei dire; che superato l'hauesse; ha mirabilmente seruato in lei il verisimile di donna vagabonda, facēdola impudica diuenire, che quindi hebbe il ragionare principio, e si potrebbe il Tasso ricourare anche sotto altrui riparo; quando hauesse chi ne lo accusasse.

Belm. Ma non ui dispiaccia il mostrarlomi Sig. Cau. acciòche qual uolta me ne venga occasione, ad altrui lo mostri.

Rossi. Eccone vno; che, se di Rinaldo Armida s'inamorò; cagione; da non risprezzarsi, ne fù l'essere egli giouine;

uine, belliſſimo, ed il primo caualiere dell'età ſua, oltre alla nobiltà della ſchiatta; cagioni tutte, onde ne' petti, non uili, ſi deſta Amore, oue nelle donne pare ſia baſteuole la bellezza, ò pure queſta, e la gratia, ed anche l'una ſenza l'altra; acciòch'elle amate ſieno, e non era (come quell'altro) uil fante Rinaldo, che perciò molto meglio in Armida è ſeruato di Real donzella il decoro nell' inamorarſi, che in Angelica, e nella moglie del Rè de' Longobardi non è, l'una delle quali un pouero fante, l'altra un brutto moſtro in frà le braccia ſi raccoglie.

Belm. Queſto, che dite veriſſimo parmi; tuttauolta parmi ancora, che habbiate voluto accennare, che non per la ſola bellezza di Rinaldo Armida amante ne diueniſſe; ma, e per lo valore, e per la nobiltà della ſchiatta, mezi; onde vengono amati e caualieri, habbiamo non per tanto dal poeta nel decimo canto à ſeſſantaſei, e ſeſſantaſette ſtanze, che la bellezza di Rinaldo quella fù, che lo ſdegno d'Armida raffrenò, & ad amare allettollo, la onde più chiaramente ui dichiariate io deſidero.

Roſſi. Voi ſapete, che, ſecondo il parere di molti, altri ò per deſtino, ò per elettione di ſua libera volontà s'innamora.

Belm. Egli è il vero, e così vollero le ſcuole de' filoſofi.

Roſſi. Ciò, che quelle ſe ne voleſſero, e ſe bene, ò nò, à me ricercare non importa, dirò bene, che à loro, come à quelli, che pagani erano, ſi può comportare quel loro deſtino; ma tanto dirò quanto fara in propoſito al ragionamento noſtro ſenza più.

Belm. In voi è ripoſto il ragionare il poco, od il molto, che ui aggrada Sig. mio.

Roſſi. Io dico adunque, che, ſe bene ſi accetta, che Amore ſi cagioni in noi per deſtino, io nōdimeno crederei, ch'anzi l'amar noſtro da propia elettione auueniſſe, che deſtino ue n'haueſſe cagione; percioche, ſe pure vogliamo coi più antichi filoſofi dire, che deſtino

ſi dia,

si dia, diremo ancora, ch'egli sforzi, ch'altrimenti destino ei non sarebbe, la ragione che mi fà credere, ch'elettione amare ci faccia, non destino è tale, egli mi pare certa cosa, che da quella cagione, onde contrari effetti auuenire possono, conuiene, che il destino disgiunto sia, ma dalla ragioneuole potenza non ha dubbio veruno, che effetti contrari nascere possono, il perche siegue, che in essa nulla il destino adoperi, e da quella disgiunto sia, ma l'huomo è perciò huomo, perche è ragioneuole, nè di esso altra più propia, e migliore diffinitione habbiamo, rimane, che adunque possa l'huomo à suo libero volere oprare, e non oprare che che sia, perciòche può darsi allo studio, e non darsi, esercitarsi nell'arme, e non esercitaruisi, ed in somma fare, e non fare tutto ciò, che da esso può, e non può farsi, il perche, sendo l'amore un atto, che dall'huomo auuiene, io vedere non sò, perche à suo volere, ed amare, e non amare egli non possa, il che se pur vero è, come è senza dubbio, chiaro mi credo, rimanga, che per destino amore non si dia, meno che fuori del vero, e da questa altra conseguenza raccorre possiamo, che se valeuole diuisione è, ch amore nasca, da destino, ò da elettione, leuatone il destino, che solo per elettione si ami rimarrà, ma il fare elettione di oggetto amabile è opera, dal discorso nascente, il discorrere è dell'intelletto attione, ed in tempo fatta, dunque l'amore per elettione è in tempo, ma quello d'Armida verso Rinaldo è Amore, dunque è Amore di elettione, e di tempo, e se tale, anche siegue, che non per la sola bellezza di Rinaldo gli diuenisse ella amante, concederò bene, secondo altra diuisione d'altri valent'huomini, che da quella nascesse in Armida quello, che dissero compiacimento, il quale rattẽperasse l'impeto dello sdegno in lei, e fosse cagione, che l'intelletto adoperare potesse, e trouare mezi valeuoli ad am re,

e certa

certamente non temessi col dire noia recarui; anzi che nò, altro ancora soggiungerei, perche à credere mi faccio, che nô della semplice bellezza di Rinaldo s'inamorasse Armida, anzi, che à lei tale amore; come che verisimile stato fosse, poco era diceuole.

Belm. Anzi pure temete del contrario, perciòche quanto piacere il ragionar vostro mi reca, altrettanta noia il tacere mi recarebbe; la onde non restate perciò, s'altro non ue ne rattiene, dal farmi vdire quello intorno à ciò ui souuiene.

Rossi. Troppo si sà egli, che ogni cosa, che amare può talmente, che l'amore non sia anzi un certo naturale amore, che con volgare voce dicesi [inclinatione] il quale anche nelle pietre, e nelle piante considerare, e trouare si può, cosa à se medesima sembiante ama; d'onde auuiene, che l'huom virtuoso altri tale ami, ed il vitioso sia dall'altro vitioso amato, il quale amore, ò lo consideriamo nel buono, ò nel reo, è di elettione, potendo col libero volere il buono riuolgersi ad amare il reo, e questi ad amare il buono; perciòche non è nell'huomo il volere, come negli Angeli, e ne' demoni, e primi de' quali hanno il volere libero sì, ma libero al bene solo, oue gli secondi al solo malamente adoperare liberamente riuolgere si possono. Hora Armida era non semplice donna; ma donna quasi Heroina, e di già erasi valorosamente oprata in quanto da donzella di così alto affare si potea, per la fede, e per la patria sua, e gran segno d'animo heroico dimostrato haueua, sapendo adirarsi cõtra chi l'ingiuriaua, che perciò attese al varco, ed in poter suo Rinaldo condusse, ed oltre à ciò, tratta da da souerchio di sdegno, qual caualiera contra christiani impiegossi, e s'io dissi, che segno d'animo heroico ella dimostrò male perauentura io non dissi, perciòche in lei fù l'affetto grande bene sì, oue dicemmo essere l'heroica virtù riposta, ma non gia l'oggetto di quella fù, che l'honesto è, onde forse meglio

valore

valore dir potrassi, conciososse, ch'anzi valorosamente ella di morire sostenere volesse, e morire per le propie sue mani, che, sostenendo heroicamente l'auuersa fortuna, ò tentare di superarla, ò più non potendo diuenire preda de' nemici; gloria maggiore l'vccidere se medesima giudicando, e libera, e Regina morire, come stimò già Catone, e Cleopatra, che quantunque in ogni morbidezza, ed agio accaduto le fosse, viuere altrui soggetta, il perche bene di lei dire si può ciò, che di Cleopatra si disse.

" " Quæ generosius
" " Perire volens, nec muliebriter
" " Expauit ensem
" " Deliberate morte ferocior
" " . . . . . silicet inuidens
" " Priuata deduci superbo
" " Non humilis mulier triumpho.

Belm. Questa cagione apunto mostrò ella, che à darsi morte più, ch'altra, la spingesse, e che perciò noieuole il sopraruo di Rinaldo le fosse allhora, che in atto ella staua di ferirsi.

" " Certo è scorno al tuo honor, se non s'addita
" " Incatenata al tuo trionfo inanti
" " Femina hor presa à forza.

Rossi. Diceuole cosa dunque è il credere, che di opre altere contezza ella hauesse, e molto stima ne facesse; onde sconueneuole era, ch'ad amar'altri s'inducesse, vaga solamente di una semplice bellezza esteriore, senza farsi à cōsiderare, se nell'oggetto dell'amor suo quel le maniere riguardeuoli fossero, ch'erano nell'animo di lei grande; anzi io mi penso (come che il poeta nulla ne dica) che allhora tutte le si recassero in mēte quelle magnanime attioni di Rinaldo, delle quali, hauere hauuta notitia ella in alcun modo potea; nè ciò paia marauiglia; perciòche non ha chi dubitare debba, l'intelletto essere nelle operationi sue rapido sì, ch'ogn'altra prestezza eccede; la onde si può dire perauentura di lei ciò, che si disse dell'inamorata

Didone.

Didone.

" " Multa viri virtus animo, multusq; recursat
" " Gentis honos

e che; mentre sopra ella gl'i pendea, come al fonte Narciso, frà se dicesse più d'una fiata

" " Quem se se ore refert? quàm forti pectore, & armis?

Belm. Gli amori d'Erminia, e d'Armida sono molto bene stati da voi considerati, nè io per me altro aggiungere ui saprei, se non se forse io dicessi, che tanto è più vago, ed ammirabile cotesto amore di Armida, così inaspettato, quanto egli in vendetta di Amore d[r]i si può accaduto, à cui tanto si attribuisce da' poeti, che, mosso alla fine à giusto sdegno de' tanti scempi, ch'ella de' cuori altrui fatta hauea, egualmente sprezzando belli, nobili, forti, e fedeli amanti, e guerrieri, che per amor di lei farsi à Christo rubelli elessero, uolle, ch'ella ancora, quando ui pensò meno, delle sue fiamme ardesse; quale auuenne ancora alla crudele Angelica, e troppo di sua bellezza altera, che, dopò l'hauere sprezzati tanti, e così famosi caualieri, e Regi, alla fine ad vn pouero Medoro in preda si diede, nulla ragguardando il decoro di Real donzella, come bene lo ragguardò Armida. Nè perauentura possiamo noi raccorre assai bello insegnamento, ed è, quanto importi il torre l'occasioni alle donzelle, ed anche all'altre donne, di sciogliere libero il freno alla licenza, di donde poscia impudiche diuengano, e bene lo ci volle insegnare il saggio poeta, in in facendo così ragionare Armida dopò la partita di Rinaldo da lei.

" " Non accusi già me, biasmi se stesso
" " Il mio custode, e zio, che così volse,
" " Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
" " A' i non debiti uffici in prima uolse
" " Esso mi fè donna vagante, ed esso
" " Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.

" " Tutto.

,, Tutto si rechi à lui ciò, che d'indegno
,, Fei per Amore, ò che farò di sdegno.

riconosco in somma in questi amori il verisimile, il conueneuole, l'utile, e'l diletto, di donde poi l'ammirabile nasce, il perche bene diceste voi, essere ageuol cosa il riprendere, ma poscia malageuole pur troppo il riprendere ragioneuolmente e buoni, e valenti scrittori. Hora ripigliate quello, che d'intorno à' versi, giudicati biasmeuoli, rimane.

Rossi. Rimaneano quelli, ne' quali il Sig. Infarinato la cacofonia riconoscea, la quale à me non pare, che ui sia altrimenti; ma perauentura il Sig. Infarinato con infingeuole, e gratioso scherzo haurà uoluto tentare gli animi; percioche bene mi auuiso sappia egli, quá to sia differenza infrà cacofonia, e quel modo, che da' latini talhora [alliteratio] e talhora anche [allusio] si disse, che da noi bischizzo, e scherzo detto viene, il quale in due maniere nel parlare accade, cioè nelle sillabe, ed è l'alliteratione de' latini, come quel di Virgilio.

,, Musa mihi causas memora, quo numine læso.

ed in quell'altro

,, Et sola in sicca, secum spatiatur arena.

dal qual modo di scherzo risulta alcuna fiata la cacofonia per lo troppo concorso delle scherzeuoli sillabe, come perauentura in quel d'Ennio.

,, Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari.

ma ne' componimenti alcuna cosa tale quel medesimo effetto fanno, che picciol Neo in un bel volto, che, postoche vitio sia, non per tanto beltà gli aggiunge anzi che nò, è più lo rende riguardeuole, e vago. La onde il Petrarca non si sdegnò di dire.

,, Di me medesmo meco mi vergogno. (ed
,, Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte (ed
,, Come fà'l Sol, se sua soror l'adombra.

e l'Ariosto

,, Gli la rendè; donde il dolor fin'hebbe (ed
,, Che sempre atto stimò d'animo molle
simile à quel di Virgilio
,, Quo circa cape dolis (ed
,, Dorica castra. (ed
,, Achaica castra.
che appiastricciandosi direbbe[caca]ed altroue l'Ariosto,
,, Che trahea presa à forza vn fier gigante.
ch'apunto è simile
,, Al fido Alfier.
si come à quei di sopra è conforme quel del Tasso,
,, Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
e ne tralascio nouero, quasi infinito de' tali essempi, che si hanno in Dante, e nel Petrarca, per non dire in Virgilio,appresso cui tanti ne osseruò Nicolò Eritreo, che di vantaggio è. l'altra maniera del bischizzo poi, ch'io dissi da latini essere chiamata [allusio] è quella, che nelle voci accade, e reca in vero molta gratia al parlare; come in quel di Virgilio
,, Omnibus hic erit [vnus honos] tres [præmia primi] ed in quel di Dante
,, Ch'io fui per ritornar più [volte uolto]
Così il Petrarca
,, Il fiorir queste inanzi [tempo tempie]
e l'Anguillara
,, Nè l'onda hauea da verun [lato il lito]
ed il Tasso
,, [Parte, e porta] vn desio,

Belm. Hora io non chieggo più cosa alcuna intorno à' versi della Gierusalemme, stati biasmeuoli giudicati; ma poiche mi souuiene vna cosa ui chiederò hora, e poi altre perauentura, secondo mi caderanno in mente. il perche haurò carò vdire il parer vostro intorno à queste parole, che nel primo libretto dell'Infarinato
,, si leggono. E se il Tasso dicesse in suo prò, che il Ca
,, pitano, e la maggior parte del suo essercito stettero
,, sempre fermi in vn luogo, si risponderebbe, che an-

che Carlo coi suoi paladini, e con la sua corte nō vsci ron mai del suoi Regno.

Rossi. Sono queste parole stesse del Sig. Infarinato?

Belm. Sono, Signorsì.

Rossi. E fù poi così acerbo riprensore di cacofonie, ed egli
,, non si guardò d'usarla in queste parole? [Che anche
,, Carlo Coi] e pure meglio nella prosa potea guardar sene, che se fosse stato verso, ma veggiamo quello, che chiedeste. Rinaldo (trattone il Conte) non fù egli il primo paladino della Corte di Carlo?

Belm. Signorsì, per mio credere.

Rossi. Tuttauolta egli andò in Bertagna, che nè allhora, nè hoggi è fra' termini del Regno della Francia, anzi fino al tempo di Virgilio si disse la Bertagna, diuisa dal Mondo, e di più dirò, che Rinaldo meno per auentura in Francia, che altroue si trattenne. Orlando parimenti così poco ui dimorò, che si può torre per niente, ed auanti, che folle diuenisse, e dopò, ch'il senno racquistò, perciòche allhora, non in Francia, ma in Affrica à Biserta passò, con Oliuiero, con Brandimarte, e con Sansonetto, che, e Paladini erano, e Cortigiani di Carlo, e pure chi direbbe, che Biserta fosse allhora frà' termini della Francia, ò del Regno di Carlo? Astolfo poi egli è il vero, ch'in più luoghi si dice dal poeta Paladino, e tuttauia egli errò non solo in lontane regioni fuori del Regno della Francia, e passò fino à gli Anubi, ma calò fin giù nell'Inferno, ed al cerchio della Luna sormontò; e, se per entro il Furioso dell' Ariosto miriamo, trouaremo Astolfo, Aquilante, e Grifone insieme in Damasco, Città di Soria, e non di Francia, e questi ancora insieme con Marfisa, e col Seluaggio Guidone, e con Sansonetto altroue, ed altrui simili errori de' Paladini; e de' Cortigiani di Carlo. Siche vedere io non sò, come pur vero sia, che nè i Paladini, nè anche i Cortigiani di Carlo vscissero di Francia giammai.

Belm. Come che gran tempo habbia, che il Furioso dell'Ariosto letto io non ho; tuttauolta mi rammento hora, che molti furono gli errori de' Paladini, e de' cortigiani di Carlo, e perciò per esserne ben certo ne richiedei voi: hora, poiche in ciò soddisfatto mi hauete, ditemi, vi prego, se pare à uoi; come pare nel primo suo libretto al Sig. Infarinato; ch'errore sia l'indurre entro il poema persone audaci; per
,, che (dice egli) l'audacia non fù mai riposta trà
,, buon costume essendo da bestie, non da persone.

Rossi. Le parole di cotesto valent'huomo sempre sottilmente considerare si vogliono; perciòche bene disse egli, l'audacia essere da bestia; onde perciò non si douea frà buon costume riporre; addotto perauentura da quello, che disse Cornelio Frontone; cioè, che audace sia colui, il quale non prouede, la oue temerario quegli, che il periglio conoscendo, il di-
,, sprezza. Ergo (dice esso) temerarius non timet, au-
,, dax non prouidet. Quasi dicesse, Il prouedere è atto della ragione; ma l'audace non prouede. Dunque in esso non è ragione; ma questa è nell'huomo, e per essa egli è huomo, e perciò dalle bestie differente, dunque il non prouedere, e conseguentemente l'essere audace è da bestia, non da huomo.

Belm. Buona parmi questa ragione.

Rossi. Nè perauentura malamente buona ella ui pare, e tale mostrò di conoscerla nella Gierusalemme il Tasso in quella bellissima comparatione,

,, Qual ne l'alpestre selue orsa, che senta
,, Duro spiedo nel fianco in rabbia monta,
,, E contra l'arme se medesma auuenta,
,, E i perigli, e le morti [audace] affronta.

Belm. A me pare, ch'anzi temerità sia, non audacia di quello animale, che i perigli, e le morti affronti, se pur verò è, che temerità sia di colui, che il periglio conoscendo, lo disprezza.

Rossi. Egli si dee auuertire, che il conoscere è atto dell'intelletto ragioneuole; la onde vn'animale, di quello

priuo,

priuo, non potrà dirsi, le morti, ed i perigli affrontando, temerario; perciòche da esso conosciuto non viene, ch'i perigli, e le morti egli affronti; perciòche tutti gli animali hanno per natura il fuggire la morte à tutto loro potere, che pure in alcuna maniera senza discorso alcuna fiata conoscono, ma in quell'atto dell'affrontare le morti, ed i perigli audacia è, ch'improuido lo fa contraporsi alla non conosciuta morte.

Belm. Mi piace; e resta pure che temerario sia quegli, che il pericolo conosce, e lo disprezza, la qual cosa in altrui, che nell'huomo non auuerrà.

Rossi. Così direi; cioè propiamente, non negando però, che ad un certo impropio modo, non potesse dirsi talhora temerario l'animale irragioneuole; perciòche pare, che alcuna fiata in cotale atto di sprezzare il pericolo, dimostri quello un non sò che di ragioneuole nell'hauerlo conosciuto, e di troppo di se credere nello sprezzarlo; onde così potrassi dare la temerità nel bruto, come anche la generosità, che; postoche impropia all'animale, si è data non per tanto al Cauallo, ed al Leone, che del primo disse Virgilio,

„ Generosi pullus

dell'altro disse l'Ariosto.

„ Cacciata vien la generosa belua.

Belm. Quindi venite dimostrando vero essere ciò, che in in quel breue capitolo, intitolato della fortuna, disse Plutarco. Temeritatem, tàm ratione vtentium, „ quàm ratione expertium, & inanimatorum.
ma che diremo dell'audacia, di cui si cominciò à ragionare? perciòche fin quì vero rimane quello, che disse il Sig. Infarinato, ch'ella sia da bestia, non da persona.

Rossi. Potremo dire, e perauentura non male, anche da persona essere l'audacia, se le parole sue chiosaremo.

Belm. E come le chiosarete voi?

Rossi. Che l'audacia (semplice) è da bestia (propiamente)

ma l'audascia [non semplice] è da persona.

Belm. Ma questa audacia, non semplice, che cosa sarà ella, e doue la riporremo; se l'audacia non si può mai riporre trà buon costume?

Rossi. In alcun luogo la riporrem noi, quando sapremo questa essere l'istessa cosa con l'ardire, se male ciò nõ raccolgo da M. Tullio che nell'oratione in prò di Celio disse. Audacia, & confidentia idem. e che direm poi s'ella uiene ad accompagnare la fortezza? che cosi uolle il medesmo in dicendo. Qui fortis, idem fidens; conforme in ciò à Platone, il qual uolle, che tutti e forti sieno audaci di questa maniera di audacia intendendosi rettamente. e l'istesso uolle Aristotile nel bel libretto ch'egli fà delle virtù, doue egli così dice. Fortitudinis uerò, est, inconcussum à mortis metibus, & constantem in malis, & intrepidum ad pericula esse, & malle honestè mori, quam turpiter seruari, & uictoriæ caussam præstare. Præterea autem fortitudinis est, & laborare, & animo instituere posse. (notate bene ciò, ch'ei soggiunge.) Accedit autem fortitudini, & audacia, & animi præstantia, & [fiducia, & confidentia] hora ui pare egli, che ci habbia luogo, doue riporre l'audacia possiamo, e ch'ella possa essere da persona?

Belm. Senza dubbio ueruno egli è il uero, che sì

Rossi. E se io dicessi, ch'ella fosse un non sò che più, che ardire, perauentura male non direi; od almeno io le appicassi un aggiunto, e la dicessi, [ardire maggiore] perciòche non ha dubbio, che l'ardire può riceuere il più, ed il meno.

Belm. Molto bene apparare mi fate, in quale maniera l'audacia sia da bestia, ed in quale da persona, e mi si rammenta pur hora un bellissimo luogo nella Gierusalemme conforme alla dottrina di Cornelio Frontone; cioè, che dall'audacia sia disgiunta la prouidenza, da quella audacia semplice però; quiui di Solimano ragionandosi, che ricouraua e

suoi

suoi nella rocca dall'impeto christiano, così si legge.
,, Vltimo parte, e sì cede al periglio,
,, Ch'[audace] appare in prouido consiglio,
ed uno me ne souuiene del Boccaccio, ch'audace dis-
,, se in iscambio di ardito. forse non [audace] di porge
,, re i preghi nostri, cioè non [ardito]

Rossi. Ma l'ardire par'egli a voi sconueneuole à persona, ò nò?

Belm. Io crederei che nò; doue non fosse un souerchio troppo grande, anzi io crederei, che niuno il quale ardito non sia, meriti il nome di Heroe; percioche se male non disse il dottissimo Sig. Mazzoni, l'Heroica virtù, essere fortezza militare, mi pare di potere sicuramente dire, che questa riceua molto dall'ardire, come anche doi luoghi, addotti di M. Tullio, e di Aristotile raccorre si può; e perche le cose appartenenti à gli Heroi conuengono di molto soprauanzare tutt'altre, come il nome [Heroico] ci dimostra, dirò che all'heroe anche un'heroico ardimento sia conueneuole, cioè maggiore, che comunemēte negli altrri huomini, e sarà apunto quello ardire maggiore perauentura, che uoleste dire voi. Di maniera che tanto uarrà dire [audace] quanto [Heroicamente ardito] di persona ragionandosi.

Rossi. Signor mio sì, e non per tanto questo ancora uiene alcuna fiata ad essere biasmeuole negli huomini, nó pure negli heroi, se bene non si considera.

Belm. E di donde trahete voi questo?

Rossi Dal uedere, ch'all'ardire sieno stati appiccati aggettiui talhora, che uitio ne lo dimostrano, come anche altri, che virtù il ci fanno apparire, così leggiamo [folle, e temerario ardire] e simili altri, ed in opposto, [generoso, magnanimo ardire] ed in altra tale maniera menzonato lo ueggiamo.

Belm. A tempo mi hauete distinta l'audacia, conueneuole ad huom forte, ed alle bestie percioche nega il

Sig. Infarinato, che Platone dicesse mai; che tutti e forti sieno audaci; ma che arditi bene sì; anzi nega ancora, che l'audacia sia da huom forte, richiamando in dubbio, se quando Virgilio disse
,, Audacem ad Rutulum, egli volesse dire [audace] ò pure [ardito] oue pare, che ad un certo modo si dia ammēda à Virgilio, che, quando hauesse voluto dire [ardito] non hauesse altra voce saputo trouare, benche ributti la colpa tutta nella pouertà della lingua, la quale, dice, non hauer voci di ciò distinte; egli è il vero poi, che alla fine conchiude, che [audace] anzi che [ardito] volle Virgilio rappresentarci Turno.

Rossi. Poco hora monta, se Platone disse [audace] ò pure [ardito] essendo il medesmo [l'audacia] che [l'ardire] nel modo, c'hauete già vdito; ma bisogna non volere equiuocare nella voce cōmune [audacia] ma che Virgilio non sapesse la propietà delle voci, non lo diciamo già noi, ma rammentiamoci sempre di
,, queste parole di Macrobio. Verborum autem pro-
,, prietas tam poetæ huic familiaris est (ragiona di Vir
,, gilio) vt talis obseruatio in Virgilio iam esse desinat.
Nè perauentura è così vero, che la lingua latina non habbia voce, che possa far differenza frà l'audacia da huomo, e l'ardire; sendo questa, niente altro, che forse un confidare di se medesmo ne' pericoli conosciuti, qual'è anche l'ardire, il perche bene si disse
,, da M. Tull. (come ho già detto) Audacia, & confidentia idem. senza che potrebbesi vsare la voce [temerità] ch'altro non sarà perauentura, che irragioneuole audacia; perciòche, se bene si conosce il periglio da chi che sia temerario, e gli si persuade dalla ragione la fuga di quello; nulla dimeno quegli nō curante, non pure non lo schiua; ma di audace in guisa non prouede, e lo corre bestialmente ad affrontare, come niuna in se ragione egli si hauesse; e molte fiate ui rimane, il perche l'Ariosto la fece con la pazzia conuertibile allhora, che disse

,, [Te-

,, [Temerità] per certo, e [pazzia vera] che soggiungendo [e pazzia] per epegigesi dichiara, che cosa sia [temerità] e dice quella essere [pazzia uera] ch' altro non è se non se forse [mancamento di ragione] la onde se l'audace anche talhora somigliãte si diporta, auuiene; perche non è basteuolmente dall'Heroica virtù, c'ha per vfficio di moderare à tẽpo il souerchio degli sconueneuoli affetti; non è dico basteuolmente rattemperato quel pazzo impepeto, che à certissima morte lo spinge; non però neghiamo, che; se bene talhora auuenga il conoscere il pericolo manifesto della morte, più sia in tal caso da stimarsi il debito, e l'honore, niente, spauentandosi per la certezza del rischio, onde possano gli spirti pensare, e discorrere, e far l'ufficio loro, come, se queti fossero; poiche il uero ardimento; ò (per meglio dire) l'effetto di esso dee nascere da vna propia, e determinata diliberatione, non da vna pazza bestialità, che nasce ò dal non conoscere, ò dal non giudicare punto il periglio, Ma senza dubbio in Enea, ed in Goffredo, come in quelli, ne'quali si considera perfettamente l'Heroica virtù. ch' è eccesso di perfettione, veggiamo ferme, e saggie diliberationi; onde nascono effetti di vero ardire. Hora veggiamo più oltre, se l'audacia è da huomo, e facciamo, che le ragioni addotte, che pure valeuoli mi paiono, sieno dagli essempi confermate, e più valeuoli fatte; e ditemi. se l'audacia non fosse da huomo; ma da bestia, Turno sarebbe egli l'uno, ò l'altra?

Belm. Quando vero fossero due cose; cioè, che l'audacia fosse solamente da bestia, e che audace fosse Turno, seguirebbe, che bestia senza dubbio egli sarebbe.

Rossi. E Pallante?

Belm. Ed egli altresì.

Rossi. E quando la sibilla dice ad Enea

,, Tu ne cede malis, sed contra [audentior] ito.
che pensate voglia la parola [audentior?]

Belm. Io direi, che vuole heroicamente ardito, che sarà

apunto ardire dall'eccesso dell'heroica virtù nascente; altrimenti Enea haurebbe hauuto del bestiale, anzi che nò.

Rossi. Rimane adunque vero, che ò si dia audacia conueneuole ad huomo, & ad heroe, ò che Enea, Turno, e Pallante, fossero bestie.

Belm. Seguirebbe perauentura ne' primi due; perciòche di Enea fatto audace non leggiamo; e più in Turno, il quale spesse fiate parmi improuidamente adoperasse.

Rossi. Io per me non so conoscere, che improuidamente, come dite, ed ho sentito anche ad altrui dire, si diportasse Turno; anzi molto mi si mostra egli considerato nelle attioni sue, e primieramente nel conoscere il vantaggio di stringere i Troiani, allhora, ch'Enea per aiuto al Rè Euandro ito se n'era, dalla cui lontananza hauea egli non picciolo vantaggio, e se per souerchio d'ira si lasciò traportare fin dentro le mura, doue racchiusi stauano e Troiani, e serrato egli vi fù, seppe nondimeno prima pigliare per miglior partito il cercare d'uscirne, che gli venisse meno la lena, nè il migliore far potendo, nel fiume lanciossi, ed à' suoi saluo ricouerò, malgrado de' nemici, molto da lui danneggiati. Saggio ancora parmi egli si dimostrasse nell'opporsi à' Troiani, ed alle genti del Rè Euandro, da Enea condotte, mentre sbarcare voleano, facendosi (e non vanamente) à credere, potere far loro notabil dannò, come quelle, che trauagliate essere dal mare doueano, e che oltre à ciò non poteano meno, che disordinatamente smontare all'asciutto con troppo disuantaggio loro, e vantaggio suo, e bene à' suoi guerrieri il persuase, e ragioni altre vi aggiunse, che bene si pareano d'huom saggio; perciòche rammentò loro l'honor della fede, della patria, e delle loro case, conchiudendo alla fine, che Fortuna suole essere à gli arditi fauoreuole. Saggio; non sciocco, e mal'ac-

e mal'accorto mi si scuopre egli nel fare imboscata à' Troiani, e nell'ordinare à' suoi, che volgendosi in fuga; onde gli nemici disordinatamente, pensandogli impauriti, gli seguissero; e come tempo fosse, ristrettamente riuoltate le faccie, strage facessero di quelli, che dauano loro prima la caccia, che bene si vede essere stratagemma di Turno; postoche non la snoccioli il poeta. così in altre occasioni Turno, e saggio, e valoroso Duce apparue, non bestia pazza; nè tale fingerlo volle, nè lo finse il poeta, che tanto seppe, e conobbe tanto, molto bene auueggendosi, ciò essere sconueneuole più, che molto in persona di poema Heroico, l'una delle primiere. senza che quale verisimile haurebbe hauuto giammai, che stato fosse eletto Capitano in così importante guerra contra gente, per tanti casi, ed auuenimenti di lunga guerra, e di lungo errore di troppo sperimentata ne' perigli, vn pazzo, e temerario garzone, il qual solo saputo haueste vsare la forza? per mia fè, che molto haurebbe il poeta hauuto riguardo alla vera gloria di Enea, in facendolo con tanta fatica vincere alla fine vn inconsiderato, e folle giouine, e bene gli si haurebbe possuto dire.

,, Egregiam verò laudem, spolia ampla refertis.

il perche io conchiudere non saprei di vero, che inconsiderato fosse Turno, ò pure audace, di bestiale audacia; ma audace nel modo, già detto, bene sì, cioè heroicamente ardito, e che qual volta Virgilio vsò la voce [audacia] od altra tale, egli d'audacia nō bestiale volesse; ma di quella intendere, che si è dimostrata conueneuole ad huom forte, e vedete; s' egli è il vero. Quando nella preghiera di Ascanio à Gioue in volendo ferire di strale il vantatore Numano, che troppo follemente rimproueraua à Troiani la viltà loro, egli disse.

,, Iuppiter omnipotens [audacibus] annue ceptis

pare egli à voi, che si voglia pregar Gioue, che sia

fauoreuole à' principi bestiali, ò pure à principi alti, e memorandi? e che giusta preghiera stata sarebbe? e qual giudicio di Gioue in farle succedere il desiato effetto? e perauentura non si potea vsare altra uoce? e non per tanto artatamente di questa seruire il poeta si volle, per dare à diuedere di quale significamento fosse la voce [audacibus]. e quando egli disse di Pallante.

,, Audax quos rumpere Pallas

,, Sacra vetat.

quale sconueneuole aggiunto haurebbe egli dato à colui, il quale con saggio, e religioso pensiere uietò, ch'altri per timor vano le pie cominciate cerimonie intralasciasse?

Belm. Pare ad alcuni, che sì; massimamente che da Seruio, l'interprete la loro opinione fauorita viene; ed in vero troppo ardì Pallante, per mio credere ancora, giouinetto, e solo contraporsi à così grosso stuolo, à lui ignoto.

Rossi. Fateui à credere Sig. mio, ch' io tanto stimo l'autorità di Seruio sopra l'opre di Virgilio, che più stimare non la potrei, e lo giudico non pure honoratissimo interprete, ed à tutti gli altri, che Virgilio sposto habbiano, sourano; ma autore di conto; e, sebene pare, che alcuni moderni, come altro perauentura, che dire non sanno, riprouino col solo creder loro le dottissime spositioni di cotesto valent' huomo, io per me, non mi lascio così di leggiero loro persuadere. ma in questa occasione siami lecito il dire il creder mio, con ogni riuerenza dell'autorità sua. il perche io dico, che non mi pare si debba dar biasmo di audacia à Pallante; perciòche, non; perche egli si giudicasse valeuole solo contra sì grosso numero di guerrieri; nè per ferire subito, tratto da giouenile ardimento, si mosse egli loro incontra; ma il fece egli bene sì; acciòche non si intralasciassero e cominciati sagrifici; ma si seguitassero; mentre egli tentasse, che genti fossero, e ciò, che chiedessero, al che

fare

fare basteuolissimo egli era; oltre à ciò, se follemente audace è colui, il quale non prouede, oue sia in rischio, mirate Pallante proueduto, e saggio, in fermandosi lontano sù un erta; quanto perauentura essere offeso non potea.

» , Et Procul è Tumulo.

mirate ancora, quanto egli ragioni saggia, e modestamente, e con nome, non meno, che grato incominci.

» , Gioueni, qual cagion tentar ui face
» , Ignote regioni ? oue ne gite ?
» , Chi siete, e d'onde ? chieggon guerra, ò pace
» , Vostre arme ?
» , Iuuenes, quæ causa subegit
» , Ignotas tentare vias ? quo tenditis ? inquit;
» , Qui genus ? vnde domo ? pacem ne huic fertis arma ?

e; quando anche di combattere stato di mestieri gli fosse, non era egli audacemente così trascorso inanzi dà' suoi lontano, che tardi stato gli fosse l'aiuto loro. Possiamo adunque; io mi credo, raccorre, che heroico ardimẽto, ò diciamo audacia di heroe in Turno, ed in Pallante fosse; e che l'audacia nõ sia così assolutamente da bestia; e che si possa attribuire à persone entro il poema, quando però non si dia alla prẽcipale, come sarebbe ad Enea, ed à Goffredo; come che non si sarebbe tralasciato almeno il verisimile, se bene il decoro non bene forse seruato si fosse, quando anche di Enea, e di Goffredo alcũ raro effetto di cotale audacia si legesse, e ue ne haurebbe essempio.

Belm. Io nõ so bene, quale si fosse stato questo verisimile, e questo ricouero, che dite Sig. mio, e per mia fè io nõ veggo, come si sarebbe difeso il Tasso giammai, in facendo à Goffredo salir le mura della combattuta Città, qual priuato caualiere, quando soggiunta nõ hauesse la così legittima cagione, che audace lo facea, e troppo stato sarebbe egli male accorto Duca in esponendosi à cotal rischio di vita, e di danno del

campo tutto, à cui pur troppo di male auuenne dall'esserſi egli ritirato breue ſpatio di tẽpo nel padiglione ferito, che s'ei non ritornaua in battaglia, troppo mal gouerno fatto era delle genti ſue.

Roſſi. Io v'ho già detto, ch'io approuo il parere del Sig. Infarinato, e de' migliori ſcrittori dell'arte, che nell'heroico poema dare non ſi debba vna coſi ſmoderata audacia alla perſona primiera, nella quale conſidera l'heroica poeſia eccеſſo di virtù, non; Come la tragedia; mediocrità, ma diſſi, che ſeruato ſarebbe il veriſimile.

Belm. Così diceſte; ma ditemi, per gratia, come.

Roſſi. Credete voi, chè ſi dia veriſimile, che ſia l'iſteſſo, che il poſſibile?

Belm. Certamente sì.

Roſſi. E poſſibile non ſi dice quello, che può eſſere, e non eſſere?

Belm. Diceſi, e non ſolo nelle coſe, non anche auuenute; ma in quelle, che di già accadute ſono. dalli cotale poſſibile.

Roſſi. Ma non può egli eſſere accaduto, ch'altro heroe, e condottiere di maggiore eſſercito di quello, di cui Capitano era Goffredo, ſi ſia talhora audace dimoſtrato, e poſtoſi in riſchio della vita, e della ruina dell'eſſerto ſuo?

Belm. Puote eſſere.

Roſſi. Anzi è di certo, ſe falſo non è ciò, che di Ceſare leggiamo, e di Aleſſandro, il Magno, il primo de' quali, paſſando l'Helleſponto, hoggi lo ſtretto di Coſtantinopoli, ò vero di Gallopoli, con vna ſola barchetta, da vn ſolo ſcudiere accompagnato; auuenutoſi in Lucio Caſſio, capitano di Pompeo, che diece groſſe naui, bene armate, hauea ſeco, non pure non lo fuggì, come honoratamente potea, e perauentura douea; ma, fattoſi lui audacemente incontra, fece, da Fortuna aiutato, che quegli à lui ſi rendeſſe. L'altro poi coi Mallipopoli in India combattendo, osò audacemente, qual priuato caualiere, ſalir le mura,

ſegno

segno à mille arme nemiche, e giunto al sommo, dentro la Città lanciarsi, doue poi, quasi morto per la stanchezza del combattere, e perauentura per le riceuute ferite, i suoi lo trouarono. Se dunque in heroico poema vn cotal'atto del primiero heroe si legesse, sarebbe il verisimile seruato. Aggiungo, che sogliono e poeti compiacersi di adombrare nelle persone, da loro formate ne' poemi suoi, memoreuoli attioni d'antichi heroi; come in molti luoghi ha fatto Virgilio, così anche talhora alle persone, delle quali essi le attioni ad imitare si prendono, attribuire alcun fatto memoreuole di alcun moderno heroe sogliono, che questo vogliono facesse Virgilio nell'indurre Ascanio à combattere, nudo il capo; come di Cesare si legge, e quindi io direi, che da quel valent'huomo dell'Ariosto si facesse à Brandimarte salir le mura di Biserta, e tutto solo dentro la Città lāciarsi, apūto come Alessandro, cō rischio tale, che

„ Pensano quei di fuor, che l'han veduto
„ Dentro saltar, che tardi sia ogni aiuto.

e che per la medesma cagione sia introdotto Sacripante, e Tancredi, disarmati, e soli, con lo scudo, e con la spada difendere quegli Albracca dal furore di Agricane; questi il caduto, e stordito Raimōdo, dalle genti di Solimano; poiche attione somigliāte in parte in Cesare leggiamo d'un soldato, che negli alloggiamenti solo rimasto, essendo ciascun'altro à cercare di vettouaglia, gli alloggiamēti da' nemici assaliti, tāto difese, come che egro, e debole fosse; che souráuennero gli altri suoi, tratti al romore, e posero gli assalitori nemici in fuga. il perche nō sarebbe stata marauiglia, che Goffredo fosse stato salitor di mura à quella volta, se bene cagione tanto legitrima, onde egli salire le volle, nō si fosse dal poeta giudiciosissimo addotta. Per tutte q̄ste ragioni adunque rimane, che l'audacia si dia all'huō forte, e che, perciò bene sia finto cotale esser Turno, Pallante, Tarconte, ed altri nella Eneide, e molti nel Furioso

dell'Ario-

dell'Ariosto, il quale pur diede aggiunto di audace à Bradamante, di cui non leggiamo attione, meno, che degna di heroica donzella giammai; così del seluaggio Giudone, nè perauentura anche di Marfisa, e tuttauolta di questi egli disse

„ Chi vuol due fere [audaci] anime braue.

e per conchiusione, se all'huom forte nõ si desse l'audacia, e solamente da bestia ella fosse; non so quanto bene si hauesse detto l'Ariosto

„ [L'audaci] imprese io canto

e cantatele poi, quando egli non hauea la scusa della pouertà della lingua.

Belm. Assai mi soddisfaccio e del parere, e del ragionamento vostro intorno all'audacia; la onde, perche altro di ciò non mi fà d'intendere mestieri, mi sarà molto in grado udirui alcuna cosa dire intorno à quel luogo della Gierusalemme.

„ Vola per l'alto mar l'aurata vela.

non essendosi fatta mẽtione di vela d'oro (dicesi nel Dialogo, del Pellegrino) ò d'altra materia, che fosse la vela di detta naue, conducitrice di Rinaldo, e degli altri due caualieri christiani dall'Isole di Fortuna al campo; doue si appiccò quistione frà l'autore del Dialogo, e gli auuersari; in tenzone; honorata però, di lettere, se d'oro, ò indorata volesse dirsi dal poeta essere la vela di detta naue; ma di ciò non ui chieggo parere, solo mi diciate alcuna cosa al proposito del luogo della Gierusalemme addotto; perciòche parue all'autore del Dialogo, che à gran ragione si fosse tolto via il far vela cõ le chiome della nocchiera donna, che quanto al non far mentione della materia di detta vela; rispose la Crusca, che non facea forza ad vna simile Naue, ed à cotal nocchiera si potea presumere una vela indorata, che (indorata) e non (d'oro) significa (aurata).

Rossi. Io per me non sò, per quale cagione sì giusta habbia giudicato l'autore del Dialogo, esserli leuato via il far vela con le chiome della conducitrice dõna; quasi

neghi

neghi non potere essere, che nocchiera tale vsare potesse di vela in iscambio, le chiome, non mirando, che quegli, il quale habbia in suo prò la Fortuna, poco ha bisogno di vela (poeticamente fauellando) per nauigare, e dirò quasi anche d'ale per leuarsi à volo. Dipoi à me non così uero sembra, che sia leuato uia il far vela con le chiome della nocchiera donna; perciòche, se bene negli stampati testi non si leggono questi versi, che in alcuno scritto à penna si leggono,

" La chioma, ch'auuolgea sì lunga, e folta,
" Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,
" Dispiega, e spande à l'aura, e l'aura come
" In vela suol, curuando, empie le chiome.

in luogo de' quali questi habbiamo

" Come la nobil coppia ha in se raccolta,
" Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
" Et hauendo la vela a l'aure sciolta,
" Ella siede al gouerno, e regge il corso.

non però mi pare, che sia così da risolutamente affermare, che il far vela con le chiome della nocchiera donna sia tolto via, e che, quando il poeta vsò la voce [vela] non potesse, ò non volesse intendere, niente altro essere detta vela, che le chiome della donna, al vento sparse, e da quello pure di vela in guisa incuruate, e riempiute; poiche la Fortuna è nocchiera; anzi nel seguente canto cotal mio pensiere fauorito viene dal poeta stesso, quando allo spiccarsi la naue dal lito, oue si lascia suenuta Armida, egli disse,

" Parte, e di lieui zefiri è ripiena
" La chioma di colei, che gli fa scorta.

e soggiunse

" Vola per l'alto Mar l'aurata vela

in volendo perauentura dichiarare, à qual'uso di Zefiri ripiene fussero le chiome della conducitrice donna; onde possiamo dire, che, qual volta, in cotale occasione vsò il poeta la voce [vela] volle intendere le chiome della donna nocchiera; e quindi à così credere mi faccio; che mi pare ciò mi dimostri assai be-

ne l'aggiunto [aurata] quaſi diceſse, che le chiome di quella nocchiera, ſpiegate all'aure, e come vela incuruate, ſembraſſero apunto à chiunque mirate l'haueſse, vela d'oro, ò di color d'oro, ed in cotale creder mio mi conferma il Petrarca, il quale, delle chiome di Madonna Laura, fauellando, con bei naſtri di ſeta gentiliſſimamente legate, vela d'oro apunto chiamolle.

,, Indi per alto Mar vidi una Naue,
,, Con le ſarte di ſeta, [e d'or la vela]

nè sò io riconoſcere quella giuſta cagione, che diſse l'Autore del Dialogo; onde ſi haueſse à leuare via il far vela con le chiome, tuttauolta ragiono il parer mio, ſempre con riſerua altrui, ed à migliore ſentenza rapportandomi.

Belm. Il parer voſtro non mi diſpiace punto. ma egli mi pare, che quando ſi dice. Non eſsendoſi fatta mentione di vela d'oro, ò d'altra materia, che foſſe la vela di detta naue, troppo mi pare ſi leui al poeta di quella libertà, che, tanto hà, data dalla ſeuera, e ſaggia antichità, à' poeti venne, cioè ſi leui l'vſo di quella bella figura, che da greci [χαταγνοωσόμενος] da latini [ſubintellectio] da noi perauentura, poco alterandoſi la voce latina [ſotto intendimento] cioè intralaſciamēto à pruoua d'alcuna coſa all'altrui giudicio, della cui figura molto ſerui ſſi Homero, molto Virgilio, ed altri autoreuoli ſcrittori, la onde non hauea neceſſità ſemplice, per mio credere, il Taſſo di far mentione di vela d'oro, ò d'altra materia, che ſi foſſe la vola della fatal naue, laſciando altrui il riconoſcerlo da quello.

,, Vola per l'alto Mar l'aurata vela
che di ſopra egli hauea detto eſſere
,, La chioma di colei, che gli fà ſcorta.

e tanto à gli intendenti è baſteuole; ſenza ſnocciolarla più, doue ſi ſarebbe corſo riſchio di non fare quel che diſſe Horatio.

,, Sectantem læuia Neruí

,, Deficiunt, animique.

Belm. E vi pare adunque ciò leggier cosa?

Rossi. Voi non siete solo in cotale errore Sig. mio (siami lecito il così dire) quando intendiate la voce [Læuia] cose leggieri; perciòche tale intendersi non dee; ma vuole ella (vna troppa ricercata diligenza, e pulitezza) ò, per più dire [ansiosa diligenza, e pulitezza] da cui il parlare languido si cagiona spesse fiate, quale quello degli Asiani già riconosciuto venne; e da M. Tull. le Orationi di Lisia Oratore; anzi così fatto parlare sneruato, ed islombato si disse.

Belm. Ma come bene starà dunque quello, che disse Virgilio.

,, Atque rotis summas [leuibus] perlabitur vndas.

,, Par [leuibus] ventis, volucrique simillima somno.

,, Venatrix iaculo celerem, [leuibusq;] sagittis.

doue pure la voce [leuis] vuole [presto, leggiere, ò veloce] e così altroue.

Rossi. Bene stà ciò, che dite delle voce [leuis] ne' luoghi di Virgilio, tuttauolta, per non mi stendere lungamente senza prò; sappiate, che la voce medesma, ha sentimento di pulito, ò di liscio; ed allhora col difitógo si scriue, ed ha la prima sillaba lunga, come sapete la fanno e difitongi, la doue, quando significa leggiere, ò veloce, senza il difitongo scriuere si dee, ed ha la sillaba prima breue, come ne' versi di Virgilio, da noi in mezo portati hora nello scandere il verso di Horatio.

,, Obscurus fio, sectantem [læuia] nerui.

,, Deficiunt.

dubbio veruno non ha, che la prima sillaba della voce [læuia] è lunga, e scriuere col difitongo si dee, e così ne' buoni testi stampati si legge, e talmente ancora colà doue ei disse.

,, [Læuia] personuere saxa

che [puliti] sassi vuole, e non [leggieri] così in que' luoghi di Virgilio

" " Illa cadens rauco per [læuia] murmur
" Saxa ciet. (ed

" " Tandem inter pateras, & [lęuia] pocula serpens,
" " Libauitq; dapes. &c.

il perche, in dicendo Horatio.

" " Sectantem [læuia] nerui
" " Deficiunt, animique,

volle di coloro intendere, che troppo ansiamente diligenti sono nel raccontare, e nel porre minutamente ogni cosuccia, niente all'intelligenza di chi legge, od ascolta rimettendo; come dire non possiamo facesse il Tasso, in non facendo mentione della materia della vela, che la Naue della Fortuna portaua, come anche (ma per modo di fuga) risp ndere si potrebbe à chi mouesse dubbio à quel luogo.

" " Intanto Armida da la regal porta
" " Mirò giacere il fer custode estinto.

non essendosi fauellato punto di custode, nè di battaglia; onde ne fosse rimaso estinto.

Belm. Apunto viene questo luogo giudicato biasmeuole dal l'Infarinato, e parmi sia nel primo suo libro; ma ei mi pare ancora, che si dia ad errore di mente, la qual cosa non mi dispiace punto; e così ancora difenderei l'errore, che dal zio al padre di Agramante ha preso il Tasso nella repplica sua, od Appollogia in risposta alla Crusca, dando Almonte per padre ad Agramante, che però zio gli fù, e padre à Dardinello; perche l'Ariosto.

" " Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
" " Di che superbo era il figliuol d'Almonte.

e di Dardinello ragionaua. ed altroue dimostrò Agramante figlio di Troiano, quando disse.

" " Se non giungea col Rè di Spagna il figlio
" " Del magno Rè Troiano. &c.

ch'erano Marſilio, ed Agramante.

Roſſi, L'errore del Taſſo dal padre al Zio d'Agramante non è, per mio credere, tale, che gliene debba altri fare vna ſpogliazza; ſendogli con Homero commune, da cui ſpeſſe fiate figliuoli di Atreo chiamati furono Agammennone, e Menelao; poſtoche di Atreo nepoti foſſero, e figli di Fliſtene (come n'è teſtimone Ditte Candiano) Ma, e queſto, ed il non hauere fatto mentione di cuſtode del Pallazzo di Armida, nè di battaglia, ond'egli ne moriſſe, errori ſono remiſſibili; poiche accidentali, e fuori dell'Arte ſono, e quali dallo ſteſſo Ariſtotile ſi donano à' poeti; ſenza che l'errare in cotale maniera per diffetto di mente auuenne à' più degni ſcrittori, che ſieno ſtati al Mondo giammai (ſe tali crediamo Plutarco, Ariſtotile, e M. Tull.) nell'opre de' quali riconobbe il Sig. Pier Vittorio, di felice memoria, errori di cotale maniera, e ne temè non poco anche Virgilio, come nelle parole della lettera ſua ad Auguſto, da Macrobio recitate, & ad altro propoſito da me addotte, vedere poteſte. hora, ſe à così fatti ſcrittori fù l'errore della memoria comporteuole, quanto più dourebbe eſſere al Taſſo, il quale non ha poſſuto al poema ſuo porgere l'ultima mano, e che tanto è da diffetto di mente trauagliato, quanto bene ſi sà, con iſguſto commune de' letterati, che ragioneuolmente gliene tengono compaſſione, Certo dire ſi dourebbe con Horatio.

,, Vbi plura nitent in carmine, cur ego paucis
,, Offendar maculis?

e ſi dee giudicare, che bene ſia la mente in grãde trauaglio allhora, che in cotai falli, ſenza auuederſene incorre; talhora anche ſi dee donare ad una diligẽte negligenza, di cui ragionammo adietro; perche egli è pur vero, che diſſe Horatio.

,, Opere in longo fas eſt obrepere ſomnum.

Belm, Viue, ed efficaci ragioni; ed io con l'errore della memoria, comporteuole tanto al Taſſo per lo infortu-

nio, ben degno di pietà, imparo ad iscusarlo dall'hauer detto, che si può scusare la lasciuia di Ruggiero
„ con Alcina con la forza dell'incanto (benche, dice il poeta non lo dica apertamente. di che non vuole hauer patienza il Sig. Infarinato nel primo suo libro; ma impugnando l'arme dell'Ariosto, molto affronta animosamente il Tasso, e di vero haurebbe egli ragione; quando malegna voglia hauesse fatto ciò al Tasso dire, che essere, per mio credere nõ può; perciòche peruerso pensiere in esso non si conobbe giàmai; ed in oltre troppo sono chiare, e sicure le difese, per l'Ariosto in prò di Ruggiero, e questo luogo, ch'io addurrò, senza gli addotti iui dal Sig. Infarinato, senza più. valeuole è ad iscuoprire Ruggiero incantato.

„ „ Quando il suo Amor per forza era d'incanto

ma così di questo, come degli altri non si rammentò il Tasso per debolezza di mente, non per cagione di maluagio pensiere rammentare, non se ne volle.

Rossi· Ah Sig. non si dee fare al certo à credere. chi che sia, che maluagità habbia persuaso al Tasso il negare la mentione, che dell'incanto di Ruggiero fece l'Ariosto; perciòche troppo sono scoperti e luoghi, che scuoprono incantato Ruggiero.

Belm. Dourei hoggimai rimanermi dal più col chiedere noiarui perauentura; tuttauia mi sarà caro mi diciate ancora. Se locutione troppo chiara si dia.
Se l'essere inteso sia fine del parlare·
Se la virtù del parlare sia à somigliãza delle morali.
E se all'annouero delle morali virtù si debba aggiungere la prudenza.

Rossi. Breue rispondo, che sì, che troppo chiara locutione dassi, e che la virtù di questa dicesi à somiglianza delle morali, dalle quali, per mio credere non si dee la prudenza torre; ma che il parlare habbia per fine l'essere inteso; s'altro non si aggiunge, io il nego.

Belm. Ma in tutto hauete voi di contrario parere il Sig. Infarinato.

Rossi. Gia u'ho detto, che e pareri sono tanti, quanti sono gli huomini; io cedo all'autorità sua, e d'ogn'altro letterato; riserbando à me solamente il prouare il creder mio con quelle ragioni, che à così credere mi persuadono; ma contentateui, ch'io somigli à questa volta à que' pittori, che non potendo ristringere frà' confini di breue tela interi edifici, ò paesi, con breui tratti, ò linee solamente i lontani accennano, lasciando altrui il giudicare il rimanente.

Belm. Al voler vostro io mi rapporto; la onde à vostro piacere ne ragionate.

Rossi. Non credo ingannarmi in dicendo, così essere vario il parlare; come vario, e diuerso dagli altri è il genere sotto cui egli cade, come varie, e diuerse le materie sono, che per mezo del parlare espresse vengono, che talhora furono chiamate concetti, e come varie ancora, e diuerse le persone, delle quali, e con le quali si tratta; onde Aristotile (postoche d'altri generi ei ragioni) disse nella Ritorica sua. Neq; „ verò lateat nos opportet, diuersam elocutionem vni „ cuique generi conuenire. ed altroue nel terzo della Ritorica (se male non mi si rammenta) disse, che le parole doueano essere dell'altezza, e della bassezza de' concetti imitatrici. Ma non sarà perauentura debil ragione, che egli non ha dubbio, che il men nobile al più nobile seruir dee; la onde, essendo il fine più degli stromenti nobile, ragioneuole cosa è che gli stromenti al fine seruano; ma e concetti sono il fine del parlare; poiche perciò habbiamo noi dalla Natura il parlare; cioè, perche col mezo d'esso e concetti dell'animo ad isprimere veniamo siegue adunque, che le parole, il componimento del verso; la materia, ed ogn'altro stromento al fine si addattino; e che, se alti sieno e concetti, alti parimenti sieno gli stromenti suoi (sò, che altrimenti ha chi ne

creda) Rimane si proui, che dalle persone auuenga varietà nel parlare, che non ha bisogno di proua, mi credo, sendosene adietro basteuolmente ragionato, oue si fauellò della differenza frà le comiche, le tragiche, e l'Heroiche persone: Hora, perche à vedere habbiamo; se locutione chiara troppo si dia, cominciarò da' generi della fauella; e, come che questi sieno stati dal Falereo in quattro maniere diuisi, cioè in magnifico, in vehemente, in fiorito, ed in humile, ed in più da Hermogene, che chiamò vn' Idea, ò vogliamo carattere, grande, altro morato, altro vero, altro graue, ed altro bello, ed à questi altri soppose; prenderò tuttauia la diuisione di M. Tull. e trè essere le maniere del fauellare, dirò, cioè sublime, temperata, ed humile; sotto le quali cada ogni sorte di componimento; il perche egli è conueneuole, che que' componimenti, che imitano sublimi, ed illustri auuenimenti, e memoreuoli facende, sieno del primo carattere del fauellare; quanto è alla locutione, così le temperate attioni, che s'imitano, temperata locutione in ispiegandosi, vogliono, ed humile spiegatura quelle, che humili sono. Il poema Heroico adunque, ed il tragico; come quelli, che sublimi auuenimenti imitano; chi dubitare potrà, che ricercano il genere della fauella sublime? niuno per certo, ch'io mi creda; egli è bene il vero, che molto dee essere il poeta auuertito, che tanto senza riserua egli non cerchi di fare il parlar grande, e magnifico; ponendo ammontate insieme la maestà, la comprensione, la vehemenza, la viuacità, lo splendore, e l'asprezza; che gonfiato diuenire lo faccia anzi che nò, ò perauentura oscuro, e non diletti, non essendo inteso, ò pure essendo inteso con troppo discoprimento dell'arte. il Romanzo poi; perciòche miste attioni imita, e di soddisfare (come già si disse) al popolo intende, anche hora locutione magnifica; come, che non molto

molto spesso; ed hora temperata, vsar dee, ed anche alcuna fiata humile, oue di cose tali egli ragioni, ò tratti; così la Comedia; che priuate, ed humili attioni ad imitare si toglie; anche à quelle conueneuole locutione addattare dee; hauendo però riguardo in cotale sua humiltà di non cadere in viltà negletta, e schiua; ma dimostrarsi deue, ed humile, e ragguardeuole insieme, alla purità appigliandosi; altrimenti per la troppa chiarezza, ed humiltà sua, reca noia non solo a gli intendenti; ma alla plebe ancora; di donde trahete, che non può anche essere fine del parlare l'essere inteso, che; se ciò vero fosse, ne seguirebbe, che quella fosse la miglior locutione, che la più chiara fosse, e più si facesse intendere; onde indarno haurebbono e maestri dell'arte del parlare distintolo in magnifico, ò sublime, in temperato, in fiorito, ed in altre forme, che di così farsi apprendere pare non si curino; come vuole essere inteso l'Humile, che seco niuno piacere, niuna marauiglia, niuna enargia, niuno solleuamento di passioni non reca, ch' anzi dispiace fuor di misura. siche vedete, se locutione troppo chiara conuiene si dia; e come può essere vero, che l'essere inteso senza più del parlare sia fine; che infelice fine haurebbe egli per mia fè, apportando anzi dispiacere; e noia col troppo essere inteso, che dilettamento; e bene falso sarebbe, che disse Horatio.

,, Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci
,, Lectorem delectando.

per le quali ragioni io direi, che bisognasse far diuisione di fine.

Belm. Rimarrei loddisfatto à pieno di ciò; c' hauete intorno à ciò ragionato; quando non, come solamente Loico ragionato ne haueste; ma come anche Retore insieme.

Rossi. O noi cerchiamo di sapere il vero, ò nò.

Belm. Necessario dilema. il vero solo, e niente altro.

Rossi. Di donde appariamo di meglio conoscere il vero, che dalla Loica?

Belm. Ed anche il falso; il perche la potremo fare conuertibile con la fama

,, Tam praui; factique tenax, quàm nuntia veri.

che si traportò apportatrice.

,, De' veraci rumori, e de' bugiardi.

Rossi. Dal paragone dell'uno si conosce l'altro,; e più dal paragone de' contrari; come bene disse il mastro di chi sà; ma in questo, ch'io ho pur hora detto, niente ha, che il falso ci dimostri; nè con tal fine ho io ragionato; cessi Iddio; anzi mi pare, che niente altro io habbia tolto dalla Dialettica, che il mezo termine, cioè, che i concetti sieno fine del parlare; perciòche tale fù mente d'Aristotile, il qual uolle, che lo scriuere riguardasse; come suo fine il parlare, e questo rimirasse con pari ragguardamento i concetti. Ea, quæ sunt in scripto (disse egli) sunt in voce, & ea, quæ sunt in voce sunt in animo. l'altro mezo, ch'io presi fù, che il parlare perciò all'huomo si diede; perche ciò, che gli cadea in mente, spiegare egli potesse in distinte voci, ch'è cosa, per se chiarissima; di maniera che, rapportandosi il parlare à i concetti, come à suo fine, vuole il ragioneuole, che il parlare per suo fine gli habbia, e ch'esso stromento sia,, il quale serue, e si indirizza al suo fine; la onde; non come Loico ragionai; ma come quello, che così vero essere mi credo; non per tanto; perche parmi voi desideriate sapere, qual sia del parlare il fine in quel modo, ch'altri ad istrinseco fine (per così dire) ragiona, come l'oratore, il quale non per sola cagiona d'isprimere i concetti suoi fauella; ma per altra ancora, io dirò ciò che me ne paia.

Belm. Male non ui apponete, che questo apunto è, ch'io voleua; il perche dite, ch'io volentieri u'attendo.

Rossi.

Rossi. Egli è certa cosa, che disse Aristotile, che ogni attione riguarda, ed al suo fine si indirizza; la onde; se il Retore, ed ogn'altro, che ragiona niun'altro fine, che l'isprimere i concetti dell'animo hauesse; sarebbe perauentura di vantaggio, che seco frà se ragionasse, ò pure gli spiegasse in iscritto; il che fatto; sarebbe egli giunto al suo fine, di maniera che ciascuno; per huom grosso, ch' egli si fosse, à ciò fare molto sarebbe valeuole; percioche ad ogn' uno per cotal fine ha dato la Natura il fauellare; ma quindi vana opera sarebbe, ch'altri à cotal fine per bene, ed acconciamente fauellare studio facesse. Se poi, per sola cagione di essere inteso; la stessa fatica souerchia sarebbe, sendo ciascuno à farsi intendere basteuole; anzi, possendo farsi intendere senza fauellare, come i piccioli fanciullini, ed i mutoli far sanno; ed anche gli bruti animali à, che prò tanta fatica? Ma non veggiamo noi, che che frà l'huomo, ed il bruto niuna differenza di fine haurebbe, nel mandar fuori la voce; come che l'uno di suono confuso, l'altro distintemente la mandi; e nondimeno sappiamo di quanta consideratione sia il fine in fare le cose frà se differenti. Ma, perche egli accade, che vna medesma cosa, diuersamente, e per diuerso fine si consideri; quindi è, che il parlare, che pure sotto la consideratione cade, diuersamente considerare si possa; la onde vero sarà, che il Loico lo consideri, come di concetti isprelliuo, ed altrimenti l'Oratore; Io dirò adunque, che l'Oratore, ò chi che sia, che ad altrui fauelli, il parlare; come stromento al persuadere atto, consideri, di maniera che appresso il Retore il fine del parlare sarà il persuadere; ma, per che niuno, che inteso non sia, persuadere potrà; perciò l'essere inteso alla persuasione concorrerà anch' esso, come vn cotal mezo; non basterà però, che il parlare solamente sia inteso; ma, acciòche piegare, e suolgere gli animi, ed à guisa di quell'

Hercole

Hercole Gallico, quaſi con aurea catena, oue à noi piaccia, tirargli poſſiamo; che ſia con diletto inteſo farà di meſtieri. onde il fine del parlare, dall'Oratore conſiderato ſarà perauentura il perſuadere col mezo dell eſſere inteſo con piacere, e tanto vale queſto eſſere con piacere inteſo, che quell'Oratore ſi può dire hauere ottenuto il ſuo fine, che haurà coſe, à perſuadere valeuoli trouate; come che non perſuada; le quali però altro eſſere non direi, fuori che maniera di fauellare, che con altrui dilettamento atta à farſi intendere ſia. l'eſſere inteſo adunque viene ad eſſere mezo al fine; ch' è il perſuadere, ed il farſi intendere è vfficio di chi fauella (ſe male non ci inſegnò in queſte parole Ariſtotile, ò male non le intendo io) Quòd ſi Oratio non declarat, officio ſuo non fungitur; e, ſe pure gli voleſſimo dar nome di fine; parmi gli ſi debba aggiungere alcuna coſa, e dirlo [fine col quale, con termine di ſcuole) che ſarà mezo al vero fine. Conuerrà adunque, che quegli, il quale fauellare vorrà, ad vna maniera di fauellare ſi attenga, che piacere, e dilettar poſſa in quanto lui, ò dalla materia, ò dal genere, ò dalle perſone; oue l'imitatione deriui, ſi permetterà.

Belm. Et ſi par bene, che à queſta volta habbiate ſaputo trouare mezi, atti à perſuadere; perciòche le ragioni voſtre tali ſono, che ſi fanno intendere con piacere, e quindi perſuadono; ma il piacer loro, non però deriua dà' colori dell' arte; ma bene sì dalla verità del fatto, io conoſco adunque, che locutione troppo chiara dalli, e che il fine del parlare non è l'eſſere inteſo; ò conſideriſi come lo conſidera il Loico, ò come l'Oratore; ma, perche hauete detto, che le materie, ò concetti, il genere, e le perſone vengono ad eſſere cagione della diuerſità dell'oratione; per gratia ragionatene alquanto; perciòche ancora io deſidero più certa conoſcenza, che troppo chiara locutione ſi dia, che quindi perauen-

turà apprendere potrò.

Rossi. Soddisfacciasi à voi; à cui niente debbo io negare. Il poema heroico; il quale soura ogn'altro, vna memoreuole facenda ad imitare si toglie, e riguarda di non solamente nell'vnità della fauola à gli intendenti piacere; ma e nell'appiccamento degli episodi verisimile; e necessariamente, ed altresì nell'altezza de' concetti; conuiene, che quelli anche con locutione magnifica spieghi; ed isprima; nella quale concedesi talhora (come parmi hauere anche detto) alquanto di oscurezza; che magnifico lo rende, non vitioso; ma per lo contrario il Romanzo; e. (se vogliamo soddisfare ad altri) l'heroico allegro; Come che miri ad imitare illustri auuenimenti; perche nondimeno all'applauso popolare più che molto intende; e con la varietà delle molte attioni; che ad vna intiera; e perfetta attione ridurre non si cura per più dilettare il popolo; e con lo attennersi alla chiarezza; di ciò ottennere si studia; e ne viene bene spesse fiate dalle variate materie, che nella varietà delle attioni gli si offeriscono, sforzato. Egli è il vero ancora, che, si come nella magnificenzà, e sublimità sua deue l'heroica locutione molto bene guardarsi di non diuenire gonfiata, ed oscura troppo; deue parimenti quella del Romanzo dilungarsi dal souerchio nella chiarezza; Come dal primo errore ha saputo schermirsi il Tasso nella Gierusalemme sua, dal secondo nel suo Furioso l'Ariosto: Dante poi, ò non se ne curasse, ò che che se ne fosse la cagione, molto si rese oscuro nella locutione della sua Comedia; e tanto ui si attenne, che mi faccio à credere senza dubbio sia da riporsi nel genere dell'oscuro, e mi piace intorno à ciò molto l'opinione del Casa; ma perche mi potreste dire; ch'io prouo il creder mio con mie semplici ra-

valeuole ragione trarrò, ò pure (se così ui parrà) all'autorità aggiungerolla.

Belm. Piaccia così il dire à voi, come l'udirui à me ragioneuolmente piacer dee, e di già à questo ui aspettaua io, vostro costume essere sapendo il confermare le ragioni vostre con l'autorità di valent'huomini.

Rossi. Vuole Aristotile, che la virtù del parlare nasca dal-
,, l'essere egli splendido. Hoc autem definitum sit, e-
,, locutionis virtutem esse splendorem. così disse egli. Io quale splendore voglio sappiate essere dalla chiarezza differente, da quella, che da' latini si disse [perspicuitas] ma non già da quella, che si ha dalla voce [clara] perciòche questa dallo splendore in guisa tale deriua, ò risulta, che, ò nulla, ò poco da esso è differente, ma conuiene che lo splendido parlare sia tale, che gli occhi dell'intelletto non abbagli, ma riguardare si lasci, che perciò sog-
,, giunse Aristotile. Quod nisi oratio sit. [clara] ch'è
,, molto più, che se detto hauesse [perspicua] e la ragione è, che la voce [perspicuum] apporta il medesimo, che diciamo trasparente; cioe, che per entro mirare si lascia, e tale sarà il parlare della prosa in materie di mezana grauità, la doue la voce [clarum] quella chiarezza vuole, che il medesimo effetto fà negli occhi dell'intelletto, che in quelli del corpo quella chiarezza, che da terso, e brunito metallo, dal Sole, ò da altro lume ripercosso, fuori esce, e questa nome di splendore spesse fiate diceuolmente riceue, tale ad esso è somigliante, e da questa al parlare virtù si reca, il perche
,, soggiunse Aristotile. [Nisi sit clara] e non disse [perspicua] ma perche, se troppo sarà di splendore nella locutione verrà ad abbagliare l'occhio dell'intelletto, come quello del corpo souerchio splendore, ò da metallo, ò da altra lucidissima materia nascente, abbaglierebbe, oue dirittamente dal Sole percosso, à ferirlo mandasse il raggio; però

sog-

ſoggiunſe Ariſtotile la voce [aperta] volendo dire, che douea tale eſſere il parlare da lumi di figure di ſentenze, e di parole illuminato, che chiaro, e ſplendido, mirare ſi poteſſe, come il giorno ſi ſcorge allhora, ch'è più ſereno, e dallo ſplendore del Sole illuſtrato, che la viſta mirabilmente appaga, ed apertamente ſi mira, poſtoche alcuna fiata il chiaro ſuo il dirizzare colà gli occhi altrui diuieti, doue al diritto percuota il Sole, con alquanto di troppo lume altrui ripercuota negli occhi, e
,, ſe tale il parlare non è [Finem ſuum non aſſequitur] diſſe egli pur'anche, cioè non perſuade; non eſſendo con dilettamento appreſo. E, ſe talhora ſeruito della voce [chiarezza, ò chiaro] io mi ſono di [perſpicuità] in iſcambio, in dicendo, darſi parlare, troppo [chiaro] cioè [perſpicuo] l'ho fatto; ed altre fiate farollo, oue mi accada, per accommodarmi all'uſo altrui; ſeruendomi di quello, diſſe M. Tullio (e ſiami lecito il dire tant'oltre)
,, Scientiam mihi, vſum verò populo reſeruaui. Ma, ſi come, qual foſſe locutione virtuoſa (per così dire) dimoſtrò Ariſtotile, anche, quale vitioſa foſſe
,, non tacque, allhora, che ſoggiunſe. Sed nec hu-
,, milis, nec nimis elata eſſe debet, verum [ipſis rebus conueniens] (il qual luogo così leggo nella
,, trodottione del Maioragio) & ut neque humilis,
,, neque ſupra dignitatem ſit. doue il vile, ed il gonfiato parlare riconoſcete, l'uno, che tale per la troppa chiarezza ſua all'altre qualitati, chè tale fare il poſſono, aggiunta, l'altro che per la troppa oſcurezza, ed arteficio tale diuiene, onde Horatio.

pra dignitatem] questi [serpit humi] quegli [sed nec humilis] Quando poi soggiunse Aristotile.
,, Verum [rebus ipsis conueniens] non ui pare egli, che insegnasse quello, ch'io di sopra dissi; cioè il parlare diuenire anche variato per la varietà delle materie, ò concetti, oltre à quella delle persone? onde anche Horatio.

,, Singula quæq; locum teneant sortita decenter.

Più apertamente poi negli insegnamenti suoi di poesia disse Aristotile darsi locutione troppo chiara (rāmentateui di ciò, che ho detto) Quæ igitur ex pro-
,, priis nominibus constabit, maximè perspicua erit;
,, tamen humilis. doue considerate di quanta forza sia la voce [maximè] che senza dubbio conoscerete, se troppo chiara locutione si dia, quale ella poi sia, il veggiate nelle parole [tamen humilis] che dal Piccolomini si traportarono [vile, e plebea] la quale non meno, che la trppo sublime fuggire si dee, come apunto ha saputo fare il Tasso nella Gierusalemme, leuando ad altri perauentura il potere d'irgli à paro, non che di andargli auanti.

Belm. Io sono hoggimai certo, che ruinoso fù quel fondamento, Il fine del parlare è l'essere inteso; ma l'essere inteso non è mai troppo, dunque troppa essere non può la chiarezza del parlare.

Rossi. Non ha dubbio, che la maggiore concedendosi, la quale pure con la voce equiuoca, ò cōmune [fine] scherza, l'argomento era probabile, ma hauete già vdito, l'essere inteso anzi douersi dire vfficio, che fine; Ma volete, ch'io aggiunga l'altra ragione, ch'io dissi, & ad vno stesso tempo io soddisfaccia alla dimanda vostra, se alle virtù morali la virtù del parlare assomigliare si può?

Belm, Di grado son'io per ascoltarui.

Rossi. La virtù non si dice ella virtù; perche dagli estremi, che vizi sono allontanandosi, è mezo frà loro?

Belm, Così è, ed alla vostra opinione anche fauorisse Horatio in quella sua lettera à Mecenate,

,, Vir-

,, Virtus est vitium fugere.
ed à Lollio scriuendo
,, Virtus est medium vitiorum.

Rossi. Ma la virtù non mira, come contrario il vitio?

Belm. Lo mira talmente apunto.

Rossi. E nella locutione si dà egli la virtù?

Belm. Si da, ed apunto [dictionis virtus] disse Aristotile.

Rossi. Siegue adunque, ch'ella sia mezo frà due estremi, l'uno, e l'altro de' quali, ch'è il vile, ed il gonfiato, essa fuggendo, virtù diuenga.

Belm. Siegue la conchiusione.

Rossi. Ma frà gli altri vizi nella locutione, non si dà egli la troppo oscurezza?

Belm, Si da, e deriua (se crediamo al Falereo, e se la memoria me non inganna) da cinque primiere cagioni. cioè, se troppo sia veloce; se disgiunta, che da latini si disse questa maniera [dissolutio] da greci [διάλυτον] ò vero [ασυνδετον] che da Demetrio fù nelle fauole di Menandro conosciuta, la possiamo noi perauentura conoscere in Virgilio nell'annouerare le cagioni; onde si mosse Giunone ad irritare contra e Troiani Eolo, doue per essere stato il parlare disgiunto alquanto, ò vogliamo sospeso, fù di mestieri il poeta aggiungesse.
,, His accensa super.
oscurezza reca parimenti talhora il mancamẽto delle circoscrittioni, che si dissero da latini [circumlocutiones] il mancamento degli interposti, che si dissero dà' greci [ἐπανάληψις] che è; quando si interpone [inquam] [dico, dissi] ò tale altra cosa, e per vltimo auuiene al parlare l'oscurezza dal ricettamento degli enimmi, che da' latini [ambigua] dà' greci

obliqui, ch'egli dice [πλαγιότητα].
Rossi. Hora all'oscuro non è egli contrario il chiaro?
Belm. In quell'istesso modo, ch'è il vitio alla virtù.
Rossi. Adũque alla souerchia oscurezza sarà opposta la chiarezza souerchia; ma quella dassi, come già prouato si è; dunque dassi ancor questa.
Belm. Necessaria conchiusione; perciòche se bene il Falereo fù di parere, che l'oscurezza biasmeuole non fosse, in dicendo, Et per Deos fermè vtique, & obscuritas multis locis grauitas; grauius enim quod suspicionem tantum sui gignit, quod autem explanatum est, contemnitur. nondimeno, doue troppo sia l'oscuro; errore è senza fallo.
Rossi. Ciò ui accennai anch'io in ragionando; oue dissi, che l'oratione ricettaua alquanto di oscurezza, onde più diuenisse graue; ed à questo luogo del Falereo, hora da voi addotto, hebbi mira; ma giudicai souerchio il portarlo in mezo. hora, se la virtù del parlare cotal nome riceue; perche il mezo è frà gli estremi; perche negaremo noi, che non si possa virtù chiamare à somiglianza delle morali, all'hora, che di Nature, in atto perfetto, trapassate, habiti elle diuengono, e si dicono virtù; perche gli estremi fuggono, e si fanno mezi frà essi? ond'è, che morale virtù non diremo l'heroica giammai, la quale anzi nel souerchio, che nel mezo, riposta viene, non è però, che virtù dirsi ella non debba; perciòche altre sono ancora, che di virtù nome hanno, e sono anzi che virtù, eccellenze, ma virtù si dicono; perche il buono, e l'honesto per loro fine hanno.
Belm. Fin' hora son'io à cadere nel parer vostro sforzato, il perche all'vltima dimanda à vostro piacere passate.
Rossi. Bene so essere credere di alcuni, che la prudenza, ed alcune altre virtù (così le chiamaremo almeno per la cagione del fine) frà gli habiti morali da riporre non sieno, il parere de' quali (sia detto sempre con ogni riserua) come che in parte io approui; in parte però à me non piace, perciòche dire perauentura

si po-

si potrebbe, che se egli è vero, che si dia l'essere poco valoroso, poco scienzato, e poco prudente, dassi per conseguenza anche l'essere souerchio tale, essendo il souerchio relatiuamente (per così dire) al poco opposto; e voi pure sapete, che. Contrario-
,, rum eadem est disciplina; disse il maestro di chi sà, che de' contrari, talmente opposti vogliono s'intenda. Ma, quanto io me ne creda, nó si dee dall'annouero delle morali virtù leuare via la prudenza.

Belm. Al Sig. Infarinato parue però altrimenti, il quale à questa diede nome di eccellenza apunto, come gliele hauete dato ancora voi.

Rossi. Nè male perauentura gli parue del tutto; perciòche, oltre all'essere eccellenza; può anche parere dalle virtù morali disgiunta; perciòche non ha sede nell'anima nostra, come in soggetto, in quella maniera, che le morali ue l'hanno; tuttauia chi bene giudica, che tanto quelle vagliono, quanto con questa sono congiunte, vedrà certamente, che non deono le morali virtù dalla loro schiera la prudenza leuar via; anzi, che tale ella se ne vada con esse apertamente conoscerà, come il Capitano, ed il Prencipe à' soldati, ed à' suoi auanti, che questo è (ò ch' io m' inganno) che nelle Tusculane M. Tull. accennar volle. Ma questa si consideri hora da noi in due modi, cioè, ò come Naturale, ed infusa, e questa à ragione dalle virtù morali, che habiti sono leuiamo; ò vero come in atto ridotta, e fatta già habito perfetto; e tale considerata dall' annouero di quelle torre non la debbiamo; la onde, quando il Sig. Infarinato disse questa non douere frà le virtù morali riporsi; dire possiamo, che bene ragionato

resta; e di vantaggio ho dimandato, e fattoui ragionare, e bene ui debbo non picciol merito Sig. Caualiere mio, che mi habbiate così belle cose fatte sentire hoggi; che se in mente io ne facessi diligente conserua; mi potrei tener buono; ma, poi che in ragionando habbiamo trapassate l'hore calde, e noieuoli; sarà perauentura il migliore, che per via di diporto ce ne andiamo così piè inanzi piè verso il giardino, ò vero al Ginepraio, ò à quel bellissimo boschetto colà, doue la noia del dire alquanto, con la varietà delle cose belle, che vedere ui potrete, trapassi.

Rossi. Per cagione di trapassar noia, indarno sarebbe; perciòche noia recare non mi può giammai il compiacere à voi; ma per cagione di diporto hora, che meno il Sole con gli ardenti suoi raggi offendere ci può, andiamo, doue più l'andare ui aggrada, che ad ogni modo ecco e seruidori, che per accompagnarci perauentura buona pezza ha ci attendono.

IL FINE.

Que-

Questi sono gli errori, che più notabili corsi nello stampare sono, i quali ho uoluto così segnare acciòche il lettore possa senza fatica la vera lettione trouare, togliendo anche l'occasione ad alcuno, che sotilizare volesse, auuertendo in oltre chi che sia, che in alcuni luoghi si è errato nel porre Belmonte in iscambio di Rossi nel margine; ma ciò mi credo io poco monti.

Errori corsi nello Stampare.

Facciata.	Riga.	Errore.	Correttione
1	5	vorei	vorrei
2	16	leterati	letterati
2	29	arrichita	arricchita
4	1	eerto	certo
5	27	fia	sia
6	34	tutauia	tuttauia
12	31	debbian	debbiam
14	36	sogetti	soggetti
15	38	hauere	è di troppo
17	25	Heroieo	Heroico
26	24	gu:rra	guerra
26	28	Gierasulemme	Gierusalemme
33	20	comedia	Comedia
38	27	diffese	disese
40	24	pigiori	piggiori
46	12	enea	Enea
46	21	belissimo	bellissimo
50	16	laciò	lasciò
54	8	abandonare	abbandonare
73	34	altra	alta
80	36	mostrae	mostrare
82	36	auertire	auuertire
92	36	appicati	appiccati

L'opera è fogli 17. e mezo.

IN RIMINO, MDLXXXIX.